

un  
**cane**  
e il suo  
**bambino**

ROMANZO



«Un'avventura  
degnata di rivaleggiare  
con *La carica dei 101*»

THE TIMES

EVA IBBOTSON

Salani  Editore



L'errore di molti genitori – e non solo quelli ricchissimi come i signori Fenton – è quello di credere di far felici i propri bambini ricoprendoli di giocattoli e regali costosi, ignorando i loro veri desideri: Hal, per esempio, vorrebbe disperatamente un cane. E il giorno del suo decimo compleanno il sogno sembra finalmente avverarsi: il padre lo porta a scegliere il suo nuovo amico a quattro zampe da Easy Pets. Ma Hal non sa che il negozio è in realtà un'agenzia di noleggio di animali per brevi periodi, e i genitori si guardano bene dal dirglielo. Così, un giorno, il piccolo Macchia scompare... Ma Hal non si perde d'animo: insieme alla sua nuova amica Pippa organizza per Macchia e gli altri cani dell'agenzia una fuga rocambolesca verso la casa dei nonni, nel Nord. E tra avventure al circo, monasteri, orfanotrofi, detective pasticcioni e pericolosi malviventi da combattere, l'insolita carovana formata dai due bambini e da cinque cani riuscirà ad arrivare alla meta, imparando tante cose e incontrando nuovi amici lungo la strada. E chissà che, alla fine, anche i genitori di Hal abbiano imparato la lezione...

L'ultimo libro di Eva Ibbotson, scomparsa nel 2010, è una conferma del suo straordinario talento e del suo amore per la letteratura per ragazzi: un talento e un amore che hanno rivoluzionato il gusto e creato romanzi indimenticabili, profondi e arguti, dedicati a lettori di tutte le età.

Titolo originale  
ONE DOG AND HIS BOY  
ISBN 978-88-6256-867-8

Per informazioni sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)  
[www.infinitestorie.it](http://www.infinitestorie.it)

Copyright © Eva Ibbotson Estates Limited, 2011  
Copyright © 2013 Adriano Salani Editore S.p.A.



ADRIANO SALANI EDITORE  
Da 150 anni più felici con un libro

Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
Milano  
[www.salani.it](http://www.salani.it)

Eva Ibbotson

## **UN CANE E IL SUO BAMBINO**

Traduzione di Guido Calza  
Romanzo



Salani

**Editore**

*A Milly, Hugo e Hilding,  
tre cani importantissimi.*

## Il compleanno di Hal

Hal non aveva mai desiderato altro che un cane.

Lo aveva desiderato per il suo ultimo compleanno e per quello prima, e per Natale, e adesso che il compleanno stava di nuovo avvicinandosi lo desiderava più disperatamente che mai. Di cani aveva letto e sognato; sapeva come nutrirla e come addestrarla ma, ogni volta che chiedeva a sua madre di prendergliene uno, lei gli rispondeva di non fare lo sciocco.

«Come potremmo cavarcela con un cane? Pensa al disordine che farebbe, ai peli sulla moquette, ai graffi sulla porta d'ingresso, alla puzza... Per non parlare delle pipì in casa» diceva Albina Fenton, rabbrivendo al pensiero.

E quando Hal ribatteva che ci avrebbe pensato lui a tenerlo pulito e a portarlo fuori tutte le volte che serviva per non fargli fare pipì in casa, lei sembrava addolorarsi.

«Per una casa così bella» diceva al figlio, «mi aspetterei un minimo di riconoscenza».

In un certo senso aveva ragione. I genitori di Hal erano ricchi e vivevano in una grande villa in un quartiere residenziale; la moquette era così spessa che ti ci affondavano i piedi e le tende di seta così lunghe da spazzare il pavimento. Nel garage c'erano tre macchine nuove: una per Albina, una per suo marito e una per la cameriera che portava a scuola Hal. E la casa era fornita di cinque bagni con rubinetti dorati e docce con getto d'acqua ad alta pressione, oltre che di una sauna. In cucina aggeggi di ogni sorta borbottavano e ronzavano - centrifughe, caffettiere e spremiagrumi - mentre il pavimento del patio era rivestito di un marmo fatto arrivare apposta dall'Italia.

Eppure in tutta la casa non c'era nulla di vivo. Né il più minuscolo degli scarabei né il più gracile dei ragni né il più discreto dei topini, perché a questo badavano Albina Fenton e le donne di servizio che attorno a lei si avvicendavano. E in giardino non c'erano fiori ma soltanto ghiaia rastrellata, perché i fiori volevano dire terra e sporcizia.

Benché sapesse che era inutile continuare a sperare, Hal decise di fare un ultimo tentativo. Tre giorni prima del suo decimo compleanno si alzò di buon mattino e immerse i piedi nella spessa moquette blu scuro che nel giro di una

settimana sarebbe stata sostituita, dato che il blu era passato di moda, come aveva detto sua madre. E quando lui aveva obiettato che quel blu gli piaceva lei aveva risposto con un sorrisino, per fargli notare che aveva detto una scemenza.

Spense il lume da notte a forma di disco volante e si domandò perché il suo sonno non fosse affatto migliorato, rispetto a quando aveva un lume a forma di grattacielo.

Poi entrò nel suo bagno e si lavò con cura, facendo attenzione a non trascurare nemmeno un pezzetto, e dopo un'energica pulizia dentale con lo spazzolino elettrico spruzzò nella bocca il collutorio spray ad alta pressione dal dispenser fissato alla parete.

Voleva che fosse tutto a posto prima di scrivere il biglietto a sua madre, visto che era così importante. Se lei ne avesse tenuto conto sarebbe andato tutto per il meglio, altrimenti...

Insomma si sedette al suo scrittoio di alto design, cercò una penna e un foglio di carta intestata - poiché i suoi genitori detestavano la sciattezza - e scrisse con estrema, assoluta concentrazione:

«POSSO AVERE UN CANE PER IL MIO COMPLEANNO? PER FAVORE?»

Lo riscrisse tre volte perché ci teneva che la calligrafia fosse perfetta - i suoi genitori lo avevano trasferito in una nuova scuola, dicendo che nell'altra non imparava abbastanza - poi con passo felpato percorse il corridoio e infilò il biglietto sotto la porta di sua madre. A papà sarebbe stato inutile scrivere perché si trovava a Dubai, o forse a Hong Kong. Se non addirittura a Tokyo. Hal non ne era mai sicuro, malgrado ce la mettesse tutta a tenere il conto dei suoi viaggi d'affari. Ma il padre, spostandosi tanto spesso in aereo, passava più tempo fra le nuvole che a terra.

Albina Fenton, la mamma di Hal, andava su e giù per la cabina armadio cercando qualcosa da mettersi indosso.

«Guarda qua, tutti stracci!» borbottò passando accanto a una sfilza di abiti da sera luccicanti, e poi tornando indietro lungo una serie di tailleur fatti su misura, e aprendo cassetti pieni di camicette merlettate e sciarpe ricamate.

«Mi toccherà buttar via quasi tutto e ricominciare daccapo. È indispensabile che faccia un po' di shopping».

Uscendo dal guardaroba si accorse che qualcuno aveva infilato sotto la porta un biglietto, e si sentì morire. Doveva essere Hal. Ma grazie al cielo non si era dimenticata del suo compleanno. Anzi, aveva organizzato un sacco di cose e ordinato due pacchi regalo: uno da Hamleys e un altro da Harrods. Ci avrebbero pensato in negozio, a scegliere dei regali adatti alla sua fascia d'età, e li avrebbero consegnati con un giorno d'anticipo; in passato non l'avevano mai tradita. Aveva affidato il rinfresco a una nota ditta di catering, mentre per la festa aveva preso accordi con un animatore. Ma Hal aveva fatto un



mucchio di storie sugli inviti: chissà perché, da quando lo avevano trasferito nella nuova scuola che da tutti i punti di vista era molto più adatta e frequentata dai bambini giusti, Hal faticava a trovare nuovi amici.

Raccolse il biglietto. Basta che non tiri in ballo ancora quella faccenda, pensò.

E invece proprio di quello si trattava, e adesso avrebbe dovuto spiegargli una volta di più che era impossibile, e tener duro mentre Hal le voltava le spalle mordendosi le labbra con quell'aria da orfanello in miseria, invece di quella da ragazzino che possiede tutto quello che si potrebbe immaginare.

«Non me lo merito» disse alle sue amiche quando vennero a prendere il caffè al mattino e la cameriera aveva già accompagnato Hal al doposcuola. «Faccio di tutto per quel bambino e lui non è mai contento».

Le amiche, che avevano tutte un nome che cominciava con la G - Glenda, Geraldine e Gloria - si schierarono immediatamente dalla sua parte.

«È vero che è un po' emaciato» disse Glenda. «Sai una cosa? Ho letto da qualche parte che adesso, per i compleanni dei bambini, fanno delle animazioni speciali... A fare gli auguri arriva un tizio travestito da scimpanzé o qualche altro animale, e poi si mette a cantare una canzoncina divertente. Forse potresti cercare qualcuno che si travesta da cane».

Quando le amiche se ne andarono Albina telefonò all'ufficio del marito e chiese alla segretaria di fargli avere un messaggio a Dubai. «Gli ricordi che venerdì è il compleanno di Hal» disse. «Così potrà comprargli un regalo al Duty Free».

Più di così proprio non poteva fare, pensò Albina mentre dalla pila di riviste sul tavolino prendeva un catalogo di arredamento. Dicevano tutti che quest'anno il colore 'in' era il beige: avrebbe dovuto sbarazzarsi della moquette bianca in sala da pranzo... anche se in quella casa non sarebbero rimasti ancora a lungo, perché il fatto di non avere la piscina cominciava davvero a imbarazzarla.

Hal non perse la speranza fino all'ultimo minuto.

Il giorno del suo compleanno, aprendo gli occhi, lo avrebbe sentito fiutare dietro la porta della sua stanza, e poi sarebbe entrato di corsa... A volte il cane era soffice e marrone, a volte era bianco, a pelo liscio. Non gli importava; bastava che fosse vero e che fosse suo: un cane che gli tenesse compagnia quando il papà era a Dubai, la mamma usciva con le amiche e lui restava solo in casa con una donna di servizio che cambiava ogni mese e in ogni caso era tristissima e aveva nostalgia del suo paese.

Ma quel fantomatico cane rimase fantomatico. Il giorno del compleanno Hal non sentì nessuna zampata sulla porta e scoprì che i latrati che gli avevano dato il batticuore venivano dalla strada. Si vestì e scese di sotto, dove sua madre lo aspettava vicino al tavolo della colazione, che era sommerso da pacchetti regalo. Non per niente Hamleys era il negozio di giocattoli più

famoso di Londra: gli avevano mandato l'ultimissima Xbox, un gioco da tavolo appena uscito, una pistola laser e un'automobile telecomandata munita di metal detector. Dai grandi magazzini Harrods erano arrivati un iPod, un gigantesco Piccolo chimico e un Robo-quad...

«Allora, sei contento?» gli domandò sua madre mentre lo guardava aprire i regali, e quando lui disse di sì, aggiunse che anche il papà, che sarebbe rientrato quella sera, gli avrebbe preso qualcosa in aeroporto.

«Dai nonni è arrivato qualcosa?» chiese Hal, e Albina sospirando tirò fuori un pacchettino avvolto in una carta marrone.

I genitori di suo marito erano poveri e vivevano in un cottage sulla costa del Northumberland. Una volta erano venuti a trovarli quando Hal era piccolo, portandosi dietro le loro cose in una valigia antidiluviana tenuta insieme con lo spago, e, davvero, era stato impossibile non vergognarsi di loro. Non si erano più fatti vedere, però a Natale e per il compleanno mandavano a Hal i regali più assurdi. Insomma, se non te lo puoi permettere è meglio lasciar stare, piuttosto che spedire una conchiglia o un pezzo di roccia, pensava Albina. Eppure di quei regali Hal sembrava sempre soddisfatto, e adesso guardava quella cosa marroncina e friabile come non aveva guardato nessuno degli altri regali.

«È un cavalluccio marino» disse leggendo il biglietto che accompagnava il regalo. «La marea lo ha spinto su uno scoglio. Secondo i pescatori porta fortuna».

Così Hal portò di sopra i regali e si mise a giocarci, e nel pomeriggio arrivò il furgone con il rinfresco e la torta a forma di scarpe da ginnastica (Albina ordinava soltanto cose che non avevano la loro solita forma, perché avrebbe trovato noiosissima una torta a forma di torta). Poi arrivarono gli amici, che però non erano i suoi veri amici - quelli li aveva lasciati alla vecchia scuola - che cominciarono a giocare coi regali e spaccarono l'automobilina col metal detector e rovesciarono per terra le boccette del Piccolo chimico.

Ma dopo la merenda e lo spettacolo di un mago, fu il momento della sorpresa.

Davanti a casa si fermò un furgoncino; suonarono alla porta, che si aprì lasciando entrare di colpo... un essere... che si precipitò in soggiorno. Era grosso, aveva il pelo giallo e folto, orecchie flosce, la lingua rosa e penzolante, una coda.

Venne avanti baldanzoso sulle zampe posteriori, poi si mise a quattro zampe e mentre andava verso Hal fece uno strano verso strozzato, qualcosa tipo «Uuff, uuffl».

Si fermò davanti a Hal lasciando cadere dalla bocca un grosso biglietto d'auguri, quindi con voce roca cominciò a cantare.

«Io sono il cane del tuo compleanno, il tuo cagnone di un giorno speciale! Se mi accarezzi...»

Ma la canzoncina si concluse in un farfugliamento, perché Hal era una furia.

«Basta! Vieni fuori!» gridava tirando la testa della creatura. «Come osi!» E con un ultimo strattone scoprì la faccia arrossata e sudaticcia del tizio dell'agenzia di auguri in maschera, che lo guardava esterrefatto. «Come osi spacciarti per un cane?» continuò Hal prendendolo a calci negli stinchi. «Mi fai schifo, vattene via! Sparisci!»

E dire che Alfred Potts, l'uomo travestito da cane, aveva lavorato sodo per il suo numero. Non fumava da un'ora buona e aveva bevuto meno birra del solito, dunque non aveva la minima intenzione di prendersi i calci di uno sbarbatello grosso come una pulce.

«Adesso vedi di piantarla, eh?» disse stringendo Hal per il braccio. «Tua mamma voleva solo farti ridere, ingrato di un...»

Ma prima che potesse finire, Hal si divincolò e uscì di corsa dalla stanza, in lacrime.

E questa fu la fine della festa.

Era sera tardi quando la grossa Mercedes imboccò il vialetto e sparì nel garage sotterraneo. Qualche minuto dopo Donald Fenton entrò in casa, accolto dalla moglie.

«Hai preso qualcosa per Hal?» gli domandò subito. «Non ti sarai scordato del suo compleanno?»

Il signor Fenton si portò la mano alla bocca. Se n'era scordato. «Sono rimasto in riunione fino a un'ora prima che partisse l'aereo. Per poco non lo perdevo».

«Santo cielo, e lui continuava a chiedere a che ora saresti arrivato! Be', vai almeno a dargli la buonanotte, che è arrabbiato». E gli raccontò del signor Potts e degli auguri in maschera.

Donald salì lentamente le scale. Gli spiaceva aver dimenticato il compleanno di Hal, ma in tutta la giornata non aveva avuto un attimo per sé, e in ogni caso il ragazzo doveva aver ricevuto una montagna di regali: senza dubbio ci aveva pensato Albina, lo faceva sempre. Lui, quando aveva l'età di Hal, per il compleanno aveva ricevuto una canna da pesca fatta in casa.

Suo figlio era seduto nel letto ad aspettare. Lo vide pallido e smunto, con gli occhi cerchiati di nero.

«Sono venuto in fretta e furia dall'aeroporto» spiegò il padre. «Purtroppo non sono riuscito a comprarti un regalo, ma domani rimedieremo. Posso prendermi un giorno di ferie. Hai qualche desiderio?»

Hal scosse il capo. «Ho sempre desiderato un cane».

Ma aveva parlato svogliatamente: ormai era tutto finito. Quell'uomo odioso, con la sua puzza di fumo e di birra, in qualche modo era riuscito a

distruggere il suo sogno.

Il signor Fenton guardò il figlio, poi ebbe un'idea. «Va bene. Domani andremo a prenderne uno».

Di sotto, Albina Fenton sentì un grido di gioia che proveniva dalla camera di Hal. «Cos'è stato?» domandò al marito quando scese. «Cosa sta succedendo?»

Donald sorrideva compiaciuto.

«Gli ho detto che prenderemo un cane. Domani».

«Un cane! Ma sei matto? Te l'ho già spiegato, e l'ho spiegato anche a Hal, che non ho la minima intenzione di farmi distruggere la casa da un cane!»

«Albina, sarà solo per un weekend. Più a lungo non li noleggiato».

«Ma chi? Di cosa stai parlando?»

«Quelli di Easy Pets. È un negozio che dà a noleggio i cani, vicinissimo al mio ufficio. Me ne ha parlato la segretaria. Puoi prendere il cane che preferisci per un'ora, o per un giorno... la gente li prende a nolo quando vuol fare bella figura con gli amici o per una scampagnata. Sono selezionati con molta cura, già addestrati e tutto».

«Già, e cosa succederà al momento di portarlo indietro? Glielo spieghi tu, a tuo figlio, che è solo per il weekend?»

«Ma no, figuriamoci! Quando verrà l'ora di restituirlo Hal si sarà già stufato di avere un cane: lo sai come fanno i bambini coi regali nuovi. Con quel planetario che gli abbiamo preso a Natale avrà giocato sì e no due giorni, ed era costato un capitale!»

«Bene, spero proprio che tu abbia ragione. Io di seccature non ne voglio».

«Certo che ho ragione» disse Donald con fermezza. E in ogni modo, al momento di restituire il cane lui sarebbe stato in viaggio per New York.

## *Easy Pets*

L'agenzia di cani a nolo Easy Pets era proprietà dei coniugi Myron e Mavis Carker, due persone avidi e prepotenti, che soprattutto amavano far soldi.

Va detto che erano furbi. Avevano capito che ai nostri giorni nessuno più vuole niente che duri troppo a lungo. Si continua a cambiar casa, a cambiar macchina, a cambiar scuola ai figli, a cambiare il posto dove si va in vacanza: si arriva persino a cambiare moglie o marito, quando cominciano a sembrare un po' noiosi e banali.

Allora perché la gente avrebbe dovuto tenersi un cane? Per molti, lo slogan 'un cane è per la vita, non solo per Natale' è del tutto campato in aria. I cani, così come i figli, sono un impegno, e con un cane per casa non si è liberi di fare quel che si vuole.

D'altro canto i cani sono un piacere. Sono simpatici, e in certi casi sono proprio belli. Andare a spasso in un parco con un barzoi appena toelettato o con un fox terrier giocherellone è senz'altro gradevole. Dunque, quale migliore soluzione che noleggiarne uno per un'ora, un giorno, addirittura un fine-settimana? Tutti i cani sarebbero stati di razza pura con pedigree lunghi un chilometro, di colori abbinabili a quelli indossati da chi li prendeva a nolo: un setter adattissimo a una tenuta autunnale giocata su toni ruggine e cremisi, un candido cane dei Pirenei per chi amasse vestirsi di bianco.

Ovviamente il noleggio di cani simili avrebbe avuto un costo non indifferente: non sarebbe bastato toeletterli e sverminarli e farli visitare regolarmente dal veterinario, ma bisognava acconciarli - raccogliendo il pelo in un ciuffo per shitzu, o rasandone dei pezzi per i barboncini - il che comportava visite regolari da parrucchieri e saloni di bellezza. La clientela, tuttavia, avrebbe pagato volentieri: i Carker ne erano certi e avevano visto giusto. A un anno dall'apertura di Easy Pets stavano diventando ricchi sfondati. E considerato il costo esorbitante degli specialisti che li aiutavano, avevano fatto in modo di ridurre al minimo la paga della ragazza che teneva pulito il canile e i cani, e dava loro da mangiare. Si chiamava Kayley e arrivava ogni mattina in metrò dal sobborgo di Tottenham: lavorava fino a sera perché amava i cani, e com'è naturale i cani la ricambiavano.

La sede di Easy Pets era in una strada alla moda in pieno centro di Londra, vicino a una serie di negozi di lusso, ed era dotata di un grosso recinto con cortile sul retro, dove i cani dormivano e facevano esercizio. Kayley li svegliava di buon'ora e consolava quelli che avevano avuto un incubo, come l'enorme mastino inglese che, per una svista, aveva staccato con un morso il mignolo della sua padrona mentre quella gli porgeva una salsiccia, un errore per il quale non era mai stato punito. Se sei un cane, non ricevere una punizione quando sai di meritarsela è qualcosa di sconvolgente, difatti il mastino ne soffriva ancora, la notte. Più tardi Kayley portava i cani a fare una corsettimana nel cortile e serviva loro la prima colazione.

In seguito venivano mandati a fare il bagno, dal parrucchiere, a farsi lustrare le unghie e spazzolare i denti; a quelli di loro che portavano il pelo raccolto sopra la testa veniva dato un nastrino nuovo, mentre altri, come l'afgano, che necessitavano di una spazzolata in più venivano condotti in un'apposita saletta di toelettatura. Infine i cani venivano spruzzati di profumo, ognuno con un'essenza speciale creata da una signora che aveva una profumeria, perché si pensava che il loro odore non fosse adatto ai ricconi che li prendevano a noleggio. Il profumo del sanbernardo si chiamava Vanto dei monti, i barboncini venivano spruzzati con una cosa chiamata Tenebroso danzatore e i collie sommersi di Bruma d'erica. I cani odiavano questi profumi più di ogni altra cosa; l'odore è un aspetto fondamentale per un cane, così come il modo di abbaiare o di tenere la coda, difatti facevano di tutto per eliminarlo leccandosi a vicenda e rotolandosi per terra, ma quel tanfo bestiale era pressoché impossibile da togliere.

Una volta pronti per la giornata di lavoro, venivano portati sul davanti dell'edificio, dove si trovava una serie di eleganti gabbie munite di luci diffuse e moquette tagliate su misura. Sopra ogni gabbia era affisso il nome dell'animale, e più in alto quello dell'allevamento da cui proveniva. Giochi come palline di gomma, animaletti che squittiscono e ossi di plastica erano vietati perché le gabbie dovevano restare in ordine perfetto per far colpo sulla clientela. In pratica, i cani non dovevano fare altro che starsene seduti lì e mostrarsi attraenti.

Poco dopo il loro arrivo da Easy Pets, i cani erano pieni di speranza. Ogni volta che qualcuno veniva a prenderli si illudevano che si trattasse di un compagno per la vita. Qualcuno che avrebbe dato loro una casa, che sarebbe diventato il loro padrone. Se ne andavano a testa alta, scondinzolando allegri; ma poi invariabilmente venivano restituiti, dopo un'ora o dopo un giorno... restituiti alle loro gabbie e a quell'attesa infinita.

Certo, si tenevano compagnia fra loro, e c'era Kayley; però era dura.

La sala A ospitava cinque cani. Era la più piccola, ma aveva il vantaggio di essere vicina al bugigattolo in cui lavorava Kayley quando non era fuori in cortile; quelli che vi passavano la giornata erano diventati amici per la pelle.

Il più grande era Otto, un sanbernardo dal muso bianco e beige, e occhi infossati e mesti. Era forte, saggio e gentile. Ma era stato segnato a vita da un dramma: sua madre, che anche per un sanbernardo era di taglia e peso eccezionali, aveva schiacciato i suoi cuccioli nel voltarsi, e soltanto lui era sopravvissuto. Questo avveniva fra i monti della Svizzera, in un famoso monastero dove da secoli venivano allevati i cani di questa razza, utilizzati per cercare e salvare chi resta intrappolato nella neve.

E quando ti capita una cosa simile, non perdi più tempo a preoccuparti delle stupidaggini. Con gli anni, Otto era diventato un cane da soccorso abile e coraggioso, ma quando un giovane inglese molto ricco aveva insistito per portarlo con sé Otto aveva fatto buon viso a cattiva sorte, benché si trovasse benissimo coi monaci. E anche quando quello scemo di ragazzo aveva capito di non poter tenere un sanbernardo in un appartamento a Londra, Otto era riuscito a non perdere la calma e la dignità, e riusciva sempre a rincuorare gli altri cani quando si lagnavano del cibo, di quei profumi rivoltanti o della monotonia delle giornate.

Accanto a lui c'era un cane tanto minuscolo quanto Otto era imponente: un pechinese di nome Li-Tchi, col pelo dorato lungo fino a terra e un muso nero schiacciato. Li-Tchi adorava Otto; di notte, quando erano liberi nel recinto, gli si raggomitava il più vicino possibile, al punto che se il sanbernardo si svegliava, gli pareva di avere cinque zampe: le sue quattro, più un'altra che in effetti era del pechinese. I pechinesi sono cani leone allevati per tenere compagnia agli imperatori cinesi e per far la guardia a templi e palazzi; infatti Li-Tchi era animoso e irascibile quanto Otto era calmo e riservato.

La gabbia vicina al pechinese era occupata da Francine, un barbone di taglia grande. Aveva il pelo tagliato in quella maniera elaborata che la gente si aspetta nei cani di questa razza, con vaporosi pompon alle zampe e sulla coda e il pelo della schiena ben corto, dato che veniva quasi sempre presa a nolo da attrici e gente dello spettacolo in cerca di qualcosa di appariscente. Invece, sotto sotto Francine era una gran lavoratrice, estremamente intelligente. I suoi avi avevano lavorato nel circo per generazioni, dando vita a numeri di incredibile difficoltà: correvano su scale a pioli, attraversavano con un balzo cerchi di fuoco, tenevano in equilibrio una palla sul muso... Francine adorava la vita del circo - stare in compagnia, viaggiare in roulotte da un posto a un altro - ma poi qualcuno aveva detto che addestrare in quel modo gli animali era una crudeltà e il circo era stato chiuso, col risultato che adesso doveva starsene tutto il giorno chiusa in una gabbia ad aspettare che qualcuno la scegliesse.

Di fronte a Otto, Li-Tchi e Francine stava Miele, una femmina di collie a pelo lungo. Era bellissima, con quel pelo lungo bianco nero e beige e gli occhi dolci e fiduciosi. Però non era facile darla a noleggio, perché non smetteva

mai di imbrancare cose, e visto che a Londra non ci sono pecore, lei radunava in un gregge chiunque le capitasse a tiro. In un giardino pubblico aveva raggruppato tutti i bambini di un asilo sul palco per la banda, e bloccato una decina di anatre starnazzanti sotto la pensilina di una fermata d'autobus.

Prima di arrivare da Easy Pets Miele era stata un cane pastore abilissimo, ma il suo padrone era stato costretto a venderla dopo aver fatto fallimento. Tutti i cani vogliono sentirsi utili, ma per un collie non poter lavorare è un vero tormento, e gli altri erano preoccupati per lei. Il signor Carker si arrabbiava molto ogni volta che Miele veniva riportata indietro in anticipo, e tutti sapevano cosa succedeva ai cani che scontentavano il padrone: sparivano e non li si vedeva più.

L'ultimo recluso della sala A era una cagnetta odiosa, che se ne stava sdraiata su un cuscino di raso con una boule dell'acqua calda sulla pancia. Queen Tilly era un cane nudo messicano, una bestiola nervosa con la pelle glabra e maculata e zampe che parevano stecchi. Si tratta di una razza rara, e per lo più questi cani sono simpatici, anche se tremanti e delicati; ma Tilly, che prima di arrivare da Easy Pets era appartenuta a una ricca ereditiera e si era abituata a mangiare in piatti d'argento e a dormire sui cuscini di seta della padrona, si comportava come se non fosse mai contenta di nulla. Gli altri cani avevano tentato di fare amicizia, i primi giorni, ma lei non faceva che scuotere il capo e sbadigliare. Si faceva sentire solo quando l'acqua nella boule si raffreddava: allora abbaiava e guaiava finché arrivava Kayley a riscaldargliela. Di tutti i cani era la più costosa da noleggiare, ma a dire il vero non valeva tutti quei soldi.

Nella sala A c'era un'altra gabbia che al momento era vuota.

Aveva smesso di piovere e Otto, la cui gabbia dava sulla vetrina, vide la gente chiudere gli ombrelli: segno che presto sarebbe entrato un cliente. Si sedette impettito nella gabbia, e gli altri cani seguirono il suo esempio.

Alle dieci Kayley fece entrare una signora vestita di un'elegante gonna nera e di una camicetta viola, e scarpe col tacco così alto che a malapena riusciva a muoversi.

«Credo che Francine faccia al caso suo» disse Kayley, avvicinandosi alla gabbia del barboncino. «È un cane intelligentissimo, ed è abituata ai ristoranti».

«Di sicuro starà bene con quello che indosso» disse la signora. «Sa, è una situazione un po' delicata. Ieri sera a una festa ho conosciuto un tipo che adora i cani, così ho detto che anch'io li adoro e lui mi ha invitata fuori a pranzo. Avrei pensato di portarmi dietro un cane, fingendo che sia mio... non crede che sia una buona idea?»

Kayley non lo credeva. Pensava anzi che fosse un'idea assolutamente idiota, ma abituata com'era alle trovate bislacche dei clienti si limitò a



sorridere, senza smettere di accarezzare Francine sulla testa da dietro le sbarre della gabbia.

«Immagino che potrei scegliere un cane più piccolo, ma poi dovrei tenerlo in grembo e potrebbe lasciarmi dei peli sulla gonna. O magari si farebbe pestare dai camerieri».

«Vedrò che Francine è perfetta per lei» ripeté Kayley. «È abituata a stare coricata sotto ai tavoli. L'unico problema è che le piace molto la musica... se va in un locale dove c'è un'orchestrina, potrebbe unirsi alle danze. Specie se suonano un walzer».

Ma la signora disse che no, non era quel genere di locale, ma un ristorante molto chic e silenzioso, del genere dove si parla sottovoce, e soprattutto del menu.

Così portarono via Francine per metterle un collare di gemme artificiali, e sostituire il nastrino con un altro più intonato alla camicetta della signora che avrebbe fatto finta di esserne la padrona. Poi le due se ne andarono.

Un'ora dopo si presentò una donna magra, dall'aria inquieta. Disse di volere un cane molto grosso che la proteggesse, perché quel pomeriggio sarebbe andata a trovare il figlio e temeva un'aggressione, dato che viveva in un quartiere pieno di stranieri e poveracci.

Kayley avrebbe voluto dirle che i poveri e gli stranieri non aggrediscono le vecchiette più di quanto facciano tutti gli altri - lo sapeva perché anche lei viveva in mezzo a gente senza soldi, in buona parte venuta da altri paesi - ma ci teneva a far uscire Otto, per cui tenne la bocca chiusa e andò a prendere il collare e il guinzaglio.

Vennero presi a nolo anche alcuni cani delle altre sale, ma non Miele e Li-Tchi, che passarono un noioso pomeriggio a sonnacchiare nelle gabbie, mentre Queen Tilly andò a farsi massaggiare con l'olio d'oliva perché la pelle le si stava squamando.

Il giorno successivo un'anziana signora venne a prendere il pechinese, perché sarebbe andata a trovare un'amica ancora più anziana; la visita, però, non fu un successo.

Le vecchie signore non hanno assolutamente niente che non va, ma quando i tuoi antenati sono stati allevati per cavalcare in sella con l'imperatore mentre se ne va in guerra al galoppo, non hai tanta voglia di sentirti dire che sei proprio un tesorino di cagnino, capirete. E benché nessuno dei cani di Easy Pets avesse mai morso un cliente, Li-Tchi pensò bene di ringhiare e scoprire i denti, col risultato che la portarono indietro prima del previsto.

Miele fu noleggiata da un tizio che da ragazzo aveva visto tutti i film di Lassie e voleva farsi fotografare sull'alzaia vicino a casa, mentre Francine uscì di nuovo con quella che aveva ingannato l'uomo conosciuto alla festa.

Ma il giorno seguente avvenne qualcosa di inaspettato.

Kayley arrivò presto ed entrò nel recinto coi secchi di cibo, salutando i cani come di consueto. Ma stamattina non era sola. Accanto a lei, con un pezzo di corda legato a un collare di fortuna, trotterellava un cane.

Nessuno degli altri capì di che razza fosse. Era bianco con due macchie marroni, una su un orecchio e l'altra sulla coda, piccoletto come un fox terrier, con le orecchie da pipistrello come un corgi, benché la coda che si agitava con gran foga ricordasse quella del beagle, ritta come un pennone. Però non era nessuna di queste cose. Da Easy Pets non si era mai visto niente di simile: un bastardino.

Kayley lo liberò dal guinzaglio e lui si scagliò festosamente sul cane più vicino, che per fortuna era Otto. Per quanto capiva, gli avevano appena regalato una trentina di nuovi amici e non sapeva bene se abbaiare felice come una pasqua, rotolarsi o stendersi sulla schiena agitando le zampe, per cui tentò di fare tutto questo allo stesso tempo.

Kayley prese da parte Otto e Francine.

«Voglio che siate gentili con lui» disse. Kayley parlava sempre coi cani come se fossero persone, e naturalmente loro la capivano alla perfezione. «È un randagio. L'ho trovato ieri sera fuori da casa mia, e a quanto pare nessuno lo vuole».

Kayley abitava a Tottenham con la famiglia, in una casetta. Erano molto poveri e il padrone di casa era un uomo orribile, che oltre a proibire gli animali domestici non provvedeva ai lavori di manutenzione. La sera prima, Kayley era uscita a comprare una cena pronta per tutta la famiglia e sulla soglia di casa aveva trovato questa creaturina bianca, tutta bagnata e tremante.

I cani si radunarono attorno al nuovo venuto, annusandolo. Lui odorava di cane, non di quegli orrendi profumi che venivano spruzzati sugli altri, e benché fosse fin troppo allegro e cucciolone furono lieti di dargli il benvenuto. L'unico a ringhiare un po' fu Li-Tchi, geloso perché Otto era molto gentile col nuovo arrivato.

«Ho un piano» annunciò Kayley ai cani. «Non so se funzionerà, ma nel frattempo vi chiederei di giocare insieme a lui e far finta che questa sia casa sua».

Li portò in cortile e corse in tondo insieme a loro perché facessero un po' di moto. In mezzo a una simile folla di cani, il piccolo randagio non dava affatto nell'occhio.

Quando venne l'ora di far tornare i cani nelle gabbie, Kayley fece sgusciare il bastardino in quella rimasta vuota nella sala A. Non c'era altro da fare che attendere l'arrivo del signor Carker per la sua ispezione quotidiana, e sperare in bene.

Comparve non appena i cani si furono sistemati, con indosso quel camice bianco che portava per far colpo sui clienti, e sottobraccio il bloc notes col fermaglio che usava per prendere appunti. Sì, perché il signor Carker

prendeva appunti su tutto: la frequenza con cui un certo cane veniva noleggiato, il grado di soddisfazione del cliente e il guadagno esatto che la ditta si era messa in tasca. Per il signor Carker i cani non erano che macchine da soldi, e se uno di loro non aveva l'aria di guadagnarsi da vivere veniva allontanato all'istante.

«Allora, come andiamo stamattina?» domandò il signor Carker. Kayley rispose che era tutto a posto e che la preside di una scuola aveva prenotato Otto per una giornata intera, come premio di fine quadrimestre agli alunni.

Poi il signor Carker si fermò davanti alla gabbia col randagino bianco portato da Kayley, e si scurì in viso. «Che storia è questa? Sei diventata matta, ragazzina? Questo qui è un bastardo! Chi l'ha portato, cosa diavolo ci fa qui?»

«La prego, signor Carker. L'ho portato io, ma non è un bastardo». Kayley era una ragazza sincera, ma per una bugia che poteva salvare una vita non si faceva troppi problemi. «È una razza nuova, non ancora registrata all'Ente cinofilo. Me l'hanno regalato per il compleanno, ma il padrone di casa non vuole che teniamo animali».

Il signor Carker guardò accigliato il nuovo venuto, che nel frattempo agitava la coda e lo salutava abbaiando.

«È la verità» aggiunse Kayley, «glielo assicuro. Si chiamano... Tottenham terrier. E stanno diventando di moda, sa? Ne ho visto uno anche alla mostra canina di Brighton».

Il signor Carker tentennava. Kayley la sapeva lunga in fatto di cani e non era il caso di mostrarsi ignorante della nuova razza, però non si fidava.

«A casa ho il pedigree» disse Kayley. «Potremmo tenerlo in prova, no? E visto che è nuovo, magari si potrebbe ridurre un po' la tariffa».

«Mah, forse sì». Un Tottenham terrier. Suonava bene. «Ma a una condizione: se entro la settimana nessuno l'ha noleggiato, se ne va. E se non puoi prenderlo tu c'è sempre il rifugio dei cani e dei gatti. Qui non intendo tenere bestie che non si guadagnano da vivere».

Poi, mentre Kayley si chinava per accarezzare il cane attraverso le sbarre: «Mi hai sentito?»

«Sì, signor Carker».

Sulla porta il signor Carker si girò ancora. «Meglio che gli trovi un nome e lo metti sulla gabbia».

«Certo, signor Carker» ripeté Kayley.

Ma al nome aveva già pensato: le era bastato guardare negli occhi il bastardino. Li aveva scuri, pieni di fiducia e intelligenza, ma leggermente diversi fra loro. In uno c'era un puntino, una macchia giallo oro.

«Lo chiameremo Macchia» annunciò.

Ma il signor Carker se n'era già andato.

### *Il Tottenham terrier*

Rimasti soli nella sala A, i cani diedero un'occhiata al nuovo compagno di stanza. Dal momento che erano gentili e premurosi, si preoccupavano.

Il Tottenham terrier, o quello che era, era decisamente troppo ingenuo e sensibile per affrontare la vita del cane a noleggio.

«Datti una calmata» avrebbe voluto dirgli Otto. «Prenditela comoda. Basta che stai seduto sul davanti della gabbia, non occorre che ti butti addosso alla gente».

Macchia, però, non era più capace di star calmo di quanto lo fosse di volare. Era qui con i suoi nuovi amici, all'inizio di una grande avventura. Non era sicurissimo di cosa fosse, questa grande avventura, ma aveva a che vedere con qualcuno che sarebbe venuto a prenderlo, che gli avrebbe voluto bene e che lui avrebbe contraccambiato. Il bastardino ignorava che il signor Carker l'avrebbe rispedito via se entro le diciassette di venerdì non fosse stato preso a nolo, e se anche lo avesse saputo non si sarebbe preoccupato, sicuro com'era che qualcuno sarebbe comparso.

Un bastardo non è la stessa cosa che un incrocio.

Quest'ultimo è il miscuglio di due sole razze e ha una sua rispettabilità - come nel caso del labradoodle - ma in un bastardo possono incontrarsi sei o sette razze diverse. E nel caso di Macchia le sei razze, quali che fossero, sembravano tutte del genere avvezzo a servire gli esseri umani, a occuparsi di loro e a restargli vicino.

Alle dieci, Otto rinunciò all'idea di calmare Macchia, e tutti gli altri cani fecero silenzio perché a quell'ora, dalla vetrina, avrebbero visto passare Grace, un cane guida che accompagnava la sua padrona cieca a fare la spesa. Grace era un golden retriever, e se gli altri ne ammiravano la bravura e l'impegno, per Otto era diverso. Otto la adorava, per davvero.

Poco dopo il signor Carker fece accomodare un uomo che indossava un berretto da autista. A Queen Tilly, intanto, veniva infilata una giacchetta speciale con gli automatici sulla schiena, che si poteva aprire facilmente per mostrare che era davvero pelata dappertutto. Poi l'autista la portò fino a una Rolls-Royce poco distante, in cui aspettava una signora che quello stesso giorno l'avrebbe esibita a un pranzo di beneficenza nel suo palazzo.

Ogni volta che Tilly veniva presa a nolo il signor Carker era particolarmente euforico, dal momento che gli fruttava un sacco di soldi, e quando passò davanti alla gabbia di Macchia scoppiò in una risata.

«Vedo che il Tottenham terrier non se l'è preso nessuno» disse a Kayley. «E a mio parere, nessuno se lo prenderà, perché non ho mai visto una bestia più orrenda!»

Era uno di quegli umani che credono che i cani non capiscano quello che diciamo, e Kayley fu costretta a coccolare Macchia per un bel po', per fargli ritrovare il buonumore.

Fu una giornata lunga per il cagnetto bianco. Otto fu prelevato a metà mattina dalla preside della scuola che quel giorno l'avrebbe messo a disposizione degli allievi come premio di fine quadrimestre, e Miele fu scelta da un tipo che aveva un appuntamento in un circolo sportivo e voleva darsi un tono. Poi Francine se ne andò con la signora che stava ancora raggirando il suo nuovo fidanzato con la storia del barboncino.

Nel primo pomeriggio arrivò una coppia a cui era stato raccomandato di perdere peso e fare passeggiate; si erano convinti che fare un po' di moto in compagnia di un cane sarebbe stato meno noioso.

«Questo è un bel cane» disse Kayley mostrando loro Macchia, «ed è di ottimo carattere».

Ma il marito disse che era una bestia strana, e che se dovevano portarselo al parco tanto valeva scegliere qualcosa che avesse un minimo di classe; così passarono nella sala B e presero un saluki dalle lunghe orecchie setose e dal dorso arcuato.

Per ultimo fu portato via Li-Tchi per la pulizia delle orecchie e Macchia rimase solo. Cercò in tutti i modi di svagarsi ma senza gli altri cani si sentiva triste, e per quanto confortevole, la sua gabbia era pur sempre una gabbia. Così, senza volere, si mise a ululare piano.

Un attimo dopo entrò Kayley.

«Da bravo, Macchia, fa' silenzio. Il signor Carker non li può soffrire, i cani che ululano».

Gli accarezzò la testa e Macchia smise subito, ma non c'era speranza che quel giorno qualcuno venisse a prenderlo perché, dopo le cinque, non si davano cani a nolo. E questo voleva dire che restavano soltanto due giorni perché il Tottenham terrier si guadagnasse da vivere e diventasse uno degli Easy Pets.

Kayley arrivava sempre a casa tardi. Il signor Carker e sua moglie non abitavano nello stesso edificio del negozio ma in un elegante appartamento a poche strade di distanza, per cui toccava a Kayley assicurarsi che i cani fossero al sicuro nel recinto, che il negozio fosse chiuso a chiave e l'allarme inserito a fine giornata. E dopo tutto questo, la aspettava un'ora di metrò.

Se non altro non arrivava in una casa vuota, tutt'altro. Kayley viveva con la madre, il nonno, i gemelli, che erano ancora a scuola, e la sorella Pippa, di dieci anni.

Gli O'Brian erano poveri. Il padre di Kayley era morto in un incidente di lavoro in un cantiere e i soldi scarseggiavano, anche se la mamma faceva la sarta per la ricca signora Naryan e il nonno prendeva la pensione. La casetta era malmessa e la moquette logora; dalle finestre entrava la puzza d'unto della catena di hamburger di fianco. Eppure, quando Kayley arrivava a casa tutti la abbracciavano e la coccolavano, e se le chiedevano come andavano le cose era perché davvero lo volevano sapere, perché pensavano che il suo mestiere di tuttofare al canile dei Carker fosse il più interessante al mondo.

E quella che l'abbracciava più forte e faceva più domande era Pippa.

«Ha funzionato il tuo piano?» volle sapere adesso. «Gli ha permesso di restare, il signor Carker?»

Macchia aveva passato la notte dagli O'Brian e tutti volevano notizie del trovatello.

«Gli dà tempo fino a venerdì sera. Se nessuno lo prende a noleggio lo manderà via».

Pippa era una bambina forte e allegra, ma il suo volto si aggrottò.

«Al rifugio dei cani e dei gatti?»

Kayley annuì.

«È proprio una carogna. Sa benissimo che i cani possono tenerli solo per tre settimane, e se nessuno gli dà un tetto devono sopprimerli. È solo una maniera ipocrita di sbolognare agli altri una grana che sarebbe tua».

Pippa sapeva tutto dei cani di Kayley. La domenica andava con lei per aiutarla a fare le pulizie e a dar loro da mangiare, e aveva tutte le intenzioni, da grande, di seguire le orme della sorella.

«Deve permettere a Macchia di restare» stava dicendo ora.

«Se soltanto lo capisse...» disse Kayley. «In realtà Macchia non è nato per fare il cane a noleggio. Ha un modo un po' strampalato di vedere la gente. Sembra Biancaneve quando canta *Un giorno qui verrà*: è convinto che un giorno arriverà il suo principe, o la sua principessa. Dovresti vedere che occhi fa, ogni volta che entra qualcuno». Alzò le spalle. «In ogni caso, per domani mattina dobbiamo inventarci il suo pedigree, perché il signor Carker vuole appenderlo alla gabbia».

Adesso la cena era pronta, e i gemelli avevano bisogno di aiuto per i compiti, e poi si dovette accompagnare il nonno fino al tabaccaio per fargli comprare il biglietto della lotteria.

Ma alla fine, quando tutto fu sistemato, Kayley e Pippa andarono nella cameretta che dividevano e si misero all'opera.

«I pedigree» disse Kayley, «sono sempre molto complicati, e anche un po' buffi. Le femmine hanno nomi come Wilhelmina Bossyboots del Kilimanjaro,

e più un cane è altolocato, più lungo è il nome».

Ci pensarono su per un pezzo, ma alla fine decisero che la madre di Macchia si era chiamata Rodelinda di Mersey Drive, perché così si chiamava la strada in cui erano andate a comprare la cena pronta la sera che lo avevano trovato.

«E suo padre potrebbe essere Federico V di Fillongley» disse Pippa. «Magari il nome della fattoria gli porterà fortuna».

Infatti così si era chiamata la fattoria degli O'Brian prima che il loro trisnonno facesse bancarotta. Sopra il camino c'era un quadro che la rappresentava e una cosa era certa: qualunque altro oggetto poteva essere venduto o impegnato, ma il dipinto della Fattoria Fillongley sarebbe rimasto dov'era.

Continuarono a inventarsi pedigree sempre più assurdi e sciocchi, finché per Pippa venne l'ora di andare a letto.

Mentre le rimboccava le coperte, Kayley disse: «Di' una preghiera per Macchia. Chiedi che venga qualcuno a prenderselo».

«Sarà fatto» disse Pippa.

E così fece. Ma Pippa non era una ragazza gentile e disponibile come Kayley. Pippa non si dava per vinta. Voleva andare in giro per il mondo a battersi per i diritti dei cani randagi, perché avessero tutti una casa decente. E non solo i cani randagi, ma anche le persone povere, e quelle che la vita aveva maltrattato. A sei anni aveva trascinato ai gabinetti Myrtle, una compagna di scuola, e le aveva cacciato la testa sotto lo sciacquone per aver tormentato un bambino.

Più tardi, quando Kayley si infilò a letto di fianco alla sorella addormentata, sentì distintamente che digrignava i denti.

Intanto, nel recinto, Macchia era tornato allegro. D'accordo, doveva stare attento a non rubare il posto a Li-Tchi vicino alla zampa sinistra di Otto, però dormiva insieme ai suoi compagni di stanza. Otto era stanco - non c'è niente di più faticoso che farsi coccolare da venticinque bambini piccoli - ma aveva fatto in tempo a dare una leccatina di buonanotte a Macchia prima che tutti si addormentassero.

Ma il mattino dopo, e quello dopo ancora, il fatidico venerdì, ricominciò l'attesa. Adesso sulla gabbia di Macchia c'erano il suo nome e il pedigree che Kayley aveva vergato su un foglio di carta dall'aspetto molto ufficiale, e poi c'era il suo numero: il 51. Se solo fosse venuto qualcuno a noleggiarlo, anche una persona sola per poco tempo, tutto si sarebbe risolto.

Invece la giornata si trascinò inutilmente, e nessuno venne a chiedere il cagnetto. Gli altri cani erano sempre più in ansia, ben consapevoli di ciò che accadeva a quelli che non uscivano mai dalla loro gabbia. Venivano due tipi con le tute marroni a portarli via in un trasportino, e poi non li si vedeva più. Ed era quasi insopportabile lo spettacolo di Macchia che premeva il muso

contro le sbarre, con quegli occhi uno diverso dall'altro, ogni volta che entrava un cliente che poi non lo sceglieva mai. Ormai aveva il buonsenso di non ululare più, e Kayley veniva a coccolarlo tutte le volte che poteva, ma via via che i minuti scorrevano l'atmosfera nella sala A si faceva sempre più tesa, al punto che quando l'acqua della boule di Tilly si raffreddò e lei attaccò a frignare come al solito, gli altri persero le staffe e cominciarono a ringhiare.

Poi, alle tre del pomeriggio, arrivò il signor Carker col suo bloc notes.

«Pare che non ci sia molta richiesta per i Tottenham terrier» disse rivolto al cagnetto. «Ci dovremo sbarazzare di te, mica posso tenerti qui a mangiare a sbafo».

E disse a Kayley che sarebbero venuti a prenderlo quelli del rifugio.

Quando si chiuse la porta alle spalle, Macchia si era acquattato sul fondo della gabbia. Aveva riconosciuto benissimo il tono di voce del signor Carker, perché nella sua vita da randagio lo aveva sentito spesso.

Ma alle quattro e mezza, una grossa Mercedes si fermò davanti al negozio: ne uscì un uomo che teneva per mano un ragazzino.



### ***Hal fa la sua scelta***

Il signor Carker accoglieva sempre i clienti importanti nel suo studio, prima di portarli in giro, e il signor Fenton, direttore della International Power, aveva tutta l'aria di essere importante.

«Di certo è già al corrente di come lavoriamo» gli disse, «visto che il depliant illustra le condizioni con chiarezza. Venticinque sterline all'ora, con una caparra di trecento che viene rimborsata quando il cane viene reso in buono stato. Invece, per il weekend abbiamo una tariffa speciale...»

«Certo, certo» lo interruppe in fretta il signor Fenton. Hal stava guardando fuori dalla finestra senza ascoltare. Abbassando la voce aggiunse: «Non c'è qualcuno che può far fare un giro a mio figlio, mentre noi parliamo di soldi?» Lanciò uno sguardo d'intesa al signor Carker, che capì al volo. Era abituato a quelli che mentivano ai figli, perciò uscì in corridoio e chiamò Kayley.

«Ti spiace portare questo giovanotto a fare il giro delle sale, per mostrargli i cani?» le disse quando arrivò. «Vuole sceglierne uno».

Kayley sorrise a Hal, che ricambiò il sorriso. Era sicuro che lavorare come assistente in un canile fosse il lavoro più fantastico del mondo, e per di più lei era molto carina, con quei capelli scuri un po' mossi e gli occhi blu...

«Posso scegliere quello che voglio» disse Hal. «Mi piacerebbe che fosse ancora giovane, perché i cani possono vivere anche quindici anni, no?, o anche di più, così starà con me finché sarò grande».

Kayley trattenne il respiro. Sapeva che i cani di Easy Pets non venivano mai noleggiati per più di tre giorni. Dunque il ragazzino era stato ingannato. «Hai in mente una razza in particolare?»

Hal scosse il capo. «No, vorrei solo dare un'occhiata: quando vedrò quello giusto lo capirò». La guardò fiducioso. «Lo capirò *all'istante*, ne sono supersicuro».

«Ma certo» disse Kayley. «Succede spesso: lo si capisce e basta».

Dapprima lo portò nella sala E, sul fondo dell'edificio, e si fermò davanti a un basset hound che respirava rumorosamente in un angolo della gabbia. Era un cane bellissimo, e Hal infilò la mano fra le sbarre per accarezzarlo ma non disse nulla. Il cane accanto era un mastino che soffriva di incubi, e Hal

ascoltò a bocca spalancata Kayley che gli raccontava la triste storia del dito ingoiato.

«Adesso ha superato il trauma, e gli altri cani sono molto gentili con lei. È come se lo sapessero».

Non si poteva fare a meno di voler bene al mastino, ma Hal era un ragazzo di buon senso. Le vacanze erano vicine, ma più in là sarebbe stato a scuola buona parte della giornata e un cane così enorme non avrebbe fatto abbastanza moto. Di fianco al mastino c'era un bellissimo Cavalier King Charles spaniel, che subito si coricò docilmente con le zampe all'aria per farsi accarezzare o grattare la pancia. O anche per beccarsi una pedata, perché i cani di questa razza sono così obbedienti che farebbero di tutto pur di far felice il padrone.

«Anche lui se l'è vista brutta» disse Kayley. «Apparteneva a una coppia che si è separata: lo mandavano su e giù da Edimburgo a Londra in treno per tenerlo un po' per uno. Adesso appena vede un treno si mette seduto e comincia a ululare».

«Mi piacerebbe tanto prenderlo» disse Hal. «È un cane stupendo». E Kayley annuì, perché lo spaniel sarebbe stato una scelta perfetta.

Invece Hal passò alla gabbia successiva, e poi oltrepassò un corgi, uno Schnauzer... finché entrò nella sala D.

Il primo cane che videro fu un dalmata, e a quel punto Kayley si aspettava quasi che Hal dicesse: «Ecco il mio cane!», perché dopo quel famoso film pareva che tutti i bambini del mondo ne volessero uno. Ma anche stavolta, pur dopo averlo accarezzato attraverso le sbarre con un sospiro, Hal non si soffermò. Superarono un Lhasa apso, così peloso che sarebbe stato difficile distinguere il davanti dal didietro, e in seguito un carlino. Verso la fine di una giornata di lavoro i cani erano stanchi, ma vedendo arrivare Kayley con un ospite facevano del loro meglio per sedersi composti e accoglierli educatamente. Un chow chow... un bellissimo cane leone del Tibet... un labrador...

Hal dava l'impressione di essere un po' teso. Era stato così sicuro di saper riconoscere il cane che faceva per lui e invece, dopo tutti gli esemplari meravigliosi che avevano visto, non aveva sentito dentro di sé una vocina che gli dicesse: «Fermati, è questo!»

E se si fosse sbagliato? Se non ci fosse stato un cane lì ad aspettarlo, che Hal avrebbe riconosciuto al volo? Kayley, vedendolo in ansia, gli passò un braccio sulle spalle e lo condusse nella sala successiva, la C, dove illustrò volta per volta le particolarità di ogni cane: i segni attorno agli occhi di un Deerhound, che un tempo avevano fatto pensare che sapesse predire il futuro... il pelo fitto e lanoso dell'Irish water spaniel, che gli consentiva di nuotare anche nelle acque più gelide.

E ancora Hal si meravigliò davanti a ognuno di loro, e ancora scosse il capo, e ancora proseguirono.

Ora li aveva raggiunti suo padre, che tentava di consigliarlo: «Quel boxer ha un bel pelo raso... non sporcherebbe troppo» diceva. Oppure: «Credo proprio che quel bassotto non darebbe nessun fastidio a tua madre!»

Ma Hal, con la fronte aggrottata, lo sentiva a malapena. Con Kayley al suo fianco passava da un cane all'altro, osservava... e non diceva ciò che tutti aspettavano.

Sala A. Nell'oltrepassare Otto, Hal si fermò per dargli una bella grattatina fra le orecchie. La bontà del suo carattere era palese: si trattava di un cane molto speciale, e ad Hal non sfuggì il dolce sorriso che Kayley gli rivolse. Lo stesso valeva per Francine: Hal capì che sotto quell'arzigogolata acconciatura da barboncino c'era uno spirito forte e operoso. Poi il collie... Hal aveva visto tutti i film di Lassie, dal primo all'ultimo... però non si fermò. Nè si fermò per il pechinese, o per Queen Tilly che se ne stava allungata sulla boule dell'acqua calda.

Questa, però, era l'ultima sala. Restava una gabbia in un angolo, ma era vuota. Non c'erano altri cani.

«Mi sono sbagliato» disse a bassa voce. «Credevo che me ne sarei reso conto».

Non aveva importanza. Ognuno dei cani di quel posto aveva i suoi meriti. Avrebbe chiesto a Kayley di scegliere al suo posto, tuttavia aveva perso la sua sicurezza.

Proprio in quel momento due uomini in tuta marrone varcarono la soglia che dalla strada conduceva nel bugigattolo.

«Abbiamo ricevuto un messaggio dal rifugio» disse uno di loro. «Gli è scoppiata una tubatura e si è allagato il pavimento, quindi per stasera non possono prendere altri cani. Ve lo abbiamo riportato indietro, è il numero cinquantuno».

«Dov'è?» chiese Kayley.

«È ancora nella sua gabbia, sul retro. Stavamo per caricarlo quando ci hanno avvisati. Dove vuole metterlo?»

«Portatelo qui» rispose Kayley.

«Eh no, questo non possiamo farlo. Il signor Carker ha firmato l'uscita, non vorrebbe certo che...»

«Portatelo» ripeté l'assistente del canile.

Ci fu un breve silenzio, dopo di che i due uomini si strinsero nelle spalle e uscirono di nuovo.

Kayley li seguì. Si udì il rumore di una gabbia che veniva aperta, poi sulla soglia comparve una cosa piccola e bianca. Per un attimo Macchia restò immobile a guardarsi attorno. Poi, con la velocità di un proiettile schizzò

dall'altra parte della stanza gettandosi addosso a Hal, che quasi contemporaneamente si metteva in ginocchio e spalancava le braccia.

«Ve l'avevo detto!» esclamò. «Ve l'avevo detto che l'avrei saputo! Ve l'avevo detto che l'avremmo saputo tutti e due!»

A quel punto entrò il signor Carker, che osservò la scena.

«Ah, così hai trovato il Tottenham terrier!» commentò con un sorriso untuoso. «Stavamo giusto per spedirlo al... alla mostra canina... ma c'è stato un contrattempo». Si voltò verso il signor Fenton. «Naturalmente, per un cane simile la tariffa è considerevolmente più elevata. Questa razza è ancora rarissima».

Il signor Fenton era sul punto di protestare, ma poi guardò Hal. O meglio, guardò l'ammasso composto da suo figlio e dal cane, che sembravano essersi fusi in una cosa sola, e con un'alzata di spalle seguì il signor Carker nel suo ufficio.

«Si chiama Macchia» disse Kayley quando se ne furono andati, «perché...»

Hal sollevò gli occhi su di lei. «Il perché l'ho già capito: ha una macchia dorata nell'occhio sinistro».

«Esattamente» disse Kayley. «È proprio quello, il motivo».

### *Il primo giorno*

Hal si svegliò con addosso una sensazione... insolita. Si sentiva al caldo, ma quello non era tanto strano. Di strano c'era che si sentiva felice. Tranquillo. Al sicuro. Non come se avesse avuto gli incubi, o comunque sognato.

D'altro canto, il suo letto gli sembrava molto rigido. Sorprendentemente rigido. Infatti si rese conto che non era affatto un letto: si trovava steso a terra, col piumone addosso, e a quel punto ricordò tutto. Aveva promesso ai suoi che non avrebbe fatto dormire Macchia nel letto, ed era stato di parola. Però non aveva intenzione di lasciar solo il cane il primo giorno nella sua nuova casa.

A quel punto si sentì cacciare un muso freddo contro la mano, e Macchia iniziò la giornata con un'esplosione di entusiasmo prorompente. Come il suo padrone, si era svegliato invaso da una sensazione di sicurezza, di felicità e di calore. Gli balzò sul petto, gli leccò un orecchio, poi saltò giù e si girò in modo che Hal potesse grattargli la pancia.

Hal, però, aveva ancora in mente le parole pronunciate da sua madre la sera prima.

«Se fa pipì sulla moquette finisce dritto in garage e rimane lì».

Non c'era tempo da perdere: doveva portar fuori Macchia.

Vestirsi non fu facile, perché Macchia aveva le sue idee su come 'aiutarlo', nascondendogli i calzini in posti strani e radunando le scarpe come un gregge... ma poi, quando Hal fu pronto, si lasciò mettere il collare e lo seguì giù per le scale come un cane da esposizione, camminando al piede.

Uscì dalla porta principale e percorse il vialetto. Il giardino, che più che altro era uno spiazzo di ghiaia rastrellata, si estendeva sui due lati, ma dovettero arrivare in strada prima che Macchia alzasse la zampa. Di fronte a casa c'era un giardinetto comune che apparteneva ai residenti della via, ma un avviso sul cancello diceva *Vietato l'accesso ai cani e ai bambini non accompagnati*. Ma in fondo alla strada, dove le case si facevano più piccole e meno eleganti, c'era un altro giardino aperto al pubblico. A sua madre non piaceva portarci Hal perché a volte ci giocavano dei ragazzi maleducati, ma a Macchia fece una buona impressione. Partì come un treno, girandosi verso Hal di tanto in tanto, finché ebbero varcato il cancello.

Era un giardino pubblico normalissimo, ma per Macchia pareva fosse il paradiso. Abbassò il capo e annusò tutta quanta la storia dei cani che erano passati di lì recentemente. Provò a mangiare un ciuffo d'erba e starnutì. Trovò un allettante mucchio di foglie secche. E in tutto questo le sue orecchie non smisero mai di fremere d'impazienza, e di girarsi verso Hal per accertarsi che anche lui sentisse tutti quegli odori e quella terra sotto le zampe, per goderne insieme.

Hal, che si era lasciato guidare dal cane, si ritrovò faccia a faccia con una bambina più o meno sua coetanea, con una gran massa di capelli biondi e gli occhi azzurri. Era seduta a leggere su una panchina ed era il genere di ragazza carina e sicura di sé che in genere lo intimidiva; a Macchia, invece, piacque subito.

«È un bell'intruglio di razze, eh?» disse carezzandogli la schiena, ma Hal scosse la testa.

«È un Tottenham terrier» disse.

«Mai sentito nominare» fece lei. «Dev'essere una razza nuova. Comunque ha proprio un'aria intelligente. Perché non gli togli il guinzaglio?»

«L'ho appena preso. La settimana prossima lo porterò a lezione di addestramento, ma per ora non mi fido, potrebbe non tornare più».

«Ma sì che tornerebbe. Si è già affezionato».

Hal la guardò. Con quelle parole lo aveva reso incredibilmente felice. Si chinò a sganciare il guinzaglio. Macchia si diede una scrollata e schizzò via come un levriero in gara, sparendo dietro un gruppo di piante.

Hal e la ragazza si guardarono, colti dal panico per un attimo. E se davvero fosse sparito per sempre? Poi, alla stessa velocità con cui era corso via, il cane tornò indietro: una scia bianca sulla via di casa.

«Te l'avevo detto» commentò la ragazzina.

Ma adesso Macchia era pronto per giocare. Guidò Hal verso un grosso albero e ci girò attorno di corsa, dando la caccia a chissà quali prede immaginarie: scoiattoli, conigli, perfino topi. Hal lo seguì nell'altro senso e si incontrarono nel mezzo. Arrivò anche la ragazza con i riccioli biondi e giocarono a lungo a inseguirsi. L'albero era una quercia; le ghiande cadute l'anno prima giacevano per terra. Macchia ne assaggiò una, ma non gli piacque e la sputò.

Dietro l'albero c'era un grosso buco e Macchia era al settimo cielo, perché i cani che lo avevano fatto dovevano andargli a genio. Scavò anche lui, fra un guaito di piacere e l'altro. Il terreno era umido, ricco e scuro: durante la notte doveva aver piovuto.

Si avvicinarono due bambini con un pallone. Hal si preoccupò, ripensando a quelli che gli avevano distrutto i regali di compleanno, ma questi erano simpatici e tirarono diverse volte la palla a Macchia per giocare con lui.

«Sarà meglio che lo riporti a casa, adesso» disse Hal alla ragazzina bionda. «Non ho ancora fatto colazione e i miei genitori si chiederanno che fine ho fatto».

Lei fece cenno di sì con la testa. «Magari ci si vede domani» disse. «Vi accompagno fino al cancello».

Ma la strada che presero passava vicino a un laghetto, sul quale sguazzavano una mezza dozzina d'anatre.

Macchia si fermò un momento per considerare la situazione. Gli si rizzò il pelo sulla schiena, cacciò dei ringhi degni di un lupo della steppa e, prima che Hal se ne rendesse conto, si udì un gran tonfo e Macchia cominciò a nuotare verso le anatre.

Queste sulle prime starnazzarono indignate, poi presero il volo con un frullare d'ali gocciolanti. Macchia nuotò avanti e indietro per qualche minuto, fingendo di essersi tuffato solo per sgranchirsi, ma non appena Hal lo chiamò, si arrampicò fuori passando fra le canne.

«Scappa!» gridò la ragazzina correndo via lungo il sentiero. «Non farti beccare!» Ma Hal, che aveva un cane da un giorno appena, restò ad aspettare. Macchia gli si avvicinò il più possibile e si scrollò con tutte le sue forze.

«Ha un bel fegato questa bestiola!» disse un anziano signore che portava a spasso un alano. «I meticci sono sempre ottimi nuotatori».

Hal avrebbe voluto spiegargli che si trattava di un Tottenham terrier, ma era bagnato quasi quanto il suo cane, così pensò bene di rimmettergli il guinzaglio e incamminarsi verso casa.

Quando furono nei pressi del vialetto cominciò a preoccuparsi. Aveva promesso a sua madre che il cane non avrebbe lasciato pozzanghere sul pavimento, e adesso Macchia era praticamente una pozzanghera ambulante. Decise di entrare dal retro. Olga, la nuova cameriera, era un tipo arcigno: veniva dal Kazakistan, parlava male l'inglese e intimidiva Hal coi suoi bronci e i suoi pianti. Ma nel vederlo arrivare col cagnetto fradicio lo tirò in cucina, cercò un asciugamano e strofinò Macchia finché sembrò appena lavato, anziché inzaccherato. Poi portò a Hal dei vestiti asciutti e lo spinse in sala da pranzo.

«Tua mamma già mangiare... vai subito!»

Però sorrideva.

«Se non sapessi che domani sarà tutto finito, non credo che potrei tollerarlo» stava dicendo Albina. «Ho trovato un pelo bianco sulla moquette e un altro sul pouf. E per poco non inciampavo nella ciotola di quella creatura. Come odio il disordine!»

Le amiche di Albina - quelle coi nomi che cominciavano per G - stavano bevendo il caffè del mattino con lei, dimostrandosi molto comprensive.

«Il marito di una mia amica, una volta, ha portato a casa un levriero irlandese» disse Glenda. «Figuratevi che bastò una codata per rovesciare a

terra un tavolino zeppo di soprammobili preziosi... E il marito disse che voleva solo dirle ciao! Naturalmente lei ha chiesto il divorzio, non ha avuto scelta».

Hal entrò in quel momento per salutare zia Georgia, zia Glenda e zia Geraldine. Teneva in braccio Macchia, per sicurezza.

«Ho pensato che vi sarebbe piaciuto vederlo» disse.

Macchia voleva scendere per salutare come si deve, annusando e girandosi sulla schiena e tutto il resto, ma Hal non lo lasciò andare. Zia Glenda indossava dei pantaloni da harem violetti e molto abbondanti, e scarpe scollate con una grossa nappa in punta, ma Hal aveva già scoperto la passione di Macchia per tutto quello che era attaccato alle scarpe.

«Non è ancora del tutto addestrato, anche se rimane seduto per un bel po', quando glielo si dice» spiegò alle signore.

Portò in giro il cane come per offrire a ciascuna un dono meraviglioso. Geraldine gli diede qualche pacchettina circospetta, Glenda si limitò a sorridere nervosamente e Georgia domandò: «Morde?»

«Be', spero proprio che Donald sappia cosa sta facendo» disse Glenda quando Hal ebbe portato via il cane. «Non sembra che se ne stuferà molto presto».

«Donald è sicuro che lo sarà entro domani sera. Stamattina, per portarlo fuori, Hal si è dovuto alzare presto... è una sfaticata prendersi cura di queste bestiole. E onestamente, anche a costo di piantare una grana, io così non potrei proprio andare avanti. Mettiamo che mi graffi il tavolino nuovo?»

E a quel pensiero spaventevole rabbrivirono tutte.

Quella sera, di nuovo steso a terra con Macchia raggomitato al suo fianco, Hal rimuginava. Spesso, quando ti regalano qualcosa a cui tenevi molto, finisci per restare deluso. Per esempio: moriva dalla voglia di andare in vacanza alle Seychelles e i suoi gli avevano parlato delle immersioni che avrebbe fatto in mare... invece una volta là gli era venuto una bruttissimo sfogo per qualche virus tropicale e non aveva nemmeno potuto entrare in acqua. E con lo sci era stato lo stesso: erano andati a Davos, ma non c'era neve e l'albergo era pieno di gente che faceva baldoria, alzava il gomito e vomitava dappertutto, al punto che erano rientrati in anticipo.

Ma avere un cane era tutta un'altra cosa. Lo aveva desiderato tantissimo, e adesso che lo aveva era convinto che fosse ancora meglio del previsto. Alcuni aspetti se li era immaginati - l'amicizia, l'affetto - ma non sapeva che un cane lo avrebbe tanto divertito, né che lo avrebbe aiutato a farsi degli amici.

Non poteva credere a quante cose ti fa notare un cane. L'incavo di una quercia... il modo ordinato in cui le ghiande se ne stanno ognuna nel suo calice... la maniera che ha la terra di compattarsi e scurirsi dopo la pioggia... quando Hal, prima, non si sarebbe nemmeno accorto che era piovuto.



E oltretutto un cane ti faceva ragionare. Un pomeriggio che erano usciti insieme, Macchia aveva notato la grata di un tombino. Gli interessava tanto che ci si era coricato sopra per guardare, fiutare e investigare, mentre Hal si rendeva conto di non essersi mai soffermato a pensare cosa potesse vivere laggiù, in quelle acque scure e rivoltanti. Forse gli antichi spiriti dei fiumi, cacciati dalle loro case... oppure strani animali finiti lì dallo scarico di un bagno... insomma, nelle fogne poteva esistere tutto un mondo sommerso di cui nessuno sapeva nulla.

Allungò la mano per accendere il lume da notte, ma non volle disturbare Macchia, che si era coricato sulle sue gambe. E comunque non aveva più bisogno di un lume da notte, ora che aveva un amico che lo proteggeva.

Il giorno dopo era domenica, e di buon'ora Hal scrisse una cartolina ai nonni che vivevano nel Northumberland. In genere non aveva niente di interessante da raccontare, ma stavolta era diverso. Sapeva quanto sarebbero stati felici di sentire che aveva un cane. Perché ovviamente c'era un cane, nella loro casetta vicino al mare. Poi scrisse l'indirizzo sulla cartolina e andò a imbucarla, con Macchia che lo seguiva al piede.

Andarono ai giardini, e anche se non incontrarono la ragazza con i capelli biondi, si imbarcarono nel signore che portava a spasso l'alano, e quel grande cane restò fermo ad aspettare con pazienza che Macchia finisse di girargli attorno, fiutandogli ammirato una zampa dopo l'altra. Poi andarono di corsa fino all'albero, ritrovarono la buca e il mucchio di foglie e fu come se il parco fosse già casa.

La domenica era il giorno libero di Olga, che tuttavia fermò Hal sulla porta di casa per consegnargli un osso che poteva dare a Macchia. Era del tipo adatto, di quelli che non si scheggiano, e Macchia la ringraziò di tutto cuore. Aveva smesso di essere scostante e taciturna e Hal si rese conto che doveva essersi sentita sola e triste: anche questo lo aveva capito grazie al cane. Gli spiegò che a casa sua, in Kazakistan, aveva un mucchio di animali, e ogni volta che non ricordava il loro nome in inglese, ne imitava il verso: per cui muggì, belò e soffiò fino a piegarsi in due dal ridere.

«Cosa diavolo succede?» disse Albina, che era entrata proprio mentre Olga imitava una capra che tenta di ingoiare la gomma di una bicicletta. Poi notò Macchia che rosicchiava il suo osso. «Accidenti, Hal, così sporcherà il pavimento! Non portarlo in salotto per nessuna ragione, mi raccomando».

Quel pomeriggio i genitori di Hal sarebbero stati ospiti per il tè da Sir Richard e Lady Dorothy Graham, che vivevano in una bellissima villa a Richmond, vicino al Tamigi, e avevano tre figli più o meno dell'età di Hal. Erano bambini perfettamente educati, del genere che a Hal dava il voltastomaco.

«Però non è assolutamente il caso di portare il cane» disse Albina. «Lady Dorothy ha una casa immacolata... e comunque sporcherebbe i sedili in pelle

della macchina».

La Mercedes di Albina era tappezzata di candido cuoio marocchino, ed era la luce dei suoi occhi.

«Senza Macchia non ci vengo» disse Hal. «Non se ne parla».

«Be', qui da solo non puoi stare» ribattè Albina.

Ma sorprendendo tutti Olga, che la domenica si prendeva sempre il pomeriggio, disse che avrebbe accompagnato Hal al centro commerciale per comprare una palla e qualche altro gioco per Macchia.

Così Hal restò a casa e si divertì un mondo. Non aveva ancora speso i soldi che gli aveva mandato la sua madrina australiana per il compleanno, perciò si mise a studiare con Macchia papere di gomma pigolanti, palline di diversa misura, ossi di plastica e topolini meccanici. C'erano altre persone che sceglievano dei regali per i loro animali, e la ragazzina con i capelli biondi che Hal aveva conosciuto al parco stava comprando del cibo per criceti.

«Prendiamo tè insieme!» esclamò Olga con grande sorpresa di Hal, prendendo per mano la ragazzina. «Chiedi tua mamma permesso. Abbiamo grande torta!»

E così la ragazza, che si chiamava Hilary, venne a fare merenda. Giocarono con Macchia, lanciandogli i giocattoli che squittivano e facendolo correre dappertutto in casa per farglieli riportare. Ma quando Hilary se ne andò, e Macchia si sistemò in camera di Hal per fare un pisolino, non si coricò sulla papera di gomma che gli era piaciuta tanto, ma su un guanto di spugna azzurro che era caduto in terra vicino al lavabo. E più tardi, quando Hal tentò di portarglielo via, Macchia si produsse in un primo tentativo di ringhio e strinse ancor più forte tra i denti il suo tesoro.

Questo guanto di spugna, stava dicendo Macchia, adesso *mi appartiene*.

## *L'inganno*

Hal era a letto, suo padre nello studio, mentre Albina era carponi sulle scale, a cercare peli di cane. Hal le aveva promesso di pulire se il cane sporcava, e invece adesso aveva visto un pelo sul pianerottolo e qualcos'altro - forse un grumo di fango - sull'ultimo gradino.

Lanciò un gridolino irritato e impugnò la paletta e lo scopino che aveva portato con sé. Avrebbe potuto farlo Olga, ma quella dannata cameriera andava sempre a letto prestissimo.

Grazie al cielo era l'ultimo giorno in cui avrebbero avuto per casa quel cane così sudicio, perché l'indomani Macchia sarebbe tornato da dov'era venuto. Lei non avrebbe più potuto tollerare sporcizia e fastidi.

Albina mise via paletta e scopino e andò ad augurare la buonanotte a Hal. In genere quando entrava nella sua stanza c'era un gran silenzio, ma quella sera sentì correre e gridare. Era Hal che giocava col cane: poi ci fu un tonfo come se qualcosa fosse caduto a terra.

Albina aprì la porta.

«Accidenti, Hal, proprio il lume da notte! Lo sai quanto è costato! È stato progettato apposta e fatto a mano per intonarsi alla moquette!»

Raccolse la lampada, che si era irrimediabilmente rovinata e deformata in più punti. «Adesso come farò a trovarne un'altra?»

Hal, però, non sembrava molto dispiaciuto.

«Non occorre» disse allegramente. «Non ho più bisogno di un lume da notte adesso che ho Macchia. Non mi importa se c'è buio».

Albina tornò di sotto e andò in cerca del marito.

«Se non ricordo male, mi avevi assicurato che nel giro di due giorni Hal si sarebbe stufato del cane».

Donald era nel suo studio. Da un orecchio gli ciondolava un auricolare che lo metteva in comunicazione con la sede newyorkese della sua azienda e non aveva sentito una parola di quel che Albina aveva detto.

Albina glielo ripeté. «Mi ascolti? Sto dicendo che non è per niente stufo del cane, contrariamente a quanto mi avevi assicurato».

Donald interruppe la comunicazione con riluttanza.

«Be', che si sia stancato o meno, domani come prima cosa il cane se ne torna al negozio. Ricordati di riportarlo entro le dieci, altrimenti mi toccherà pagare un altro giorno di noleggio. E vedi di farti restituire la caparra. Il proprietario è un vero squalo».

Albina lo guardò fisso. «Io non lo porto indietro. Ce lo porti tu».

«No, non posso. Te l'ho detto: parto alle sei da Heathrow per New York. Ora che apre Easy Pets sarò già in mezzo all'oceano».

«Be', questo mi sembra un po' troppo. A Hal che cosa dico?»

«Digli quel che ti pare... ma non prima di aver riportato il cane».

Albina era furibonda. «Hai un bel dire! Prima hai queste trovate geniali, poi te ne vai via e lasci me a raccogliere i cocci. Fai sempre così, mi hai proprio rotto».

«Se credi che mi piaccia viaggiare da una parte all'altra del mondo ti sbagli. È molto faticoso, ma lo faccio perché tu possa avere una bella casa e tutti i vestiti che ti occorrono. Se tu fossi meno spendacciona...»

Scoppiò un litigio. Ci erano così abituati che quasi si scordavano di quale fosse il motivo. Stavolta andarono avanti fino all'ora di andare a letto, ma a quel punto Albina aveva deciso che il mattino dopo la cameriera Olga avrebbe accompagnato Hal dal dentista e nel frattempo lei avrebbe infagottato il cane per riportarlo da Easy Pets. Al rientro di Hal la faccenda sarebbe stata chiusa. Si sarebbe arrabbiato, lo sapeva, ma forse avrebbe potuto portarlo a fare shopping nel pomeriggio. Una nuova pista di automobiline, o forse una di quelle piccole radio a forma di frutto. Le aveva adocchiate sul catalogo di Hamleys, erano proprio carine.

L'appuntamento dal dentista era alle dieci del mattino.

«Ti accompagnerà Olga» disse la madre di Hal il giorno dopo.

«Posso portare Macchia? L'infermiera è gentilissima, me lo farà lasciare il giardino, sul retro».

«No, Hal, assolutamente no. Sai benissimo che non si possono portare animali nell'ambulatorio».

«Ma...»

«Ora basta, Hal. Va' a lavarti i denti e a prepararti. A Macchia puoi dare un osso da rosicchiare mentre sarai via».

Hal scosse la testa. «In casa abbiamo solo quelli che si scheggiano, però mi fermerò a comprargliene uno giusto mentre torno a casa. I migliori sono quelli col midollo. Dice Olga che mi darà una mano». Si illuminò in volto. «E poi potremmo andare a vedere se è arrivato il cestino... Il tipo del negozio di animali ha detto che forse glielo avrebbero consegnato oggi».

Si chinò verso il cane lo abbracciò. «Starò via poco, Macchia... e quando torno andremo al parco e a vedere l'albero e il tombino... e magari ci sarà anche Hilary».

Macchia scodinzolò e tentò di leccare Hal in faccia, ma quando Albina lo sgridò si mise a piagnucolare e andò a cercare il guanto di spugna. I suoi occhi, mentre guardava la porta richiudersi alle spalle di Hal, erano due nere pozze di inquietudine.

C'era qualcosa che non andava.

Hal rientrò di corsa un'ora dopo, fischiando per chiamare il cane già mentre apriva la porta di casa. «Macchia!» gridò, «Macchia, sono tornato!»

Aspettò i suoi guaiti di felicità e il rumore delle unghie sul pavimento di marmo dell'ingresso.

Silenzio.

Olga andò a vedere in cucina. Hal corse in giro per la casa.

«Il guinzaglio non c'è più. Evidentemente mamma l'ha portato fuori a fare un giro. Sapevo che prima o poi lo avrebbe preso in simpatia. Me lo sentivo!»

Ma Olga si era fatta seria.

«Io preparo cioccolata» disse solamente.

Passò quasi un'ora prima che sentissero il rumore della macchina e Albina che ne scendeva. Non aveva né il guinzaglio né il cagnolino bianco; giusto qualche pacchetto.

Hal le corse incontro. «Macchia è con te, vero?»

«No, Hal. Macchia è tornato dov'era prima».

Hal non fece commenti, ma in volto gli era comparso qualcosa che fece indietreggiare di un passo Albina. «Vuoi dire che l'hai restituito a Easy Pets?»

«Sì, infatti. Sai, tuo padre l'aveva solo a preso a nolo per il weekend. Non avremmo potuto tollerare più a lungo il fastidio di un cane, ma volevamo comunque farti un regalo».

«Quindi non avete intenzione di andare a riprenderlo?» chiese Hal in un tono di voce spento. Era tutto un imbroglio, allora?»

«Non era un imbroglio, Hal. Volevamo solo che avessi un cane per un po' di tempo. Sai cosa ne penso degli animali domestici. E comunque ti ho comprato un regalo»

Gli porse un pacchetto avvolto in una carta sgargiante. Un attimo dopo il pacchetto volava per la stanza e si schiantava su un vaso ornamentale appoggiato sulla cassettera.

«Santo cielo, Hal, guarda cos'hai fatto!» strillò Albina.

«È tutto merito tuo» le rispose Hal con una voce strana, da adulto. «Ti consiglio di pensarci su».

Poi girò i tacchi, salì in camera e si chiuse dentro.

## *Tristezza*

I cani della sala A ce la mettevano tutta. Capivano cos'era successo a Macchia, cosa provava per il ragazzo che era venuto a prenderlo, e cosa aveva provato il ragazzo per lui, e adesso facevano il possibile per tirarlo su di morale.

Quella tristezza l'avevano conosciuta tutti. Francine sognava ancora il circo con la sua vita attiva e indaffarata. E quando dormiva, Miele continuava a correre per colline ricoperte d'erica, ubbidendo al fischiotto del padrone. Otto non aveva mai smesso di desiderare la pace dell'abbazia e la silenziosa dignità dei monaci. Li-Tchi aspettava ancora che qualcuno si accorgesse di quanto era ardente il suo spirito.

Tutti loro, come Macchia, avevano sperato di trovare un padrone che meritasse i loro servizi, invece di quel viavai di persone che li noleggiavano sbadatamente; però erano più vecchi e più saggi del bastardino, e sapevano che bisognava essere forti e far buon viso a cattivo gioco.

Macchia, nella sua gabbia, tentava disperatamente di farsi rincuorare, ma era sopraffatto dal dispiacere. Se ne stava coricato con la testa fra le zampe, aveva il pelo opaco e lo sguardo apatico e nemmeno il cibo gli interessava.

Kayley, che stava lavorando nel bugigattolo lì accanto, veniva ogni volta che poteva a dare un'occhiata al Tottenham terrier. Era riuscita a salvare il guanto di spugna azzurro che Macchia stringeva fra i denti al suo ritorno. Il signor Carker non aveva voluto lasciarglielo tenere nella gabbia, ma adesso per fortuna i Carker erano andati a una mostra canina in cerca di esemplari esotici da acquistare, e lei poté inumidirlo nella ciotola dell'acqua per bagnargli la bocca.

«Devi provare a bere» disse. «Sei giovane, non è la fine del mondo».

Ma era una bugia e lei lo sapeva. Il mondo di Macchia era finito quando la porta della gabbia si era richiusa alle sue spalle e Albina Fenton se n'era andata in fretta e furia stacchettando.

«Ti prego, Macchia, fallo per noi» disse Kayley carezzandogli la testolina stremata.

Per tutta risposta Macchia la guardò con quegli occhi uno diverso dall'altro, lasciandosi sfuggire un desolato guaito che tentò subito di

soffocare, ben sapendo che il signor Carker non apprezzava l'infelicità.

Ma la routine quotidiana andava rispettata. Kayley uscì a bagnare il cortile con la canna dell'acqua, Otto fu portato via da un lungagnone che voleva far colpo sugli amici, Li-Tchi finì per sedersi in braccio a un'ennesima decrepita signora... e Macchia si avviluppò desolatamente in una palla in fondo alla gabbia e cercò rifugio nel sonno.

\*

«Sta meglio?» chiese Pippa non appena Kayley si fu tolta il cappotto.

Kayley scosse il capo, esausta.

«Ma è assurdo!» continuò Pippa. «Non può star male in quel modo dopo appena tre giorni che ha passato con qualcuno. Non è così che vanno le cose».

«Invece vanno proprio così» disse Kayley lasciandosi cadere su una poltrona.

In genere non si comportava in quel modo e Pippa, che stravedeva per la sorella, si arrabbiò molto.

«Sono sicura che il bambino si è già dimenticato di lui» disse.

«Ti sbagli» disse Kayley. «Non credo proprio. Altri l'avrebbero fatto, ma lui no. Sono cose che capitano».

Ralph, uno dei gemelli, alzò gli occhi dai compiti per dire che sembrava la storia di Giulietta e Romeo. «Si sono visti solo un attimo su un balcone, o qualcosa di simile, è bastato quello».

«E com'è andata a finire?» chiese Pippa.

«Male» disse Ralph. «Sono morti tutti».

«Sei un cretino!» esclamò Pippa, alla quale non era sfuggito che Kayley era al limite della pazienza. Le versò una tazza di tè, ma sua sorella era imbronciata. Certe volte capitavano cose allucinanti. C'era stata la faccenda di Greyfriars Bobby, uno Skye terrier che non voleva più lasciare la tomba del padrone e per otto anni ci aveva dormito sopra, finché era morto a sua volta. Dicevano che fosse davvero andata così, e infatti a Edimburgo si poteva visitare la tomba.

«Be', se è vero che il ragazzo non si è dimenticato di lui, allora è un mollaccione. Il guaio è che è ricco, e i ricchi sono sempre dei fifoni. Io non permetterei a nessuno di regalarmi un cane per poi portarmelo via. Nemmeno per sogno».

«Che altro potrebbe fare?» disse Kayley. «È solo un bambino».

«Potrebbe andare a rubarlo» rispose Pippa. «Io farei così. E non sarebbe un furto vero e proprio, ma un riprendermi quello che è mio».

Ma a Kayley, che rivedeva Hal così educato e piccoletto davanti a quel padre dispotico, la cosa sembrò poco probabile.

«Domenica dovremo andare al lavoro molto presto» disse alla sorella. «I Carker saranno ancora via. Se puoi darmi una mano te ne sarò davvero grata».

Ma Pippa non intendeva limitarsi a quello. Voleva investigare.

«Chiederò al dottor Rutherford di venire a visitare Hal» disse Albina al marito. Era appena rientrato da Pechino, dove aveva chiuso un affare importante, e si mostrò stupito.

«Non sta bene?» chiese.

Albina lo guardò spazientita. «Te l'ho già detto: non mangia, è pallido come un lenzuolo e mi rivolge a malapena la parola. Lunedì riapre la scuola: non possiamo certo rimandarcelo con l'aria di uno che è appena uscito da un orfanotrofio».

«Vabbe', immagino che una visita di controllo non gli farà male. C'è in giro un gran brutto virus» aggiunse Donald. «In aereo ero seduto vicino a uno che continuava a starnutire, spero di non essermi beccato qualcosa».

La gente normale, quando ha bisogno del dottore, va in un ambulatorio e aspetta il suo turno. Ma Albina era troppo ricca per queste cose, e aveva un medico privato che visitava i pazienti a domicilio.

Il dottor Rutherford era un signore anziano, con i capelli bianchi e la faccia simpatica. Dopo la visita chiese alla signora Fenton di lasciarlo solo con Hal per scambiare due parole.

«Sul piano fisico non trovo niente che non va» disse al ragazzo, «ma naturalmente se continui a non mangiare ti indebolirai sempre di più».

Hal si strinse nelle spalle. «Non mi importa» disse. «Tanto non devo fare niente».

Il dottor Rutherford restò in attesa. «Non devi fare niente?»

«No. Non più».

«Quindi prima era diverso? Avevi qualcosa da fare?»

«Sì».

Però non avrebbe parlato col dottore di Macchia o del modo in cui i suoi genitori lo avevano tradito.

«Bene. Ti do un ricostituente» disse il dottor Rutherford. Poi sorrise. «Così fanno i medici quando non sanno che pesci pigliare. Sono convinto che il tuo problema sia nella tua testa, ma visto che non ne vuoi parlare non ho intenzione di costringerti».

Il dottor Rutherford scese di sotto e trovò Albina ad aspettarlo.

«Allora? Ha trovato qualcosa?»

Il dottor Rutherford infilò il cappotto. «No. Fisicamente non ha niente che non va» disse. «Però qualcosa c'è. Il ragazzo è profondamente infelice, e può darsi che lei ne conosca il motivo».

Albina arrossì. «Ma no. Ha tutto quello di cui potrebbe aver bisogno un bambino». Poi, vedendo che il dottore la guardava fissa: «C'è stato un piccolo contrasto a proposito di un cane: gliene abbiamo noleggiato uno, ma lui ha pensato che fosse una cosa definitiva. E quando l'abbiamo portato indietro è diventato intrattabile».



«Ah. Questo spiega tutto» disse il dottor Rutherford, ripensando a un tratto alla femmina di bull terrier che aveva avuto da ragazzo. Si arrampicava sugli alberi e poi si ciondolava dai rami tenendosi coi denti come un panno steso ad asciugare. Quando morì di vecchiaia lui si era chiuso in soffitta per una settimana, a piangere. «Allora forse c'è un modo per riparare al danno» disse ad Albina. «Si faccia un esame di coscienza».

Ma quando lui se ne andò, invece di esaminarsi la coscienza, Albina esaminò cosa c'era da mangiare: le sarebbe toccato cucinare, perché Olga aveva avuto la faccia tosta di licenziarsi proprio il giorno in cui aveva riportato indietro Macchia.

«Lei fa cosa cattiva» aveva detto la cameriera alla padrona. «Lei fa cosa cattiva e io vado via».

E se n'era andata, pur senza aver trovato un altro impiego, e malgrado Albina le avesse offerto un aumento. Per fortuna quel pomeriggio erano venute le tre G a prendere il tè, ed erano rimaste scandalizzate dall'incapacità del medico sommata all'impertinenza della cameriera.

«Sai, Albina, mi stavo chiedendo» disse Geraldine, «se hai mai pensato di mandare Hal in collegio? Capisco che ti mancherebbe, ma cambiare un po' aria gli farebbe un gran bene».

«E poi è sempre più viziato. Insomma, ormai è quasi da una settimana che tiene il broncio» aggiunse Glenda. «Ho provato a spiegargli che il cane ormai si sarà completamente dimenticato di lui, ma non credo mi abbia dato retta».

«Naturalmente senza di lui faresti fatica» intervenne Georgia. «Ma è al suo bene che devi pensare. Sempre che non vogliate avere un altro figlio, per tenergli compagnia...?»

Albina ebbe un brivido. «Eh no! Non potrei mai ricominciare tutto daccapo. I pannolini... e gli strilli...» Rifletté sulle parole delle amiche. «Ma forse è vero che ha bisogno di compagnia. Ne parlerò con Donald».

Da principio, suo marito storse il naso. «I collegi costano un occhio della testa, ma immagino che dal punto di vista del carattere gli farebbe bene. La grana che ha piantato su quella stupidaggine del cane non lascia molto sperare per il suo futuro. Se mi abbandonassi ai sentimenti ogni volta che devo chiudere un affare importante, che ne sarebbe di me?»

«Certo che mi mancherà» disse Albina. «Mi mancherà molto. Ma in questo periodo è così di malumore, e poi comunque penso che tra non molto cambieremo di nuovo casa. Ne ho vista una che ha la piscina in taverna... e la sala da biliardo. Noi a biliardo non ci giochiamo, ma non si sa mai... e insomma sarò molto impegnata».

A Donald i progetti immobiliari di Albina non interessavano. Era abituato a cambiare indirizzo ogni paio d'anni, così com'era abituato a cambiare macchina, e poi la sua ditta si stava espandendo in Estremo Oriente. Avrebbe

viaggiato ancora di più, ma sarebbe stato felice di sapere che Hal viveva in un posto tranquillo.

Ogni padre dotato di cervello desidera solo il meglio per i suoi figli.

*Il cottage in riva al mare*

«C'è una cartolina di Hal» disse Alec Fenton entrando in casa e battendo le suole degli scarponi per togliere il fango. La riva del mare, dove teneva il suo dinghy, era a pochi passi, ma durante la notte aveva piovuto e il sentiero si riempiva subito di fango.

Sua moglie Marnie, che al tavolo di cucina stava impastando il pane, si pulì le mani e sorrise compiaciuta. «Vediamola, dai».

Era da un pezzo che non andavano a trovare Hal e i suoi a Londra, ma stravedevano per il nipote.

Marnie si mise alle spalle del marito e lesse la cartolina.

«Bene, questa sì che è una bella notizia! Ha un cane tutto suo! Lo dicevo, che era quello che ci voleva per Hal».

Alec annuì. «Vivere in quella specie di museo non è la cosa giusta per un ragazzo».

Guardò fuori dalla finestra. C'era bassa marea e la sabbia si estendeva in un arco dorato fino al battigia. Era una bella giornata e si distinguevano con chiarezza le isole: quella grande, Farra, che nel medioevo aveva ospitato i monaci, l'altra più piccola e bassa, dove il loro vicino faceva pascolare le sue pecore, e l'isolotto roccioso dove venivano ad accoppiarsi le foche. Un cormorano si tuffò in acqua da uno scoglio e riemerse stringendo un pesce nel becco. I gabbiani volavano in tondo. La barca di Alec, la Peggotty, era a riva, pronta per la pesca della sera.

«Si direbbe che Albina finalmente l'abbia capita» disse Marnie, «se è vero che gli hanno preso un cane. Forse l'abbiamo giudicata troppo in fretta».

Quando erano andati a trovare Albina e loro figlio le cose erano andate così storte che avevano deciso di non tornarci più. Si erano sentiti trattati come due rozzi bifolchi. Albina aveva inarcato le sopracciglia alla vista del loro bagaglio, e sentendo che avrebbero preferito dormire insieme invece che nelle due stanze che aveva preparato, aveva risposto con un «Ma pensa!»

«Siamo insieme da trentacinque anni» aveva detto Alec, «e non vedo ragione di cambiare abitudini».

Quando Marnie era andata in cucina a ringraziare la donna di servizio per l'ottimo pranzo che aveva cucinato, Albina storcendo il naso aveva

commentato che era per quello che la pagavano.

Quanto a loro figlio Donald, a malapena l'avevano visto. Era sempre in giro in aereo, oppure in macchina, e quando era in casa aveva costantemente una cosa nell'orecchio per parlare con Mosca o con New York e non con chi gli stava attorno.

E pensare che Donald era stato un ragazzo simpatico e alla mano. Aiutava suo padre a pescare le aragoste con le nasse e lavorava nei campi, e i suoi genitori speravano che da grande subentrasse nelle loro attività agricole e nella pesca.

Ma poi aveva vinto una borsa di studio per una scuola molto prestigiosa ed era cambiato. Aveva cominciato a dire che la casa era piccola e squallida e a insistere perché, al posto del camioncino ansimante che usavano per tutto, i suoi si comprassero una vera macchina. Poi si era trasferito a sud per fare fortuna.

E l'aveva fatta. Se quello che voleva era una casa in cui i rubinetti luccicavano tanto da farti venire il mal di testa, i pasti sembravano pronti per un servizio fotografico e in giro non si vedeva assolutamente niente di vivo, allora ce l'aveva fatta eccome.

Hal invece... era diverso. Era un ragazzino affettuosissimo, e molto spiritoso. Se avessero potuto, lui e Marnie se lo sarebbero portato via all'istante. Anche allora avevano capito quanto doveva sentirsi solo, il piccoletto.

Adesso, però, se la sarebbe passata meglio, perché non c'è niente come un cane per tenerti compagnia. A loro ormai era rimasto solo il vecchio labrador, ma non potevano concepire di vivere senza un amico a quattro zampe.

«Scriviamogli una lettera e invitiamolo a venirci a trovare con Macchia. Albina dev'essere cambiata, se gli ha permesso di prendere un cane. E se Donald è troppo indaffarato per accompagnarlo si potrebbe trovare qualcuno che viaggia verso il nord e noi gli andremo incontro».

Così scrissero a Hal una lettera, invece della solita cartolina, per dire che speravano in una sua visita, adesso che era grande, e che avrebbe potuto portare il suo cane. Scrissero che il viaggio non era complicato, che se fosse arrivato a Berwick in treno loro sarebbero andati a prenderlo, e da lì era solo una mezz'ora col camioncino.

Hal ricevette la lettera proprio in giorno in cui uscì con sua madre a comprare i vestiti per il collegio.

### *Soccorso canino*

Ogni mese il signor Carker faceva pubblicità a Easy Pets sui giornali. Gli annunci erano eleganti, con le foto dei cani più belli e rari disponibili per il noleggio. Nell'ultimo uscito si accennava al Tottenham terrier, una razza nuova di cui erano disponibili solo pochi esemplari in tutta l'Inghilterra; si diceva che Easy Pets era la prima agenzia a offrire un cane come quello.

L'annuncio venne letto da una certa signorina Gertie Gorland, una tizia alta e secca che viveva col fratello Harold, pure lui alto e secco.

I Gorland gestivano un albergo male in arnese sulla spiaggia, nonché una lavanderia male in arnese, e una rosticceria che non era solo male in arnese, ma addirittura era andata alla malora. Nel leggere l'annuncio ebbero un'illuminazione. «Potremmo allevare i Tottenham terrier» disse Gertie. «Mettere su un allevamento. Se è vero che sono così rari, la gente pagherà un sacco di soldi per averli».

Così andarono da Easy Pets e presero a nolo Macchia per un paio d'ore. Volevano assicurarsi che la nuova razza non fosse violenta o aggressiva con gli estranei.

Non appena videro Macchia smisero di preoccuparsi. Se ne stava acciambellato nella gabbia e alzò a malapena lo sguardo quando entrarono - con la spossatezza che nasce dalla disperazione - ma poi, quando Kayley gli mise il collare e il guinzaglio, li seguì di buon grado in strada. Per dire il vero non gli importava affatto chi fossero quelli e dove volessero andare.

I Gorland non fecero molta strada prima di decidere che il Tottenham terrier aveva scarse possibilità di sfondare come cane di tendenza. Non c'era nessuno che li fermasse e volesse sapere dove avevano trovato quel cagnetto così carino; nessuna testa che si voltava; e una volta usciti in piena luce, dovettero ammettere che il terrier era una bestiola insolita, con quelle zampe corte e le orecchie da pipistrello.

Dopo un po' che camminavano a Gertie venne fame, e pure Harold disse di aver fame. Perché in realtà mangiano molto, le persone alte e secche.

«Vediamo magari come se la cava in un posto affollato» disse Gertie abbassando lo sguardo sul cane.

Perciò entrarono in un famoso grande magazzino, che disponeva di un ristorante in cui erano ammessi i cani. Per i proprietari era stata una scelta obbligata dal momento che ci venivano a mangiare molti personaggi noti, che mai e poi mai si sarebbero separati dal loro cane.

Dopo che il cameriere li accompagnò al tavolo, Gertie legò Macchia alla sua sedia, e lui, dopo aver annusato un centinaio di paia di piedi di scarso interesse e gli aromi fin troppo intensi delle pietanze, si addormentò sotto il tavolo.

\*

«Non sto facendo il difficile» disse Hal. «Ma davvero non mi interessa se mi compri una scatola per la merenda blu o marrone. Non ce la faccio proprio a interessarmene. Non mi fa nessunissima differenza».

Albina sospirò. «Non so cosa fare con te. Io spendo una fortuna per essere sicurissima che non ti manchi niente alla nuova scuola, e tu te ne stai lì impalato!»

Si trovavano in un famoso grande magazzino per comprare a Hal l'uniforme di Okelands. Avevano già scelto quattro paia di pantaloni blu scuro, sei camicie bianche, due cravatte a righe e un berretto col motto della scuola. Era in latino e normalmente Hal avrebbe chiesto cosa significava, ma adesso non gliene importava un fico secco. Nemmeno se avesse detto 'Vai ad ammazzare qualcuno con l'accetta' avrebbe avuto importanza. Non c'era più niente che gli interessasse.

Dopo la scatola per la merenda venne il turno della sciarpa, della giacca e dei calzini...

Quando ebbe pagato il conto, Albina decise di farsi un giro per il negozio. E malgrado non le servisse un abito da sposa si trascinò dietro Hal nel reparto nozze, e malgrado possedesse già diciotto camicie da notte gli fece attraversare il reparto intimo, e malgrado non si fosse mai dedicata al giardino ma si limitasse a far bagnare la ghiaia alla cameriera, passò in rassegna il reparto giardinaggio sfiorando carriole e vasi di rose artificiali.

Nel reparto gioielleria si comprò un braccialetto di diamanti, e questo la mise così di buon umore che annunciò ad Hal che lo avrebbe portato a pranzo nel ristorante, celebre per i suoi piatti esotici e stravaganti. Hal ci aveva già mangiato, e dopo era stato male, però seguì sua madre e il cameriere fino a un tavolo ricoperto da una tovaglia rosa, con un vaso di gigli nel mezzo.

I camerieri sorridenti erano in frac, e su una pedana c'era un'orchestrina che suonava in sottofondo.

«Ah, che bellezza!» disse Albina. Prese l'enorme menu che il cameriere le porgeva e si immerse nella lettura.

«Potremmo prendere...» cominciò.

Ma non potè continuare.

A tre tavoli di distanza Gertie stava giusto immergendo il cucchiaino nella zuppa di pomodoro quando il locale fu colpito da una specie di terremoto.

Il Tottenham terrier che aveva perso interesse per la vita saltò su e tirò così forte il guinzaglio che la sedia di Gertie si ribaltò scaraventando a terra la donna, seguita dal piatto di minestra che le centrò in pieno la camicetta.

E mentre lei gridava e scalciaava per terra, Macchia prese il volo.

Lo stesso cagnette sfinito, che a stento era riuscito a mettere una zampa davanti all'altra, attraversava adesso la sala con la velocità di un proiettile sparato da un fucile, superando il primo tavolo - sfiorando un cameriere che portava una vassoio con una bottiglia e dei bicchieri - e il secondo tavolo - dove un uomo che aveva tentato di fermarlo finì a gambe all'aria, cadendo rovinosamente addosso al terzo tavolo...

... dove un ragazzo era balzato in piedi rovesciando il vaso di fiori, che era caduto a terra e aveva fatto inciampare una signora diretta alla toilette.

Il capocameriere, arrivato di corsa dalla cucina per vedere cosa stava succedendo, si trovò davanti una baraonda di gente che gridava, si lagnava e si asciugava i vestiti. Tutti tranne un ragazzino e il suo cane, per i quali il mondo attorno aveva smesso di esistere.

«Una cosa incredibile» disse Albina a suo marito quando tornarono a casa quella sera. «Hanno dovuto chiamare uno della sicurezza per portar via quel dannato cane, che si dimenava e ululava con la testa girata verso Hal. E Hal invece si è seduto in taxi e fino a casa non ha fatto nessuna storia. Non ha nemmeno pianto, come se si fosse rassegnato all'idea di partire per il collegio. Mi ha chiesto se domani può andare a dormire da Joel, per salutarlo. È quell'amico che si era fatto nella prima scuola, ti ricordi? È un bambino piuttosto rozzo, ma gli ho dato comunque il permesso».

«Bene, a quanto pare si è deciso a crescere» disse Donald. «È ovvio che abbiamo fatto bene a tener duro. Vado a dargli la buonanotte».

Mentre saliva in camera del figlio, capì che Albina aveva visto giusto. Hal aveva un'aria calma e tranquilla, e accennò solo di sfuggita all'incontro con Macchia al ristorante. Disse che non vedeva l'ora di partire per la nuova scuola e che era contento di poter salutare Joel.

E in effetti Hal era davvero calmo e tranquillo, perché adesso sapeva esattamente cosa avrebbe fatto. Una delle cose che gli avevano detto era che Macchia lo avrebbe subito dimenticato. Be', su questo si sbagliavano, e a quanto pare si sbagliavano su quasi tutte le cose che contavano.

Hal era stufo di vivere in un mondo fatto su misura per gli adulti. Era venuto il momento di farsi un mondo suo, dove le cose fossero giuste e oneste come dovevano essere.

Il signor Carker marciava imbufalito su e giù per l'ufficio, fra una bestemmia e un'imprecazione. Aveva ricevuto dal ristorante un enorme conto

per i danni provocati dal cagnetto. Gertie Gorland esigeva che le venisse rimborsato il prezzo della camicetta irrimediabilmente rovinata dalla minestra. Gli uomini d'affari chiedevano centinaia di sterline per sostituire i loro abiti macchiati dal cameriere che era capitombolato loro addosso col vassoio, e la signora caduta mentre andava in bagno intendeva girargli le spese mediche.

«Non ci sto!» esclamò furibondo il signor Carker. «Mi batterò con tutti quanti, e questi farabutti non vedranno un soldo! Quel maledetto cane è fuori di testa, dev'essere un caso di endogamia tipico di queste razze pregiate!»

Mandò a chiamare il veterinario e gli chiese di fare a Macchia un'iniezione che lo tenesse calmo finché avesse deciso cosa fare di lui, dopo di che partì con la signora Carker per un bel weekend a Brighton, per lasciarsi allo spalle lo stress degli ultimi giorni. Domenica ai cani avrebbe pensato Kayley. Come di consueto.

Invece la domenica mattina Kayley si svegliò con la febbre, il mal di gola e un mal di testa insopportabile.

«Hai l'influenza» disse sua madre. «E al lavoro non ci vai».

«Ma devo» rispose Kayley. «Pippa non può farcela da sola, e poi deve preparare le sue cose».

Infatti sarebbe partita l'indomani per una settimana di campeggio con la scuola.

Ma quando Kayley provò a tirarsi su nel letto la stanza cominciò a girare, e lei dovette tornare a coricarsi.

«Sono perfettamente in grado di cavarmela da sola» disse Pippa, ostinata. «Conosco benissimo le cose da fare, lo sai».

«Per te da sola è troppo» ripeté Kayley.

Ma ormai Pippa era già quasi uscita dalla stanza.

In realtà Kayley non aveva tutti i torti: c'era una quantità incredibile di incombenze da sbrigare.

La domenica non si facevano noleggi; i cani passavano la mattina nel recinto e nel mentre si pulivano le sale, si spazzavano le gabbie, si sciacquavano le ciotole e si passava l'aspirapolvere sulla moquette. Nel pomeriggio i cani venivano riportati nelle gabbie per un paio d'ore, e intanto si annaffiava il cortile, si cambiavano i lettini nelle cucce e si preparava il cibo.

Ora delle quattro Pippa era sfinita. Restavano solo i cani della sala A da riportare dentro; poi, dopo aver messo in funzione l'allarme, avrebbe potuto andare a casa. Otto, Francine, Miele e il pechinese se ne stavano tranquilli nelle loro gabbie, mentre Macchia, dopo l'iniezione, si era accasciato in stato di semincoscienza.

Pippa dovette portarlo via dal recinto tenendolo in braccio, ed era così furiosa che se in quel momento fosse entrato il signor Carker lo avrebbe



strangolato. Quel povero cane era stato punito per il solo fatto di essersi dimostrato fedele e affettuoso.

Mentre si chinava nella gabbia, Pippa sentì dei rumori nell'ufficio. Le sembrò che qualcuno avesse aperto la porta che dava sulla strada, tentando di passare inosservato.

L'allarme non era ancora stato inserito. Pippa tese l'orecchio finché sentì altri rumori, e a quel punto scattò.

«Ti ho beccato!» disse mentre piombava nella stanza.

Il ragazzo che aveva sorpreso doveva avere suppergiù la sua stessa età; biondo e mingherlino, portava uno zaino sulle spalle e aveva con sé una sacca di tela.

Pippa lo squadrò. Nello stesso istante, si sentì piagnucolare Macchia nel locale accanto, e di colpo lei capì.

«Devi essere il ragazzo che aveva preso Macchia» disse. «Hal, vero?» Lo guardò meglio. «Sei venuto a rubarlo?»

Hal non si perse in chiacchiere.

«Sì» confermò. «E tu non potrai fermarmi».

«E chi ha detto che voglio farlo? Ma un piano ce l'hai?»

Hal fece cenno di sì. «I miei pensano che mi fermerò a dormire da un compagno di scuola, invece prenderò il treno notturno per la Scozia. Si può fare il biglietto anche al cane, e i soldi li ho. Ci abitano i miei nonni. Ci ospiteranno loro, ne sono sicuro».

«Bene, mi sembra che funzioni. Ma ti avverto: all'inizio Macchia dovrai portarlo in braccio».

Hal impallidì. «È ferito?»

«No, ma quel simpaticone del signor Carker gli ha fatto fare un'iniezione per tenerlo buono. Adesso dai, dobbiamo sbrigarci. Ho la sua spugnetta, ti conviene prenderla. Per fortuna non c'è mia sorella. È una troppo ligia al dovere... non è colpa sua, ma crede che gli ordini bisogna sempre rispettarli».

«Anch'io ero così, prima» disse Hal.

La seguì nella sala e si chinò sulla gabbia di Macchia. Aveva occhi solo per lui, però anche gli altri cani si alzarono in piedi fremendo di emozione e di curiosità... e infine di tristezza.

Perché sapevano cosa sarebbe successo. La storia di Macchia avrebbe avuto un lieto fine: era tornato il suo padrone, che lo stava prendendo in braccio per portarselo via, nel mondo. Macchia sarebbe stato libero.

Perfino Otto, un cane che non conosceva assolutamente l'invidia, si sentiva addosso una smania che lo faceva tremare tutto. Francine aveva cacciato il muso fra le sbarre e i suoi occhi erano pieni di dolore. Dal pechinese giungevano brontolii di frustrazione.

Hal prese in braccio il suo cane addormentato senza accorgersi di nient'altro, ma Pippa se ne rese conto. Con quei cani era cresciuta, li

conosceva come conosceva i suoi fratelli.

«Fammi sapere quando arrivi» disse. Scribacchiò il suo nome e il suo numero di telefono su un foglietto che Hal si infilò in tasca.

«Grazie» le disse. «Non me ne dimenticherò».

Quando Hal fu andato via calò un gran silenzio. Era venuto il momento di riportare nel recinto gli altri cani e di accendere l'allarme. E poi di andare a casa.

Invece Pippa non si mosse. Guardava Otto ancora agitato e tremante, e lo sguardo angosciato del collie...

E lei non era altro che il loro carceriere. Mentre Hal, tanto disprezzato perché era ricco e smidollato, aveva liberato il suo cane. Lei no: i suoi cani li condannava alla prigionia, a star seduti lì come pupazzi, ad aspettare giorno dopo giorno di essere scelti.

I cani non pretendevano nulla. Stavano a guardare e basta.

Poi Otto fece un gemito. Uno solo, piano piano, ma Pippa all'improvviso perse le staffe. Andò decisa verso le gabbie e le spalancò una dopo l'altra, dopo aver sganciato le chiusure. Poi aprì la porta dell'ufficio e l'ingresso dalla strada.

«Andate pure» disse ai cani.

E quelli capirono. Otto esitò un attimo per leccarle la mano; Miele la ringraziò strusciandole il capo sulla gonna.

Poi sparirono.

Soltanto Queen Tilly restò nella sua gabbia, malgrado la porta fosse aperta. A quella bestiola viziata la libertà non interessava. Dopo un po' cominciò a lagnarsi perché l'acqua della boule si era raffreddata, ma nessuno poteva darle retta. Proprio nessuno.

*E poi furono in cinque*

Hal aveva le braccia indolenzite. Non si aspettava di dover portare di peso il suo cane fino alla stazione di King's Cross. Sulla cartina che aveva comprato aveva visto come arrivare fin lì da Easy Pets: a piedi ci sarebbe voluta al massimo un'ora, se Macchia avesse trotterellato al suo fianco.

Sulle prime il cagnetto era un peso morto, ma adesso cominciava ad agitarsi fra le braccia di Hal. Irrigidì la schiena una volta, poi un'altra, così Hal decise di entrare in un giardinetto e si sedette sul bordo della fontana. Stava calando la sera e la gente se ne andava. Fra non molto si sarebbero accesi i lampioni.

Il panico che l'aveva colto nel vedere Macchia semisvenuto nella gabbia era passato. Come gli aveva spiegato Pippa si sarebbe ripreso, e Pippa in fatto di cani la sapeva lunga. Adesso prese Macchia in grembo e cominciò ad accarezzargli la schiena lentamente, senza fermarsi.

«Svegliati, dai» lo implorò. «Ti prego».

Funzionò. L'effetto dell'iniezione stava svanendo: ora Macchia si voltò, aprì gli occhi... e guardò Hal. Lo guardò e lo riguardò, con l'occhio destro scuro e con l'occhio sinistro macchiato di giallo oro, nel tentativo di convincersi di quel che stava vedendo. Fece una parvenza di guaito, poi ne fece un altro. Debole com'era riuscì appena a muovere la coda, ma quando si convinse che Hal c'era davvero ed era proprio lì con lui prese a leccargli con cura un polso. A leccarglielo con regolarità, meticolosamente, assicurandosi di lasciarlo pulito come si deve.

Poi attaccò con l'altro. Non trascurò nemmeno un pezzettino di pelle, si occupò di ogni centimetro. Solo quando fu certo che fosse tutto a posto cominciò a scodinzolare: all'inizio lentamente, poi sempre più veloce... e dalla gola gli sgorgò un fiotto di abbai estasiati.

Allora Hal lo strinse a sé e gli disse che non lo avrebbe più abbandonato. Mai più.

«Te lo giuro, Macchia» disse al suo cane. «Nessuno potrà più intromettersi fra noi, hai capito?»

Macchia aveva capito. Si fece taciturno, sospirò, affondò la testa nel petto di Hal e ricominciò a dormire.

Sulle prime, i quattro cani liberati da Pippa non fecero altro che correre. Si scagliarono giù per la lunga strada dritta che li allontanava da Easy Pets, godendosi la forza dei loro muscoli e il venticello che gli soffiava nel manto. Li-Tchi doveva fare quattro passi per ogni passo degli altri, ma anche con le sue zampe storte non restò indietro.

Erano liberi! Nessuno che gli strattonasse il guinzaglio, che gli gridasse contro, che li trascinasse via da tutto quello che volevano vedere, annusare o toccare. Avevano sognato così spesso di scappare via in questo modo, e dormendo avevano contratto spasmodicamente le zampe, ma poi al risveglio avevano dovuto affrontare un'altra giornata di attesa, chiusi nelle gabbie.

Quando ebbero percorso la strada dei negozi fino in fondo, arrivarono a una schiera di casette col giardino. Uno dei cancelletti era aperto. Il fazzoletto d'erba era spelacchiato e mal tenuto; nei vasi non c'erano fiori, ma per quel che dovevano fare andava benissimo.

La prima a farsi avanti fu Francine, che si rotolò e si sfregò e si rotolò di nuovo. Poi fu la volta di Miele, di Otto e di Li-Tchi. Si rivoltavano e strisciavano sulla pancia, strusciando il più energicamente possibile contro quell'erba ruvida e ficcando il muso nella terra. Di tanto in tanto si fermavano, con le lingue a penzoloni per la fatica, e si sorridevano a vicenda.

E funzionò! A poco a poco gli spaventevoli profumi di cui erano stati spruzzati da Easy Pets scomparirono, cancellati dagli odori confortanti del terreno, del prato e delle foglie un po' ammuffite. Il fitto manto di Otto si liberò dell'ultima zaffata di Vanto dei monti, mentre da Francine gli abominevoli effluvi di Tenebroso danzatore si disperdevano nell'aria. Allo stesso modo si spensero l'obbrobriosa Bruma d'erica di Miele e il Fior di loto di Li-Tchi. I cani si annusavano estasiati, per esser certi di aver riacquisito l'odore che dovevano avere: quello di cane. Ma adesso qualcuno era uscito urlando dalla casa per cacciarli.

«Andate via!» gridò. «Via subito dal mio giardino!»

I cani lo guardarono. Avrebbero voluto ringraziarlo per aver messo a disposizione il giardino ma lui non pareva troppo interessato, così trotterellarono fuori dal cancelletto e tornarono in strada.

Ora che si erano liberati di quei profumi stomachevolmente leziosi che li avevano tormentati, riuscivano finalmente ad apprezzare gli odori in cui si imbattevano. Le spezie di un lontano kebab... i piccioni su un tetto... humus di lombrico in una vasca... una scarpa vecchia impigliata in una gronda... la puzza di sporco e di latte rovesciato dal vano di un ingresso... e naturalmente i gatti che erano passati di lì... gattacci e gattine... un topino morto in un canaletto di scolo...

Non avevano mai potuto trattenersi tanto davanti a un lampione, col suo carosello di incredibili odori, prima che qualcuno li trascinasse via.

Ma poi di colpo Otto si bloccò e chiamò gli altri, che arrivarono subito, perché la scoperta di Otto doveva essere importante. Avevano annusato la scia di centinaia di piedi e più cani di quanti riuscissero a contarne, ma l'odore che avevano appena scoperto era familiare. Era quello del ragazzo che era venuto a riprendersi il suo cane da Easy Pets. E ora, con l'aiuto di tutti i loro olfatti, rintracciarono l'odore di Macchia, il bastardino bianco che era stato loro amico.

Non persero un attimo di tempo. Col muso abbassato e la coda alzata si incamminarono per la strada, attraversarono sulle strisce ed entrarono in un parchetto con una fontana.

Adesso, a parte Hal, stavano tutti benissimo. Macchia aveva salutato con entusiasmo i suoi amici abbaiano e scodinzolando, senza rinunciare al suo posto sicuro in grembo a Hal. E stavano benissimo anche i quattro cani liberati da Easy Pets: era un piacere ritrovare il piccolo terrier, e per quanto li avesse incuriositi vagare liberi per la città, era rassicurante incontrare un umano di cui potessero fidarsi. Si sistemarono ai piedi di Hal, pronti a eseguire i suoi ordini, e Li-Tchi, che era davvero esausto, chiuse gli occhi e fece un pisolino.

Ma Hal era disperato. Non aveva creduto ai suoi occhi, vedendo i cani di Easy Pets che gli piombavano addosso dall'altra parte del parco. E adesso cosa poteva fare? Dovevano essere fuggiti dopo che Pippa se n'era andata, il che voleva dire che sarebbe finita nei guai, ma non era questo il momento per pensarci. Del resto non poteva nemmeno riportare indietro i cani. Il rischio di trovare in negozio qualcuno che lo costringesse a rinunciare a Macchia era troppo grosso.

«Tornate a casa!» esclamò cercando di sembrare irremovibile. «Andate via! A casa!» e agitò le braccia in direzione della strada.

I cani lo guardarono senza muoversi. Le orecchie di Otto ebbero un fremito; Francine sbattè le palpebre. Gli umani, a volte, dicono assurdità, e la soluzione migliore è far finta di niente. Cosa intendeva per casa? Di certo non il posto da cui venivano. Nessuno di loro si mosse.

E perché avrebbero dovuto, pensò Hal. Che 'casa' poteva essere Easy Pets, per un cane che avesse un minimo di dignità? In ogni caso lui doveva arrivare con Macchia a King's Cross, perché il treno delle ventuno e trenta era l'ultimo della giornata. Con tutta probabilità, se si fosse incamminato, gli altri avrebbero ripreso la via del ritorno.

Posò a terra Macchia e gli mise collare e guinzaglio. Era atroce abbandonare a se stessi i cani, ma doveva portare via Macchia prima che qualcuno si accorgesse che era sparito.

Si avviò in direzione dei cancelli del parco. Adesso Macchia camminava piuttosto bene, a parte un ebbro barcollamento appena accennato. Gli effetti dell'iniezione erano quasi svaniti. E a pochi passi di distanza, senza fare storie

e senza far rumore, li seguivano Otto e Francine, Miele e Li-Tchi. Si avvicinò un ubriaco con una bottiglia in mano, e a Otto si rizzarono i peli del collo. Fece un ringhio di gola e il tizio batté in ritirata. Otto non si limitava ad accompagnarli, ma si era autoproclamato guardia del corpo.

Seguendo la mappa, Hal percorse le strade di Londra col suo Tottenham terrier, e pochi passi più indietro, civili e obbedienti, i quattro cani che avevano ritrovato la libertà. Ogni tanto Hal si fermava e diceva «Andate a casa, su!» e loro lo guardavano educatamente, aspettando che ripartisse. Problemi non ne creavano: si fermavano alle strisce pedonali, e se incontravano altri cani li salutavano in fretta, per poi raggiungere subito Hal. Macchia teneva la coda orgogliosamente dritta, non solo perché aveva ritrovato il suo padrone, ma anche per la felicità di stare coi suoi amici.

Finalmente arrivarono a King's Cross. Macchia era frastornato dalla folla, perciò Hal lo prese in braccio e si diresse alla biglietteria.

«Andate a casa, vi prego!» disse un'ultima volta ai quattro cani che lo seguivano, ma quelli non fecero che avvicinarsi ulteriormente, per sfuggire a odori e rumori che risultano parecchio sgradevoli a ogni cane che si rispetti. C'era qualcuno che vomitava; un gruppo di gente con degli assurdi cappellini in testa sbraitava e cantava, fra i singulti, canzoni idiote. I cani guardarono Hal con occhi innocenti chiedendosi perché fossero lì, ma perfino in quel luogo detestabile erano sicuri che lui si sarebbe comportato nel modo migliore.

Hal era disperato. Si mise in coda con Macchia fra le braccia, e anche gli altri quattro cani si misero in coda, compiti e silenziosi. Anche se avesse avuto abbastanza soldi per fare il biglietto ai quattro fuggitivi, non avrebbe potuto portarli con sé: secondo il regolamento, ogni passeggero poteva far salire sul treno soltanto un cane.

«Sì?» disse impaziente il bigliettaio.

«Un'andata per Berwick-upon-Tweed per me e per il cane» disse Hal appoggiando i soldi sul banco.

Ritirò i due biglietti. Il treno partiva dal binario sette, e a quell'ora in stazione non c'erano molti treni. Si avviò alla banchina semivuota e i cani, fiduciosi, gli andarono dietro.

Hal sapeva che c'era una sola cosa da fare. Portare via Macchia era questione di vita o di morte. Sarebbe salito sul treno, avrebbe chiuso in fretta lo sportello e a quel punto - ne era certo - gli altri cani se ne sarebbero andati. Al mattino, una volta arrivato a Berwick, avrebbe telefonato a Pippa per raccontarle l'accaduto, e lei avrebbe organizzato le ricerche. In una sola notte, ai cani non poteva capitare niente di terribile.

Trovò la sua carrozza e mise dentro Macchia. Poi salì a sua volta e si girò per chiudere lo sportello. I quattro cani erano ancora sulla banchina e lo guardavano speranzosi, ma lui fece il cuore duro.

«Andiamo, Macchia» disse avviandosi verso il suo posto.

«Il treno delle ventuno e trenta per Berwick è in partenza dal binario sette» annunciò l'altoparlante.

Le porte si chiusero di scatto. Il capotreno diede il segnale. Il treno si mise in movimento.

Il telefono squillò alle sei del mattino: Pippa corse nell'ingresso e sollevò il ricevitore. Doveva essere Alison, l'amica con cui aveva appuntamento per andare a scuola. Dovevano trovarsi lì per aspettare il pullman che li avrebbe portati al campeggio nella New Forest.

Invece non era Alison.

«Pippa?» fece una voce incerta.

«Sì, chi parla?»

«Sono Hal».

«Cavolo! Sei già arrivato dai tuoi nonni?»

«No, no». La voce era tesa e preoccupata. «Sono ancora qui, a Londra, perché è successa una cosa tremenda. I cani che erano nella stessa sala di Macchia sono scappati tutti, mi hanno raggiunto e non vogliono andarsene. Ero già in treno, pronto per partire, ma loro sono rimasti seduti sulla banchina a guardarmi, in attesa. Sicuri che avrei fatto salire anche loro. Ho provato a ignorarli ma non ce l'ho fatta, così sono sceso dal treno e ho passato la notte in una baracca gelida in fondo a un cantiere. È stato atroce. C'era un rottweiler che faceva la guardia, ma Otto gli ha parlato e ci ha lasciati entrare. Però devi venire a riprendere i cani, Pippa. Devi venire».

Pippa aveva un turbine di pensieri nella testa. «Dove sei? Spiegamelo bene».

«Sono in Mortland Square. C'è un giardinetto con un monumento ai caduti. Posso aspettarti ancora per un po', ma cominciano a guardarmi storto. È su una traversa di North Road».

«Va bene, la conosco. Resta lì. Non ti muovere a qualunque costo. Di' che stai aspettando i padroni dei cani, inventati qualcosa».

Mise giù il telefono. Kayley dormiva ancora, e dormiva anche la sera prima, quando era rincasata Pippa. Lo zaino era già fatto, mancavano solo lo spazzolino da denti e il pacchetto con i panini che le aveva preparato la mamma dopo cena. Sgusciò in cucina, lo tolse dal frigo e prese anche qualche salsiccia e una mezza pagnotta. Poi andò di fretta nel soggiorno, accese computer e stampante e scrisse una letterina al professore, in cui diceva che aveva l'influenza e non avrebbe potuto andare in campeggio. Ci mise la firma di sua madre, che era facile da imitare.

«È suonato il telefono?» chiese la signora O'Brian ancora assonnata, quando Pippa entrò piano in camera sua per salutarla.

«Sì, era Alison. Dice che dobbiamo vederci mezz'ora prima, devo andare».

Abbracciò sua madre e uscì di casa. Quando arrivò a casa di Alison infilò la lettera nella buca, poi proseguì in fretta fino alla fermata dell'autobus. Le spiaceva rinunciare al campeggio, ma era ovvio che Hal avrebbe combinato un gran casino, se non fosse intervenuta lei.

Hal era pallido e infreddolito e sulla guancia aveva una macchia di fuliggine, ma i cani sembravano passarsela alla grande. La salutarono calorosamente, roteando le code come pale di un mulino. Francine le diede la zampa; Miele le strofinò il muso su una gamba.

Pippa aprì lo zaino.

«Meglio se mangiamo qualcosa» annunciò. «Per i cani le salsicce fredde non sono il massimo, ma si dovranno accontentare».

Le salsicce andarono benissimo, infatti tutti e quattro le spazzolarono mentre Pippa e Hal si dividevano i panini. Lui cominciava a sentirsi un po' meglio, dopo quella notte spaventosa sul pavimento lurido della baracca.

«Fra poco andremo a bere qualcosa di caldo» disse Pippa. Poi aggiunse: «Forse è meglio se ti spiego come sono andate le cose. I cani non sono scappati, sono stata io a farli uscire. Apposta».

Hal la guardò fisso. Le continuò: «Di colpo non ho potuto sopportare di vederli così, in gabbia, sapendo che Macchia invece sarebbe stato libero. Dev'essere stato un raptus, una cavolata colossale. Avrebbe potuto capitargli di tutto, ma è andata bene. Per fortuna ti hanno trovato ed è tutto a posto».

«Ma non è tutto a posto» ribattè Hal agitandosi. «Io devo partire. Non ne sono sicuro, ma forse riesco a cambiare il biglietto, e gli altri non li posso portare. Devi assolutamente portarli indietro».

«Be', non ho nessuna intenzione di farlo» disse Pippa con decisione, richiudendo la cerniera dello zaino. «Te lo puoi scordare».

Macchia era nella sua solita posizione in grembo a Hal, che lo prese su e se lo tenne vicinissimo.

«Fra qualche ora i miei genitori si accorgeranno che sono scomparso e scoppierà il finimondo. E ti assicuro che se provano a portarmi via Macchia un'altra volta li ammazzo. E a nessuno fa piacere ammazzare i suoi genitori».

«Loro lasciali perdere» disse Pippa. «Pensiamo ai tuoi nonni. Quelli da cui stai andando. Che tipi sono? Descrivili».

«Sono molto gentili e... tranquilli, però non sono affatto permissivi. Assomigliano... ti sembrerà sciocco, ma sembrano due alberi... stanno lì e tu non ci pensi, ma sarebbe tremendo se non ci fossero più».

«E sei sicuro che vi prenderebbero in casa, tu e Macchia?»

«Sì. Hanno sempre detto che dovevo prendere un cane, e poi abitano nel Northumberland vicino al mare e c'è un sacco di spazio. Non ci manderebbero mai via, ne sono certo».

Pippa giocherellava con la cinghia del suo zaino. Otto era venuto a sedersi accanto a lei, e le aveva appoggiato la testa sulla spalla. «E gli altri?» chiese



indicando con un gesto i quattro cani, che se ne stavano seduti in tondo in amichevole silenzio. «Non potrebbero accogliere anche loro?»

Non era semplice rispondere. «Non saprei» disse Hal. «Vivono in un piccolo cottage e secondo i miei genitori sono poverissimi... però non credo che rispeditrebbero i cani da Easy Pets, se conoscessero la situazione. Non posso dirlo con certezza, ma non credo che lo farebbero».

«Bene, allora è tutto sistemato» disse Pippa. «Verremo con voi, andremo tutti nel Northumberland».

Hal sgranò gli occhi. «E come facciamo? Ormai ho quasi finito i soldi, e comunque in treno non li lasceranno salire».

«Vorrà dire che non ci andremo in treno. Ci metteremo per strada e chiederemo un passaggio ai camionisti o a chi vorrà prenderci su» disse Pippa alzandosi in piedi. «Appena aprono i negozi compriamo una cartina stradale: non sarà poi così difficile, vedrai. Dopotutto una cosa è certa: il Northumberland dev'essere per forza a Nord».

### *E sparito Hal*

Albina, pallida come un lenzuolo, era seduta vicino al telefono e di tanto in tanto si lasciava sfuggire un gemito. Accanto a lei sedeva Gloria, pronta a subentrarle quando Albina doveva andare in bagno, in modo che il telefono fosse costantemente presidiato. Geraldine era in cucina a preparare il caffè.

I Fenton aspettavano notizie dai rapitori di Hal. Da un momento all'altro avrebbero telefonato per chiedere un riscatto stratosferico, dopo di che avrebbero restituito il ragazzo. Donald aveva già prelevato diverse migliaia di sterline in contanti. Erano in una borsa tenuta d'occhio da Glenda, nell'ingresso, in modo da tenersi pronti a saltare in macchina e a portarli ovunque fosse necessario.

Se avessero pagato fino all'ultimo centesimo, continuavano a ripetersi, Hal sarebbe stato liberato. Con i soldi tutto sarebbe andato a posto. Nemmeno in quel momento di paura e di tensione per il figlio, i Fenton rinunciavano a credere che i soldi fossero la risposta a ogni problema.

Ormai erano passate tre ore da quando avevano chiamato i genitori di Joel per chiedere che rimandassero a casa Hal e si erano sentiti rispondere che non era lì da loro; anzi, non avevano idea di dove fosse.

L'urlo atterrito di Albina aveva fatto accorrere Donald, e nel giro di mezz'ora la casa si era riempita di poliziotti. Con gran rabbia di Donald si trattava di semplici agenti, e non di investigatori di alto rango: lui aveva piantato una tale grana che era poi arrivata un'altra macchina con un sergente e un ispettore.

I poliziotti avevano perquisito la casa, esaminato le cose di Hal, fatto molte foto e preso diversi oggetti in bagno per il test del DNA.

E avevano fatto domande, alcune delle quali avevano non poco infastidito i Fenton.

«C'era qualcosa che turbava vostro figlio?» avevano voluto sapere. «Qualcosa che poteva indurlo a scappare?»

Malgrado la tristezza, i genitori di Hal erano andati su tutte le furie.

«Certo che no! Hal aveva tutto quello che un ragazzo potrebbe desiderare» disse Albina.

«Dicevate che era in partenza per il collegio. Può darsi che fosse spaventato?»

«No, assolutamente no». Entrambi i genitori ne erano certi. «Appena ieri diceva che non vedeva l'ora di iniziare. E come vede» ripeté Albina agitando le braccia verso i giocattoli ammutoliti nella camera di Hal, «aveva tutto quello che un ragazzo potrebbe desiderare. Non sarebbe mai scappato di casa».

«Ve lo dico io: l'hanno rapito» disse Donald. «Lo sanno tutti che ce la passiamo bene. Dev'esser questa la vostra pista, e sia chiaro che siamo pronti a pagare fino all'ultimo centesimo. Costi quel che costi».

Ma gli esasperanti poliziotti avevano insistito per rispettare alla lettera la procedura e avevano preso i nomi di tutti quelli che intendevano interrogare: i genitori di Joel, i compagni di scuola di Hal, i negozianti.

«Non c'era nessuno che lavorasse qui in casa?» chiese l'ufficiale.

«C'era una donna di servizio, una straniera. Ma quella non può sapere nulla. Sempre che non sia in combutta coi rapitori. Era alquanto impertinente».

Una agente prese nota dell'indirizzo di Olga. La loro flemma fece infuriare Donald.

«Ma santo dio! Non sapete come si rintracciano i rapitori di bambini? Devono essere una banda già conosciuta. Magari in questo momento gli stanno tagliando un orecchio!» Si bloccò e distolse lo sguardo, ricordando tutte le scene orripilanti che aveva visto in televisione. «Offro centomila sterline a chiunque mi dia informazioni» continuò. «Vi raccomando di scriverlo dappertutto».

«Sarebbe meglio aspettare un attimo, signor Fenton. Per evitare che si presenti un sacco di gente a raccontar panzane. Meglio concludere prima l'inchiesta».

Così se n'erano andati, lasciando Donald disperato e furibondo.

«Che branco di incapaci! Lo si capisce subito, non fanno che arrancare! Incaricherò un investigatore privato. C'è quello che aveva usato Mackenzie quando sua moglie aveva perso i gioielli, a quanto dice lui era un tipo serio. Mi costerà una fortuna, ma non abbiamo scelta. Chi vuole il meglio deve cacciare i soldi».

Donald andò a in cerca del recapito dell'agenzia di investigazioni mentre la povera Albina restava appiccicata al telefono a piagnucolare in attesa di notizie dai rapitori, e Gloria e Glenda e Geraldine preparavano il caffè e le portavano dei fazzoletti puliti. Ma le ore passavano senza che arrivassero messaggi.

La prima cosa che Kayley sentì dalla strada, nell'avvicinarsi a Easy Pets, furono gli strilli di Queen Tilly.

«Santo cielo, cos'è successo?» esclamò mettendosi a correre.

Era ancora malata e non avrebbe proprio dovuto venire a lavorare. Sua madre aveva tentato invano di impedirglielo, ma non c'era nessun altro che si occupasse dei cani.

La porta laterale che dava sul suo ufficio era aperta. L'allarme era disinserito.

Adesso Kayley aveva il batticuore. Cosa ci faceva Queen Tilly nella gabbia dove stava di giorno, invece di dormire insieme agli altri nel recinto sul retro? E perché i cancelli delle altre gabbie erano spalancate?

Vedendola, Queen Tilly strillò ancora più forte. L'acqua della boule si era raffreddata da ore e per di più le prudeva la schiena. Tilly non si grattava mai la schiena da sola: aspettava che arrivasse qualcuno a darle una stropicciata.

Ma Kayley, che ai cani parlava sempre con dolcezza, oggi la apostrofò con un «Sta' zitta, cristo santo!» e corse fuori nel cortile. Cos'era successo agli altri cani della sala A? Dov'erano Otto, Francine, Li-Tchi e Miele? E dov'era Macchia?

Non ci mise molto a scoprire che i cani erano scomparsi. Cercò nei dormitori, nelle altre sale, in ogni angolo possibile di Easy Pets, fischiando e chiamandoli, ma dei cani non c'era traccia.

Un'ora dopo i signori Carker sedevano nel loro ufficio e guardavano accigliati Kayley e i poliziotti venuti a indagare.

«È un dramma! Uno scandalo!» diceva il signor Carker. «Hanno rubato cinque dei miei cani più preziosi! Per cosa pago, io, se non per essere protetto dalla polizia, eh? Ditemelo voi!»

Kayley, seduta lì, appallottolava il fazzoletto agitatissima. Aveva pianto e pareva distrutta dalla stanchezza: il poliziotto più giovane la guardava scuotendo la testa.

Aveva risposto con la massima sincerità alle loro domande, ma non aveva detto tutto. Le era chiaro che Pippa aveva dimenticato di azionare l'allarme, col risultato che i ladri erano entrati a rubare i cani. E non aveva intenzione di tradire sua sorella: era troppo piccola per trovarsi in un guaio simile.

«Devo essermene dimenticata» disse quando le chiesero dell'allarme. «Non sto molto bene». I poliziotti vedevano che era sincera, e che non avrebbe dovuto venire a lavorare.

Ma il signor Carker era ancora impegnato a spiegare all'ufficiale quanto fossero preziosi i suoi cani.

«Il sanbernardo l'ho fatto allevare apposta in Svizzera» mentì. «Deve valere almeno tremila sterline. E la femmina di barbone è arrivata prima assoluta a un'esibizione parigina: mi avevano offerto una paccata di soldi per averla ma io ho rifiutato. Ognuno dei cani di quella sala non ha prezzo. Ce n'è uno di una razza nuova, il Tottenham terrier, che è appena stata riconosciuta dall'ente cinofilo. Mi è piombata addosso una marea di gente per comprarlo, ma io mica lo vendo».

Il poliziotto che stava prendendo nota delle dichiarazioni del signor Carker alzò gli occhi. «E quell'urlatore tutto pelato?» chiese. «Il cane nudo messicano? Era nella stessa sala con gli altri, no? Vale qualcosa?»

«Altro che, se vale» rispose il signor Carker. «È il più prezioso di tutti».

«Allora chissà perché non l'hanno preso» disse l'ispettore, e il poliziotto più giovane, che Queen Tilly l'aveva conosciuta, fece un sorrisetto e mugugnò: «Io un'idea ce l'avrei».

Le indagini di routine impegnarono le due ore successive: impronte digitali, zampate, serrature, dichiarazioni...

«Le faremo sapere» disse infine l'ufficiale al signor Carker. «E magari accompagniamo a casa la ragazza: è evidente che non si sente bene».

«Ah no, no» disse Kayley. «Ho un sacco di cose da fare».

Ma quando i poliziotti furono andati via, la signora Carker le parlò. «Temo che per quello che è successo perderai il lavoro. Non possiamo affidare cani che valgono migliaia di sterline a una persona così sbadata».

Kayley la guardò con gli occhi lucidi. Non poteva immaginare di vivere senza i cani.

Ma il signor Carker lanciò un'occhiata alla moglie. Kayley veniva pagata la metà di quanto avrebbero pagato chiunque altro. E il valore di tutti i cani rubati era ampiamente coperto dall'assicurazione. Di soldi non ne avrebbe persi, e questa era l'unica cosa che contava.

«Resterai finché troviamo un sostituto» disse.

Così Kayley continuò a lavorare malgrado l'influenza, malgrado la fitta di dolore che sentiva ogni volta che pensava a quei cinque cani suoi amici, e malgrado la terribile preoccupazione per Pippa, che sarebbe finita in un bel guaio se fosse emersa la verità.

Verso la fine di quella orribile giornata Donald decise di telefonare ai genitori nel Northumberland. In fin dei conti erano i nonni di Hal e avevano diritto di sapere.

Alec e Marnie erano già a letto, ma quando squillò il telefono Alec scese di sotto senza far rumore, scavalcò la vecchia Meg, il labrador, e sollevò la cornetta. Detestava il telefono e una chiamata a quest'ora poteva portare solo brutte notizie.

Ma fu peggio ancora del previsto.

«Hanno rapito Hal?» ripeté prendendo fiato, perché la stanza si era messa a girare.

Donald gli raccontò cos'era successo.

«Secondo la polizia potrebbe essere scappato di casa, ma naturalmente è un'idiozia. Ho avuto il nominativo di un detective, lo incaricherò del caso. Pare sia molto bravo. E lo spero bene, con quel che costa».

«Albina come l'ha presa?»

«Male, naturalmente. Non vuole andare a letto, sta sempre seduta davanti al telefono».

«Poveretta. Chiamami appena hai notizie, d'accordo?»

«Certo».

Donald stava per riattaccare, ma suo padre fece un'altra domanda. «Quando Hal è sparito, c'era il cane con lui?»

«Quale cane?»

«Macchia. Ci ha scritto per dirci che gli avete preso un cane».

«Ma no, quello è successo parecchi giorni fa. Il cane l'abbiamo riportato indietro, era a noleggio. Hal non ha fatto storie, o meglio, all'inizio sì, ma poi se n'è completamente dimenticato. Era tutto preso dalla partenza».

Alec risalì le scale molto lentamente. Pensò di non dire niente a Marnie, ma non era mai stato capace di nascondere nulla a sua moglie.

«Cosa c'è?» chiese lei. «Andiamo, lo so che è una brutta notizia».

Alec le raccontò tutto.

«Donald è sicuro che il ragazzo sia stato rapito, ma io ho qualche dubbio».

Si sedettero a letto molto vicini, nel tentativo di accettare l'inaccettabile: che Hal era scomparso e si trovava in pericolo.

«Cos'ha detto esattamente Donald?» volle sapere Marnie.

Ascoltò con attenzione Alec che le riferiva la conversazione con suo figlio.

«Mah. C'è una cosa in tutta questa storia che mi sembra assurda» disse Marnie. «È escluso che Hal si sia dimenticato del cagnette».

«Lo penso anch'io» disse Alec.

Dopo un po' abbandonarono ogni tentativo di addormentarsi e scesero di sotto a preparare il tè. Si sedettero a berlo mentre la notte si faceva via via più pallida, e pensarono al ragazzo a cui tenevano tanto e che vedevano così poco. Anche la vecchia Meg restò di guardia, coricata a terra con la testa appoggiata al piede di Alec.

### ***Il matrimonio della famiglia Murgatroyd***

I ragazzi camminavano da parecchie ore e avevano l'impressione che Londra non finisse mai. Non si erano ancora avvicinati a una strada in cui un camion potesse fermarsi per prenderli su. Oltre a non aver dormito, Hal aveva mangiato pochissimo. Era sfinito, e anche Pippa cominciava a chiedersi se non fosse il caso di rinunciare.

Arrivarono a una grossa stazione di servizio. C'erano un bar e un parcheggio stipato di auto, camion e roulotte così appiccicati fra loro da sembrare una cosa sola.

I ragazzi si accasciarono su una panchina nei pressi di una fontana mentre i cani si abbeveravano. Dai camion e dalle roulotte provenivano dei rumori insoliti: zoccoli che battevano, il verso di un pappagallo, frammenti di musica. Alcune roulotte avevano dipinto un cerchio rosso e l'immagine di un clown. Scribacchiati sul fianco c'erano i nomi dei posti che avrebbero visitato: Todcaster, Berwick, Aberdeen... E sopra, a caratteri cubitali: *Henry, un Circo per Oggi*.

«Cosa vorrà dire 'circo per oggi'?» si chiese Hal, e Pippa gli spiegò che potevano tenere solo animali che giocano e scherzano per natura come i cani e i cavalli, ma niente leoni, tigri o foche leonine.

«Ci hanno provato anche coi circhi senza bestie ma non ci andava nessuno, così hanno ricominciato con gli animali che erano comunque già addomesticati».

Fra le roulotte girovagava gente vestita in modo bizzarro e meccanici con tute sporche di grasso. Una donna avvolta in uno scialle rosso teneva in braccio un neonato. A un tratto ci fu una sorta di agitazione generale e tutti tornarono nelle auto e nelle roulotte. Sembrava proprio che il circo fosse pronto per rimettersi in viaggio.

E soltanto allora si accorsero della scomparsa di Francine.

Fu un gran brutto momento. I cani erano rimasti uniti per tutto il tragitto senza che ci fosse bisogno di controllarli. Ma adesso, malgrado la chiamassero e la cercassero, la barboncina sembrava essersi volatilizzata.

«Trovatela» ordinò Pippa agli altri cani. «Coraggio, Otto. Tu che sei un cane da soccorso, trova Francine».

I cani abbassarono il muso. Non era facile, con tutti gli odori che venivano dai veicoli parcheggiati, per non parlare delle esalazioni delle pompe di benzina. Poi Otto partì verso una casa mobile parcheggiata in fondo alla carovana, e di corsa le girò attorno. Tutti gli altri lo seguirono, poi si bloccarono di colpo.

All'inizio pensarono di vederli doppio. Sul praticello non c'era un solo cane barbone, ma due. L'altro era nero come Francine e tosato nella stessa identica maniera: avrebbero potuto essere gemelli, ma guardando meglio si accorsero che era leggermente più grande ed era un maschio.

A lasciarli di stucco, però, fu quello che i due cani stavano facendo.

Ballavano. E non si limitavano a traballare qua e là sulle zampe posteriori come fanno a volte i cani, ma danzavano davvero, e benissimo, accompagnati dalla fisarmonica di un tizio allampanato, vestito di una tuta da lavoro. Piroettavano, giravano, si guardavano negli occhi rapiti dalla musica. E se il grosso barbone nero era assorto, Francine pareva trasformata: le brillavano gli occhi e piegava la testa per non perdersi nemmeno una nota. Si vedeva benissimo che era felice, che era esattamente dove avrebbe voluto essere.

Poi l'uomo posò la fisarmonica, raccolse dall'erba un cerchio e lo sollevò. Lui era alto, e il cerchio era lontano da terra. Il primo a saltare fu il maschio, che senza sforzo volò dall'altra parte. Francine non ebbe un attimo di esitazione e lo seguì.

Anche a mezz'aria, con le orecchie spinte indietro dalla brezza, sembrava sorrisse di piacere.

Ma adesso l'uomo si era accorto di loro.

«Che meraviglia» disse. «Raramente ho visto un cane meglio addestrato. Sa benissimo cosa deve fare con Rupert perché non ho dovuto dirle niente, ha preso il volo e basta. Si direbbe che l'abbia addestrata Elsa. I suoi cani li riconosci sempre, sono così spontanei...»

Pippa annuì. «Eh già!» confermò con grande stupore di Hal.

«Allora sarà questo il suo nuovo numero?» chiese lui guardando gli altri cani. «Ci vuole una come Elsa per addestrare un sanbernardo. In genere non sopportano il fracasso e l'agitazione del circo, ma Elsa riuscirebbe ad addestrare un lombrico cerebroleso. Viaggiate insieme a lei?»

«Sì, è... nostra zia. Più o meno» rispose Pippa sotto lo sguardo attonito di Hal.

«Be', capisco. Ormai dev'essere al quinto marito. Ma cosa combina qui? Credevo che facesse la stagione a Bournemouth».

«Eh, purtroppo le cose sono andate storte» disse Pippa.

«Ah, mi spiace. Ma per noi è una botta di fortuna: abbiamo proprio bisogno di un numero coi cani, perché Petroc e i suoi barboncini ci hanno lasciato a piedi. Petroc è dovuto andare in ospedale e mi ha chiesto di tenergli



Rupert finché esce». Indicò il barbone che stava vicinissimo a Francine. «Ma dov'è il camper di Elsa? Non l'ho visto arrivare».

«È guasto» disse Pippa. «Ha fatto un rumoraccio, come di qualcosa che grattava. Elsa era piuttosto seccata!»

«Lo credo bene! Bestemmie a sfare, ci scommetto».

«Infatti. Ci ha chiesto di andare avanti e di avvertirti».

«Ma dai?» disse il tipo, che si chiamava George. «Stiamo proprio per partire. Vi conviene saltar subito su quel camion laggiù. C'è un sacco di spazio ed è pieno di paglia. Quando arriviamo penseremo a voi. Il signor Henry sarà strafelice! I cani di Elsa che gli cadono dal cielo in questo modo!»

Scambiò due parole con l'autista e aprì la sponda. I ragazzi montarono a bordo e lo stesso fecero i cani a eccezione di Francine, che restò impalata a guardare Rupert, il quale a sua volta la guardava.

«Dai, Francine» gridò Pippa.

Ma i due barboncini restarono vicinissimi e non si mossero.

«Va bene, vai pure con loro» disse George a Rupert.

I due cani saltarono su insieme e si coricarono fianco a fianco.

«Come fai a dire tutte quelle bugie?» domandò Hal quando furono in viaggio. «Sei matta?»

«Non sono bugie» rispose Pippa. «Sono storie».

«Non vedo la differenza» disse Hal.

«Che scemenza! Quando leggi un libro pieno di gente che ha un sacco di avventure, mica pensi che siano tutte balle. Sei contento che succeda qualcosa».

Hal non era affatto più tranquillo. Quella Elsa, con i suoi cinque mariti e il linguaggio sboccato gli sembrava decisamente terrificante.

«Me la immagino andare in giro con la frusta e schiacciare le noci coi denti» disse.

Però, come gli fece notare Pippa, stavano viaggiando proprio nella direzione in cui volevano andare.

«Todcaster è solo trenta miglia a sud di Berwick. Dicevi che l'unica cosa importante era portare Macchia dai tuoi nonni, ed è esattamente quello che stiamo facendo».

Poi appoggiò la schiena a una balla di fieno, chiuse gli occhi e si addormentò.

Era quasi buio quando arrivarono in prossimità di Todcaster, la prima delle tappe previste dal circo. Era una città industriale nel bel mezzo della brughiera, e scendendo dal camion i ragazzi capirono dall'aria lievemente più fredda di essere ormai nel nord del paese.

Quasi subito li raggiunse George.

«Non avete notizie di Elsa, vero?» chiese, e Pippa disse di no.

«La zia Elsa non si fida dei cellulari, perché ha letto da qualche parte che fanno venire il tumore all'orecchio».

George scosse il capo. «È matta come un cavallo, lo è sempre stata. Però abbiamo bisogno di un numero con i cani e i suoi sono i migliori. Sarà meglio che vi troviamo un posto per dormire, se non dovesse arrivare entro stasera. I cani possono stare nel camion, ma per voi ci vuole qualcosa di più comodo».

Se ne andò, e di lì a poco tornò con una donna dal volto tondo e simpatico, che presentò come Myra.

«Lei ha una roulotte molto grande. Per stanotte potete sistemarvi da lei».

«Certo. C'è posto per due piccoletti» disse lei. «Nel nostro camper ne abbiamo tirati su quattro».

Venne fuori che Myra era una cartomante. Quando il circo si fermava lei tirava a lucido il caravan, si metteva gli orecchini ad anello, il turbante viola e raccontava alla gente cosa gli sarebbe capitato. Si faceva chiamare Mystic Myra, ed era famosissima perché non ti diceva mai niente di brutto.

«Mica ci credo, eh?» disse ai ragazzi. «Per quanto mi riguarda è solo un cumulo di baggianate. Però non faccio male a nessuno, e i soldi non bastano mai».

Il marito di Myra si chiamava Bill. Era stato un mangiatore di spade finché un giorno, mentre eseguiva il suo numero, gli si erano impigliate due spade nelle budella e avevano dovuto operarlo d'urgenza. Adesso dava una mano a George, il capo-meccanico.

Bill e Myra non avrebbero potuto essere più cordiali. Fecero saltare in padella del manzo sotto sale per i ragazzi, gli mostrarono i letti e trovarono degli avanzi per i cani, che passarono la notte nel camion. Tutti tranne Macchia. Il Tottenham terrier aveva cercato di restare calmo, ma vedendo che Hal se ne andava aveva cominciato a guaire, scosso dai brividi. E malgrado le occhiate di disapprovazione degli altri non aveva potuto trattenere i suoi ululati pieni di desolazione. Dal momento in cui Albina Fenton aveva cercato di strappargli di bocca la spugna e l'aveva riportato da Easy Pets, Macchia viveva in un mondo in cui non esistevano certezze su niente e su nessuno.

Quando lo sentì dalla roulotte, Hal mise giù le posate.

«Abbiate pazienza» disse imbarazzato. «È ancora piccolo...»

«Ah be', allora ti conviene farlo entrare» disse Myra benevolmente. «Scommetto che è poco più di un cucciolo. Anche se Elsa sarebbe contraria a viziarlo in questo modo...»

Così, dopo che fu fatto entrare, Macchia si acciambellò ai piedi di Hal con il suo guanto di spugna e prese sonno immediatamente.

Il giorno dopo, che era domenica, fu dedicato ai preparativi per lo spettacolo dell'indomani. Per Hal e Pippa, che non erano mai stati al circo e tantomeno ci avevano viaggiato insieme, era tutto stupendo ed eccitante. Il tendone si alzò in pochi secondi... Un momento prima c'era solo un telo

ripiegato a terra, e subito dopo si era gonfiata quella cupola enorme, la bandiera con la scritta Circo Henry si era aperta ed eccoli pronti all'azione! Avevano preso a prestito dei guinzagli per i cani in modo da potersene andare in giro senza dar noia a nessuno, perché dappertutto c'era qualcosa da vedere: cavalli che uscivano dai rimorchi e andavano alle stalle, acrobati che si scaldavano i muscoli sui materassini all'aperto, clown che tiravano fuori dalle valigie le loro cose...

I ragazzi osservavano senza far domande, cercando di non essere d'impiccio. Soltanto a Otto non piaceva quello che stava succedendo. Discendeva dal grande Barry, un sanbernardo che aveva salvato dalle nevi così tante persone che quando era morto lo avevano imbalsamato e messo in un museo. E quando hai un antenato così, è dura sopportare gli orpelli e il fracasso del circo: difatti se ne andava in giro con un'espressione stremata e gli occhi arrossati. Li-Tchi gli camminava vicino respirando rumorosamente, col lungo pelo che sfiorava il terreno, scostandosi di tanto in tanto la frangia dagli occhi con uno sbuffo. Invece Francine pareva camminare a un metro da terra. Sembrava quasi che ballasse, e le brillavano gli occhi. Se mai si era visto un cane che era proprio nel suo elemento, era quella barboncina; e Rupert era sempre al suo fianco.

Ma adesso George li chiamò nel suo camper e chiese di nuovo se avevano sentito Elsa.

«Il signor Henry sta aspettando il numero dei cani. Riuscite a imbastire qualcosa anche senza di lei?»

«Possiamo provarci» disse Pippa. «Ma in genere è Elsa che li gestisce. Noi stiamo a guardare».

«Andiamo bene!» disse George. «Apriamo domani, e se Elsa non arriva tanto vale che vi rispediamo a casa.

Non vogliamo bambini che se la spassano in giro per la campagna da soli».

«Ci lascia un po' di tempo per pensare?» chiese Pippa. George acconsentì.

«Come possiamo fare?» disse Hal mentre tornava con Pippa alla roulotte. «Mica possiamo insegnargli dei trucchi».

«Abbiamo fatto un sacco di strada» disse Pippa. «Se ci rimandano indietro adesso, sai bene cosa succederà. I cani torneranno nelle loro gabbie per sempre, compreso Macchia, e magari la polizia... Non penso di poterlo sopportare. Dobbiamo trovare il modo di fargli fare qualcosa».

Myra stava rassettando la roulotte, preparandosi a ricevere i clienti che volevano farsi leggere la mano. «I barboncini di Petroc facevano un numero in cui saltavano su e giù dalla groppa dei cavalli al galoppo» disse. «Ma non credo che i vostri possano fare la stessa cosa».

E i bambini, ripensando a quei cavalli così signorili, con il loro mantello setoso, risposero che no, i loro cani non ne sarebbero stati capaci.

«Be', allora com'è adesso lo spettacolo di Elsa? Fa ancora il Matrimonio della famiglia Murgatroyd? Quello mi è sempre piaciuto un mucchio, con i cani che vanno in chiesa in carrozza. Dicono che è antiquato, però piace sempre, soprattutto se i clown fanno un po' di scena attorno».

«Ecco, sì...» disse Pippa. «Più o meno è così».

«Allora non sarà un gran problema. Se Elsa non arriva in tempo potrete prendere a prestito la roba di Petroc, ha lasciato tutto nel suo furgone. Ci sarà una specie di calesse che potete usare e un cesto pieno di costumi. Andrò io a cercarverlo».

Un'ora dopo i ragazzi e i cani erano fermi davanti all'ingresso della pista del circo. Tom e Fred, due pagliacci, avevano trovato il calesse di Petroc e prima di tornare nel suo caravan Myra aveva tirato fuori il cesto dei costumi.

«Bene, vi lasciamo lavorare» disse Tom. «Chiamateci quando siete pronti, così mettiamo a punto il nostro intervento. Poi proveremo tutti assieme».

Se ne andarono. Hal aprì il cesto e guardò schifato quei costumi sgargianti.

«Che diritto hanno di conciare i cani in questo modo? Vogliono farli sembrare stupidi come loro?» commentò.

Pippa non rispondeva, e guardandola Hal si accorse che era bianca come un lenzuolo.

«Non posso» disse nervosamente, mentre fissava la desolata distesa di segatura e le file di posti in salita. «Non ho la minima idea di come fare. Dovevo essere fuori di testa».

«Ma ormai abbiamo detto...»

«Non riesco» disse ancora Pippa. «Non posso farcela». Era lì lì per piangere. «Dovremo dire la verità. Scusami».

I cani erano rimasti pazientemente in attesa, chiedendosi cosa stesse succedendo. Ora Francine si fece avanti. Si tuffò nel cesto, tirò su una ghirlanda di fiori con la bocca e la posò per terra.

«Deve averlo già fatto» disse Pippa.

Le misero in testa la ghirlanda e lei si tirò su, seduta sulle zampe posteriori: una sposa perfetta. Se Pippa era incerta sul da farsi, era chiaro che Francine non aveva dubbi.

Da lì in poi, chissà come, trovarono il modo di andare avanti. Pescarono una cuffietta per Li-Tchi, che avrebbe fatto il neonato, e un cappellino con le gale per Miele, che sarebbe stata la madre. Ma Otto diede un'occhiata al suo cappello e si allontanò.

«No. Otto non possiamo travestirlo» disse Hal.

«Non ce n'è bisogno» disse Pippa. «Basta che tiri il calesse».

Rupert, naturalmente, era lo sposo. Non ci furono problemi a fargli indossare il farfallino e la fusciasca di seta, dal momento che sapeva, come Francine, che travestirsi faceva parte del lavoro.

Stabilirono che Otto avrebbe fatto due volte il giro della pista trainando il calesse con a bordo Francine, Miele e Li-Tchi. Si sarebbero fermati davanti alla chiesa tirata su dai clown e lì avrebbero trovato Rupert, seduto ad aspettare la sposa. Il matrimonio si sarebbe celebrato dietro una tenda, lontano dagli occhi del pubblico; poi i festeggiati sarebbero usciti per farsi portare al ricevimento, in un'altra zona della pista; quindi il gran finale con i due cani barboni che danzavano insieme.

«Almeno quella parte funzionerà» disse Pippa. «Potremmo puntargli addosso un riflettore, e quando all'improvviso verrà spento sarà tutto finito».

Nonostante il numero fosse semplice, per i cani fu incredibilmente difficile impararlo. Ci volle una vita a convincere Otto a trascinare il calesse attorno alla pista. Fremeva scandalizzato, ma Pippa ebbe pazienza. A poco a poco cominciò a trainarlo; il suo sguardo era disperato, però trainava. Li-Tchi fece qualche ringhio soffocato, ma quando Pippa disse: «Ti supplico, Li-Tchi, per favore» si mise a sedere tranquillo al suo posto. Miele si guardava attorno da sotto il cappellino con le gale, chiedendosi cosa avesse fatto per meritarsi una cosa simile, ma poi restò dove la misero a sedere. E Francine, seduta impettita in cima al calesse, teneva d'occhio gli altri cani.

Macchia, tuttavia, non voleva saperne di staccarsi da Hal.

«È inutile: dovrà restare con te» disse Pippa.

Hal ne convenne, ma con tristezza. «Era un cane così allegro quando l'ho conosciuto» disse, «e invece adesso...»

«Ritroverà il buonumore, vedrai» disse Pippa. «Deve solo riprendere fiducia in se stesso».

Provarono per quasi tutta la mattina, finché tornarono i clown. Qualunque cosa pensassero del Matrimonio della famiglia Murgatroyd, lo tennero per sé.

«Entreremo noi per primi, in modo da creare l'atmosfera di festa. Correremo dietro ai palloncini e tutto quanto» disse Tom. «C'è abbastanza spazio per un sacco di movimento, si rilasseranno tutti. Più tardi bisognerà parlare con Steve della musica. Immagino che vorrete la marcia nuziale quando entrano in chiesa e un valzer per far ballare i barboncini?»

«Grazie, sì» disse Pippa. «Mi auguro che vada tutto bene».

Fred notò la sua espressione preoccupata.

«Ma certo che andrà tutto bene» disse. «E comunque, con un po' di fortuna Elsa arriverà in tempo per dare gli ultimi ritocchi».

I ragazzi si guardarono.

Perché Elsa arrivasse non sarebbe bastata un po' di fortuna, ce ne sarebbe voluta proprio tanta.

### *L'agenzia investigativa*

Curzon Montgomery se ne stava seduto sulla sua poltrona di pelle a sfogliare *Yachting World*. Aveva messo gli occhi su un ketch da cento piedi che era in vendita a un prezzo assurdo. Ma se il colloquio di quella mattina fosse andato come sperava, avrebbe potuto fare un'offerta. Non che il mare gli piacesse: tutto quello sballottamento gli dava veramente sui nervi, ma per dare una festa non c'è posto migliore di uno yacht.

La stanza in cui stava non assomigliava a un ufficio. Era arredata come un salotto lussuosissimo, con divani ben imbottiti, una moquette molto spessa e, appesi ai muri, quadri che avrebbero potuto rappresentare qualunque cosa. Eppure era in questa stanza che Curzon dirigeva la *Media Managing and Manhunting* o MMM, cioè la sua agenzia di investigazioni e gestione dei media.

Curzon non accettava clienti qualsiasi e lo diceva apertamente. Oltre a essere di gusti difficili, praticava tariffe che erano alla portata solo di persone molto speciali. E non perché fosse avido, tutt'altro: il problema era che suo zio Lord Featherpool aveva investito un sacco di soldi nella MMM e si aspettava dei risultati.

Curzon premette un pulsante e barcollando entrò la receptionist, una bella ragazza con una caviglia fasciata. Fiona Enderby-Beescombe era stata a scuola con la nipote di Lord Featherpool, e dal momento che cercava lavoro Curzon era stato ben lieto di assumerla. D'accordo, la sua abitudine di portare tacchi da venti centimetri comportava frequenti infortuni, e con tutto il tempo che passava a laccarsi le unghie spesso non riusciva a rispondere al telefono. Ma Curzon l'aveva scelta per un altro motivo: appena apriva bocca si capiva che veniva dall'ambiente giusto.

«Fiona, alle dieci aspetto un cliente importante. Ci vorrà del caffè. Meglio se accendi il rivelatore a infrarossi, il decoder digitale e gli altri aggeggi. Magari vorrà dare un'occhiata. E di' a Sprocket di togliersi dai piedi».

Dieci minuti. C'era tempo per un bicchierino? Un whisky appena prima di un colloquio, certe volte, faceva andare le cose per il verso giusto. Ma proprio mentre apriva l'armadietto dei liquori suonò il campanello e Donald Fenton venne accompagnato dentro.

Donald e Albina avevano passato la notte in bianco. I rapitori non avevano telefonato e i poliziotti, lenti e laboriosi com'erano, non avevano concluso niente. Ma la sede dell'agenzia MMM aveva un'aria rassicurante. L'ufficio era nell'isolato più costoso della città, la targa con le lettere dorate sul portone così piccola e discreta che Donald ci aveva messo parecchi minuti a trovarla. Per farla breve, era tutto ai massimi livelli.

Curzon si alzò dalla poltrona, mostrando il suo grosso volto rossiccio e amichevole. Mentre si davano la mano disse: «Allora, come posso aiutarvi? Ho saputo che è scomparso vostro figlio».

«Sì, infatti». Donald aveva un'aria devastata: oltre alle occhiaie bluastre, gli tremavano le mani. «Siamo sicuri che sia stato rapito, ma non abbiamo notizie. La polizia ha avuto la faccia tosta di suggerire che potrebbe essere scappato di casa, ma è una fesseria. Hal aveva tutto quello che avrebbe potuto desiderare. Mia moglie e io cerchiamo di soddisfare ogni suo capriccio. Dovrebbe vedere quanti giochi ha in camera sua».

«Ma certo, ma certo. Ecco, se volesse raccontarmi tutto per filo e per segno...»

Così Curzon accese il registratore e Donald gli disse della sera che Hal era uscito per passare la notte dal suo amico, e l'orrenda scoperta che lì non lo avevano mai visto. Intanto, Curzon lo incoraggiava muovendo la testa con fare comprensivo.

«Mi sono rivolto a lei perché so che ha ritrovato i gioielli della signora Mackenzie. Un'impresa straordinaria» concluse Donald.

Curzon fece un sorrisetto modesto. «Sì... in effetti non è stato semplice, era proprio un caso complicato... ma alla fine si è risolto tutto».

A onor del vero, la storia della collana di diamanti della signora Mackenzie non era esattamente come la raccontava lui. Pochi giorni dopo che era sparita, Curzon fu invitato a un cocktail in casa dei Mackenzie. Bevve così tanto che dovette avventurarsi in giardino in cerca di un posto per dare di stomaco: dopo aver optato per la compostiera, ne sollevò il coperchio e vide all'interno il luccichio dei diamanti. (La signora Mackenzie era appassionata di giardinaggio, e prima di andare a teatro aveva tagliato le rose).

Insomma Curzon si era cacciato in tasca la collana, e due giorni dopo aveva chiamato Mackenzie dicendo che dopo lunghe e segretissime ricerche era riuscito a scovarla.

«Naturalmente le ho portato le foto di Hal e anche...» qui a Donald mancò un attimo la voce, «il suo spazzolino e qualche fazzoletto, per il DNA...»

Si girò dall'altra parte per ricomporsi.

«Bravissimo. Molto bene... Forse adesso le interesserà visitare il laboratorio insieme alla signorina Enderby-Beescombe. Come vedrà

disponiamo di tutti gli ultimi ritrovati tecnologici. Nel frattempo parlerò con il mio team».

Benché la signorina Enderby-Beescombe fosse un po' vaga sul funzionamento degli aggeggi che gli mostrava, i loro brusii, ronzii e lampeggiamenti non mancarono di colpirlo favorevolmente. Ma ciò che più di tutto lo impressionò furono le tariffe della MMM.

Seicento sterline all'ora, come gli annunciò Curzon, più altre cinquantamila dopo il ritrovamento del ragazzo.

Una volta rincasato, Donald poté rassicurare e consolare Albina. Con quello che costava, la MMM era per forza un'ottima agenzia; anzi, la migliore sulla piazza.

Quando Donald se ne fu andato, Curzon sollevò la cornetta dell'interfono. «Sprocket?» sbraitò.

«Sissignore, sono io!» rispose una voce stridula.

«Ma certo che sei tu, cretino!» fece Curzon. Sprocket costituiva a tutti gli effetti 'il team' di cui si era vantato con Donald Fenton. «Ascoltami bene. Abbiamo il caso di un ragazzo scomparso. Voglio cento volantini e una foto sui soliti quotidiani. C'è una ricompensa di ventimila sterline per chi darà sue notizie. Adesso Fiona ti porta giù tutto».

«Sissignore, me ne occuperò immediatamente».

Milton Sprocket era un giovanotto smunto, al quale era negato l'accesso al piano di sopra perché parlava con una forte inflessione dialettale e non aveva frequentato le scuole giuste. La MMM aveva in uso un seminterrato e un garage, ed era là che lo si poteva trovare.

Era un uomo che prendeva molto sul serio il suo lavoro. Dopo un'infanzia piuttosto infelice, fra angherie dei compagni di scuola e diverse bocciature, Sprocket aveva seguito un corso per corrispondenza dell'Istituto di Tecnologia per la Sorveglianza, conseguendo il diploma di Detective Tallonatore (meglio noto come DDT). Si trattava di un titolo di prim'ordine, per il semplice fatto che quella scuola, diplomi di secondo o terz'ordine non ne conferiva; infatti dopo averlo ottenuto la sua vita era cambiata.

Sprocket lavorava sodo ed era molto preciso. Nel suo stanzino seminterrato aveva un mobile con una serie di cassetti, ognuno etichettato con cura, in cui teneva i suoi travestimenti. Ce n'era una che diceva *baffi, ciglia, peli nel naso*. Un'altro che diceva *croste, ferite, brufoli e pustole*, e un'altra ancora che diceva *occhiali, monocoli, cornetti acustici*. In un angolo c'erano un supporto per parrucche e uno scomparto per le dentiere mentre, sulla parete opposta, un armadietto chiuso a chiave conteneva una fila di flaconi etichettati *sputo, sangue, pus, catarro*. Li aveva trovati su internet, in offerta speciale.

Camuffarsi e inseguire la gente erano le attività preferite di Sprocket, nondimeno la stanza era soprattutto occupata dagli ultimi ritrovati della



tecnologia. I gadget al piano di sopra servivano solo a far bella figura, perché la ciccia era qui sotto, nello scantinato. C'erano cavi a fibra ottica per guardare al di là degli angoli, macchine fotografiche subacquee con le pinne, navigatori satellitari che ti dicevano dove andavi e dov'eri stato, e binocoli per visione notturna, e sensori di temperatura a raggi ultravioletti... e dato che molte di queste cose non erano facilissime da capire, Sprocket aveva un'alta pila di manuali di istruzioni che per molte ore consultava minuziosamente, nel tentativo di raccapezzarsi.

Oltre a tutto questo, Sprocket era un poeta. Nel garage della MMM attiguo alla sua stanzetta c'era un furgone bianco che veniva utilizzato per le investigazioni, e sulla fiancata del furgone era affissa una poesiola che era tutta farina del suo sacco.

*Di trovarlo non c'è verso?  
Scoverem quello che hai perso!*

Il poetico slogan era scritto su una tavoletta che poteva essere sfilata e sostituita se la missione era particolarmente riservata e né lui né il furgone dovevano farsi riconoscere. Per esempio ce n'era uno per quando doveva spacciarsi per un fruttivendolo:

*Chi si nutre di verdura  
I malanni e i guai scongiura!*

Stava lavorando anche a un componimento del tutto nuovo, da utilizzare quando fingeva di essere un idraulico, ma gli dava dei problemi. La réclame doveva essere forte, d'impatto, ma ovviamente non poteva contenere volgarità.

Premette il tasto del telefono che ripeteva l'ultimo numero e riascoltò ancora una volta la fine del messaggio di Curzon.

«Questo è un colpo grosso, Sprocket. Buttatici subito, non perdere tempo».

Sprocket sorrise e si sfregò le mani. Era proprio dell'umore giusto per un caso complesso e sostanzioso.

*Nini*

Greystoke House era un grosso edificio di pietra alle porte di Todcaster. Visto dalla strada aveva un aspetto tetro e minaccioso, ma all'interno le pareti erano dipinte in colori vivaci. C'era una stanza per i più piccoli piena di giocattoli, e una sala in cui i più grandicelli guardavano la tv. La direttrice era la signora Platt, una tipa grassoccia che faceva del suo meglio per mostrarsi affettuosa e materna. Nondimeno Greystoke, per i bambini che vi risiedevano in attesa di essere affidati a una famiglia, era pur sempre 'la Casa', un posto in cui nessuno voleva trattenersi più dello stretto indispensabile.

Alla bambina che se ne stava seduta sul letto la mattina che arrivò in città il circo non importava di essere affidata a una famiglia. Anzi, sembrava che non le importasse proprio di nulla. Era bellissima, con due enormi occhi scuri, i capelli neri come il carbone e la carnagione dorata, però viveva chiusa in un mondo tutto suo, in cui nessuno poteva entrare.

Era arrivata da un'isola indonesiana, un luogo stupendo di foreste lussureggianti, fiumi cristallini e monti che sembravano grandi con i verdi rovesciati. Però era anche una terra perseguitata da violenti terremoti e frane spaventose. In una di queste era morta la famiglia di Nini, che era stata portata in un orfanotrofio dove le suore si occupavano di lei.

Era un posto tranquillo, nei terreni di un tempio in cui c'erano monaci che pregavano e cantavano, sorvegliati da piccoli cani che, seduti sui gradini di pietra, tenevano alla larga gli spiriti del male.

Poi, un giorno, un ricco uomo d'affari e sua moglie erano venuti in vacanza sull'isola ed erano rimasti colpiti dalla piccola che giocava tranquilla sotto un albero di jacaranda. Avevano deciso di adottarla e portarla con sé in Inghilterra.

I primi mesi che Nini passò con loro furono contentissimi di quella loro figlia così carina da agghindare e da esibire agli amici. Ma poi scoprirono che non imparava l'inglese con la velocità che avevano sperato, per non dire che non lo imparava affatto. La portarono da un medico e poi da un altro e da un altro ancora: ognuno diede un nome diverso al possibile problema di Nini, ma nessuno si pronunciò sul da farsi. Non era sorda e vedeva benissimo, però se ne stava appartata in un mondo tutto suo.

Finché una volta, dopo una giornata trascorsa a farsi visitare in ospedale, Nini fece un capriccio tremendo.

«È la tipica crisi di nervi degli Orientali» aveva detto un amico. «Perdono la testa».

Fu troppo per la coppietta che andava in cerca di una bella bambolina parlante: la portarono al servizio di assistenza sociale e spiegarono che non potevano tenerla. Da quel momento Nini era rimasta a Greystoke House, dove non si era comportata male e non aveva fatto storie, perché era come se non ci fosse.

Adesso scese dal letto e corse per il corridoio con la leggerezza di un fantasma. Entrò nella stanza in cui dormivano i ragazzini più grandi e tirò il piumino del primo letto accanto alla porta.

Mick si svegliò, vide di chi si trattava e si tirò su a sedere.

«Oggi arriva il circo, Nini. Andiamo al circo» ripeté.

Era un ragazzo ben piantato, coi capelli rossi, le lentiggini e un viso aperto, originario del nord. Suo nonno aveva lavorato nelle miniere di carbone fino a che le cave erano state chiuse. Per qualche strano motivo il rosso era diventato il protettore di Nini, nonché l'unico a cui lei desse minimamente retta. «Ti piacerà» continuò lui. «Ci saranno i cavalli, gli acrobati e i clown».

Nini però non rispose; lo guardò e basta. Nemmeno le avesse detto che sarebbe andata dal dentista. Con un sospiro Mick allungò il braccio per prendere i vestiti.

Greystoke House non era lontano dal terreno in cui si era accampato il circo. I bambini ci andarono a piedi accompagnati dalla ciccioletta signorina Platt e da un'aiutante che si chiamava Doreen. Trotterellavano eccitati all'idea del divertimento che li attendeva. Soltanto Nini camminava in silenzio, stringendo la mano di Mick.

Nel circo fervevano i preparativi per lo spettacolo. Su un palchetto vicino al tendone un ometto coi baffi faceva dei giochi di destrezza con una quantità di palline colorate, mentre un altro tizio in calzamaglia ornata di lustrini picchiava su un grosso tamburo.

«Venite tutti al Circo di Henry, l'ottava meraviglia del mondo!» strillava.

I bambini di Greystoke, che erano arrivati in anticipo, si sedettero uno dopo l'altro in prima fila. Mick si sistemò vicino a un ragazzo più o meno suo coetaneo, che teneva in grembo un cane bianco. Di fianco aveva Nini, che teneva le gambe dritte in avanti, dal momento che non toccava terra con in piedi.

«Sta per cominciare» le disse Mick.

Ma niente cambiò in quel volto che pareva una maschera.

Abbarbicato a Macchia, Hal era un fascio di nervi. Fra mezz'ora sarebbe toccato al numero della famiglia dei cani Murgatroyd, e se fosse andato male il circo li avrebbe mandati via. Tuttavia si voltò e sorrise al ragazzo che era

appena entrato con un gruppo di bambini e si era seduto al suo fianco. Aveva i capelli rossi e gli sembrava simpatico.

Le luci si abbassarono e l'orchestrina attaccò a suonare. Il signor Henry, nel suo costume da direttore di pista, fece schioccare la frusta.

Innanzitutto ci fu la sfilata. I cavalli, i clown, i saltimbanchi e gli acrobati, i Pappagalli di Pauline tutti seduti sulle spalle di lei. Ci fu uno scroscio di applausi e lo spettacolo ebbe inizio.

Per primi entrarono al galoppo i Texas Terrors: una sfilza di cavalli montati a pelo da tre uomini che saltavano da un dorso luccicante all'altro... Le Deliziose Daniele: un gruppo di ragazze che indossavano abiti luccicanti, e arrampicandosi l'una sulle spalle dell'altra si lanciavano in alto a turno... Il Cavallino Commediante, un pony che seguiva il padrone per la pista tentando di prendergli dalla tasca delle zollette di zucchero... Un incredibile numero di acrobati sul filo, maschi e femmine, che fingevano di volersi buttare giù a vicenda...

Hal tratteneva il fiato. Il momento era arrivato. Macchia fece un guaito, e lui lo zittì.

«Ed ecco a voi i Favolosi cani di Elsa nel *Matrimonio della Famiglia Murgatroyd!!!*» annunciò il direttore di pista.

Per primi entrarono in scena i clown, spingendo un'enorme vasca piena d'acqua e trasportando dei secchi e una scala a pioli. Avrebbero dovuto prepararsi per il matrimonio, ma tutto continuava ad andar storto. Mentre pulivano il tavolo le zampe si staccavano, i palloncini che tentavano di gonfiare gli scoppiavano in faccia o volavano via, un pagliaccio finiva gambe all'aria nella vasca...

Vicino all'ingresso era stata piantata una tenda con un'enorme scritta 'Chiesa' e lì davanti andò a sedersi Rupert, che era appena comparso col cravattino e la fusciasca indosso. Un altro gruppo di clown entrò sui trampoli portando vassoi di traballanti gelatine e variopinte stelle filanti in cui si impigliavano e da cui tentavano di divincolarsi piagnucolando.

E ora, al suono di una fanfara suonata dalla banda, faceva il suo ingresso il carro tirato da Otto.

Otto era orrendamente nervoso, ma dopo un incoraggiamento di Francine era riuscito a trotterellare per tre quarti della pista senza fermarsi. Li-Tchi con la sua cuffietta e Miele nel suo cappellino con le gale erano sedute ai loro posti, mentre Francine stava dritta sulle zampe posteriori. Con quella corona di fiori bianca e il suo modo entusiastico di abbaiare, aveva tutta l'aria di una sposa impaziente.

Ma adesso capitò qualcosa che i ragazzi non si aspettavano. Il pubblico si abbandonò a un boato di applausi, e via via che il rumore cresceva Otto cominciò a tremare. Aveva affrontato ogni genere di rischio in Svizzera, quando si arrampicava su pareti di roccia o si buttava in pericolosi crepacci

per salvare gli alpinisti intrappolati, ma questo frastuono era atroce, non era tollerabile. Alzò gli occhi al cielo e si bloccò.

E Li-Tchi, che per Otto avrebbe fatto qualunque cosa, saltò giù dal carro con la cuffietta di traverso sulla testa, e ricomparve fra le sue zampe. La sua unica intenzione era di rassicurare l'amico, ma diede l'impressione di voler tirare lui il carretto, e tutti scoppiarono a ridere. E non più per i clown, ma per la galanteria di quel cagnolino.

Fu in quell'istante che Mick si voltò meravigliato verso la bambina seduta al suo fianco. Nini era china in avanti con l'espressione assorta e il volto illuminato, e fissava strabiliata il pechinese.

Sulla pista, per un attimo nessuno seppe cosa fare. Otto stava lì impalato con la testa ciondoloni. Per niente al mondo avrebbe trascinato il carretto fino alla chiesa.

E ancora una volta fu Francine, esperta attrice, a prendere in mano la situazione. Saltò giù dal carretto, ma invece di correre verso il suo sposo si buttò alla carica nell'altra direzione, guaendo come se fosse terrorizzata. Aveva modificato la trama - adesso era una cagnetta che non voleva più sposarsi, per essere libera - e Rupert capì subito l'antifona. Saltò su e le diede la caccia abbaiando furiosamente, come un marito che non intende rinunciare alla promessa sposa.

I due barboni si rotolarono insieme ma Francine sfuggì salendo per una scala a pioli, da cui prese il volo per atterrare fra le braccia di un clown. Rupert la seguì, ma adesso i clown avevano capito lo scherzo. Finsero di voler fermare Francine: la acchiapparono, se la lasciarono sfuggire e disperati si davano manate sulla fronte. La sposa in fuga non la smetteva di fare il giro della pista, passando fra le gambe dei clown e saltando il tavolino per poi nascondersi dietro la vasca, guaendo per fingersi atterrita... e intanto anche Rupert, lo sposo frustrato, girava in tondo imitando uno dopo l'altro i trucchi di lei.

La farsa si faceva sempre più frenetica. I clown inciampavano nei secchi, cadevano addosso ai palloncini e li facevano scoppiare... Li-Tchi si staccò da Otto per buttarsi nella mischia, abbaiando a pieni polmoni.

Nel frattempo, sulle ginocchia di Hal, Macchia si era eccitato sempre di più. Là sotto c'erano tutti i suoi amici, e avrebbe voluto disperatamente unirsi a loro, ma non trovava il coraggio di farlo. In un impeto improvviso balzò giù dal ginocchio di Hal, scavalcò la ringhiera e... atterrò proprio nella vasca piena d'acqua. Per un attimo nuotò su e giù, poi si arrampicò fuori, si diede una scrollata e si unì al gruppo.

Adesso però era arrivata Miele. Dopo tutto era la madre, e non ne poteva più di tutta quella baraonda. Saltò giù dal carretto, ancora col cappellino con le gale, e cominciò a radunare i clown, i cani, i palloncini... e tutto ciò che le capitava a tiro, spingendo il branco verso l'uscita.

Facevano il giro della pista: Francine e Rupert in testa, poi Li-Tchi, Macchia e Otto col carretto. E in tondo giravano pure i cani.

Ma non erano ancora usciti di scena, e Miele dovette appellarsi a tutta la sua esperienza di cane pastore. Fece dietrofront e corse decisamente incontro a Francine, la figlia in fuga. Ci fu un crescendo nella musica, sparirono tutti dall'uscita e le luci si spensero.

E il pubblico urlò, batté i piedi, applaudì e acclamò, mentre dietro le quinte il signor Henry e George si scambiavano un sorrisetto compiaciuto.

I cani addestrati sono preziosi, ma i cani-clown valgono oro.

«Bene, ce l'abbiamo fatta» disse Pippa in tono trionfante. «Direi che possiamo rimanere fino a Berwick, e da lì la casa dei tuoi nonni sarà vicinissima. Anche se dovesse cambiare qualcosa ogni volta, il signor Henry si guarderà bene dal mandarci via».

Avevano riportato i cani nel camion e stavano dando una mano a metterli nella tenda in cui dormivano con gli altri animali. Per pochi soldi il pubblico poteva andarli a trovare nelle gabbie dopo lo spettacolo.

«Scusa...» Voltandosi, Hal vide il ragazzo rosso di capelli che era seduto vicino a lui.

Gli stringeva forte la mano la bambina con i capelli neri come il carbone. «Pensavo che magari sarebbe possibile vedere il cagnolino che voleva tirare il carretto... il pechinese. È impazzita per lui».

Nini alzò gli occhi. «Cagnolino» disse.

«Credo che abbia visto dei cani simili nel suo paese. Stavano nei templi a fare la guardia ai monaci, per cacciare gli spiriti maligni o roba simile. Ma la cosa incredibile è che finora non si era mai incuriosita per qualcosa. La responsabile mi ha dato il permesso, purché non restiamo via troppo a lungo. Intanto che gli altri vanno con lei a vedere i cavalli».

«Cagnolino» ripeté Nini, che non parlava mai.

«È insieme agli altri cani nel camion, al di là del prato» disse Hal. «Venite, vi faccio vedere».

Vennero accolti da un coro di amichevoli latrati. Mick tirò su Nini e la depositò sul fieno, dove scomparve in un abbraccio canino. Poi successe qualcosa di inaspettato. Nini non aveva preso in braccio Li-Tchi, non l'aveva coccolato. Si era seduta a gambe incrociate di fronte a lui senza toccarlo, e gli mormorava qualcosa nella sua lingua, mentre Li-Tchi restava immobile, col muso rispettosamente rivolto a lei. Era chiaro che capiva ogni parola.

«Non ti immagini com'è importante questo momento» disse Mick, che in poche parole raccontò la storia di Nini.

I due ragazzi si erano un po' allontanati per lasciare in pace Nini il più a lungo possibile. Parlavano piano e stavano facendo amicizia, quando passarono di lì due stallieri.

«Guarda qui» disse uno di loro. «Qui, a pagina due». Un fruscio di pagine sfogliate. «È uguale spaccato al bambino col cagnetto bianco, quello che dorme da Bill e Myra. Non dirmi che non è lui!»

Nascosti dalla fiancata del camion, i due ragazzi si zittirono agghiacciati.

L'altro tizio fischiò tra i denti. «Ricompensa di ventimila sterline a chi dà notizie di lui, dice. Mica sarà lo stesso ragazzo?»

«Forse no, però gli assomiglia. Vale la pena di provarci, qui c'è il numero da chiamare».

I due si allontanarono. Guardando Hal e Pippa, Mick si accorse di quanto erano turbati.

«Non voglio ficcare il naso, ma posso fare qualcosa per voi?» disse. «Voglio dire, se state scappando o qualcosa di simile». Poi, mentre i due ragazzi si scambiavano un'occhiata, aggiunse: «Non voglio spiegazioni, vi aiuterò comunque. Per me è lo stesso».

Hal esitò solo un istante. Quelle ventimila sterline dovevano far gola al ragazzo coi capelli rossi non meno che agli uomini del circo, eppure Hal era certo di potersi fidare di Mick, che doveva essere un tipo onesto, sincero e coraggioso. Rispose: «Sì, forse ci puoi aiutare. Dobbiamo andarcene immediatamente, ma non sappiamo neppure dove siamo. Immagino che stanotte ci dovremo nascondere da qualche parte, e rimetterci in viaggio al mattino».

Pippa lo guardò aggrottando la fronte. Di solito era lei quella che prendeva le decisioni, e inoltre di quel ragazzo non sapevano niente.

«Potete passare la notte da noi» disse Mick. «Nel seminterrato c'è il locale caldaia. Non ci va mai nessuno e so dove trovare la chiave. Andrò a prenderla, e vi porterò giù anche delle coperte e qualcosa da mangiare. Di notte c'è soltanto la signora Platt, che dorme come un ghiro».

«Davvero potresti?» disse Hal. «Penso proprio che funzionerebbe, ma come facciamo ad arrivare da voi? Siete venuti in pullman?»

Mick scosse il capo.

«Siamo venuti a piedi, è solo a venti minuti da qui. Vi farò un disegno».

«E gli altri bambini?» domandò Pippa. «Sei sicuro che non faranno la spia?»

Mick disse solo: «Sì».

A George lasciarono un biglietto. Fu difficile mentire a uno che li aveva aiutati così, ma non c'erano alternative. Sul biglietto scrissero che avrebbero preso il treno notturno per Londra, perché zia Elsa si era fatta viva per dire che non sarebbe riuscita a raggiungerli a nord, dal momento che suo cognato era in ospedale. Per fortuna Bill e Myra erano andati al cinema e i ragazzi poterono salutarli con una letterina in cui li ringraziavano di tutto.

Poi raccolsero le loro cose e andarono a prendere i cani.

Da principio andò tutto bene. Ai cani era piaciuta l'idea di una passeggiata a notte fonda. Si erano accorti che Pippa si era messa lo zaino e Hal aveva con sé la sua sacca, e che entrambi indossavano la giacca a vento. E questo, per Macchia, Otto, Li-Tchi e Miele, significava che stavano partendo per una nuova avventura, e loro erano pronti.

Ma per Francine non era così. Francine sapeva che stavano andando via. Via dal circo, e via da Rupert.

Si mise a sedere dov'era. Cacciò indietro la testa e ululò: il verso più disperato e derelitto che i ragazzi avessero mai sentito. E dal camper di George, dove adesso dormiva, Rupert rispose, e venne da lei.

Ciò che accadde in seguito fu di una tristezza quasi intollerabile. I barboncini si fermarono in piedi uno vicino all'altra nella luce del crepuscolo, e i loro corpi erano così vicini da sembrare una cosa sola. Non abbaiarono, non guairono; però erano scossi dai brividi per il dispiacere che li pervadeva.

Hal e Pippa li guardavano, e anche gli altri cani. Era giusto costringere Francine a venire via? Amava la vita del circo e amava Rupert. Si capiva che la loro era una passione vera, di quelle che durano.

Ma senza di lei avrebbero potuto proseguire? Questa fuga era un'avventura che dividevano tutti.

I due barboncini stavano immobili come statue, come se per loro non esistesse più nient'altro. Otto si avvicinò di qualche passo, poi si fermò. Con Francine erano amici da tanto tempo, ma lui non fece nulla. Avrebbe dovuto decidere lei, per conto suo.

«Andiamo, Hal» disse Pippa, che non sopportava più di vederli così. «Noi dobbiamo andare, ma lei ha tutto il diritto di fermarsi».

Fecero dietrofront e lentamente si avviarono sull'erba calpestata. Erano già all'entrata del circo quando Francine cacciò un ultimo, straziante ululato. Poi voltò le spalle a Rupert e li raggiunse di corsa.



### *Greystoke House*

La signorina Platt russava: un suono così intenso e vibrante che per poco non faceva tremare i vetri delle finestre. Uno dei ragazzi che Mick aveva lasciato di guardia si sporse verso gli arbusti dalla finestra dell'ammezzato e con un cenno diede il via libera.

Nella sua stanza Nini era sdraiata a letto, ma non dormiva.

Ormai era quasi buio. Presto sarebbero arrivati, e Mick si sedette ad aspettarli.

I cani procedevano lentamente. Era stata una giornata pesante e l'esibizione al circo li aveva stancati. L'ultima della fila, mentre si facevano strada in quella città sconosciuta, era Francine. Lei che in genere si muoveva con grazia, adesso faticava a mettere una zampa davanti all'altra e teneva la testa bassa. Ogni passo la allontanava ulteriormente da dove avrebbe voluto essere, e pareva aver perso la voglia di vivere.

Hal stava cercando di leggere la mappa che gli aveva disegnato Mick in fretta e furia, sul retro di una busta. Alla luce sempre più debole del crepuscolo sbagliarono strada, ma alla fine arrivarono al cancello di ferro di Greystoke House.

Non ci fu tempo per preoccuparsi, perché Mick arrivò all'istante.

«Dovete essere silenziosissimi» disse Pippa ai cani, che capirono e li seguirono mentre Mick faceva strada sul retro della casa e poi giù per una breve scalinata di pietra.

Si trovarono nel locale caldaia, che aveva un nudo pavimento di pietra, tubi a serpentina sulle pareti e un grosso calderone che ronzava da una parte. Le finestre erano chiuse, ma dall'alto scendeva una fievole luce bluastra. La stanza era asciutta e calda, e in un angolo trovarono le coperte e i cuscini che gli amici di Mick avevano 'preso in prestito' dal ripostiglio e portato giù di nascosto. Sul pavimento c'erano una grossa ciotola piena d'acqua e piatti pieni di riso e polpette, rubati dalla mensa.

«Non avrete rinunciato alla cena per noi?» domandò Pippa.

Mick alzò le spalle. «La ragazza che serve in mensa è una pasticciona, non è un problema far sparire roba dal tavolo. E qui comunque non si soffre la fame: i pasti non sono niente di speciale ma riempiono». Aggiunse poi: «Il

guaio di stare in un posto come questo è che non succede mai niente. Per potervi aiutare saremmo pronti a molto di più che rinunciare a qualche polpetta».

I cani erano troppo educati per mettersi a mangiare senza averne avuto il permesso. Però guardavano affamati i piatti, Hal e Pippa, e quando ebbero il segnale chinarono il capo e cominciarono a mangiare.

Tutti tranne Francine, che diede un'occhiata al cibo, si voltò e andò a mettersi in un cantuccio per restarsene sola col suo dolore.

«Francine, vieni qui con noi» disse Pippa accarezzandola sulla testa. «Prova a mangiare un po'».

Ma lei non aveva fame. Diede più volte la zampa a Pippa per rassicurarla. Non era il caso di preoccuparsi, avrebbe voluto dirle, ma adesso non poteva mandar giù neanche un boccone.

«Faremo noi la guardia» disse Mick. «Uno di noi vi sveglierà domattina presto. Così, se dovesse venire il caldaista, non vi troverà, anche se domani non è il suo giorno».

Hal e Pippa lo guardarono. Non restava che ringraziarlo, e così fecero, parecchie volte.

«Non ci dimenticheremo di tutto questo» disse Hal. «Mai e poi mai. E se dovessi aver bisogno di qualcosa, be'...»

Ora che per il momento erano al sicuro, Hal e Pippa ebbero tempo di chiedersi cosa avrebbe fatto lo stalliere e quanto era probabile che li cercassero.

Via terra la casa dei nonni di Hal non era lontana, ma per raggiungerla ci sarebbero voluti almeno due giorni di duro cammino, attraversando i campi e la brughiera in direzione della costa.

Ma smisero presto di bisbigliare per raggomitolarsi sulla coperta e dormire, per quanto il pavimento di pietra non fosse esattamente confortevole.

Anche i cani si addormentarono. Otto, steso vicino a Francine con la sua ingombrante presenza, in un certo senso la tranquillizzò. Lei si svegliò un paio di volte e pianse al ricordo di ciò che aveva perduto, ma Otto le si fece più vicino e la calmò. Macchia era sdraiato sopra i piedi di Hal, col guanto di spugna lì accanto.

Di sopra la signorina Platt continuava a russare, col fiato che entrava e usciva sibilando dalla sua grossa persona: finché sentivano quel fastidioso rumore, Mick e i suoi amici potevano essere certi che i fuggiaschi erano al sicuro.

Intanto, nella camerata delle bambine, Nini si tirò su a sedere nel letto. Era rimasta sveglia ad aspettare, ma adesso spinse via le coperte, prese il pettine e la spazzola dal suo armadietto e furtivamente, silenziosa come uno spettro, percorse il corridoio. In cima alle scale si imbattè in Mick, che era di guardia.

«Vedere cagnolino» disse lei. «Vedere Li-Tchi».

Mick sgranò gli occhi. Come faceva a saperlo? Aveva sentito qualcosa per caso mentre ne parlavano con Hal e Pippa, oppure aveva un altro modo di venire a conoscenza delle cose? Mick, in ogni caso, non poteva correre rischi. Persino la signorina Platt si sarebbe svegliata, se Nini avesse fatto uno dei suoi capricci.

Le prese la mano. «Puoi vedere Li-Tchi ma non devi assolutamente fare rumore, altrimenti lo porteranno via. Capisci? Niente rumori».

Nini annuì e lui la accompagnò giù per la scala della cantina fino al locale caldaie.

La bambina era bravissima a muoversi in silenzio. Aprì la porta della cantina così piano che i cani a malapena lo notarono, e senza svegliare i ragazzi. Solo Li-Tchi, che dopo aver ceduto a Francine il suo posto vicino a Otto si trovava al margine del cerchio, alzò la testa.

Si stupì che lo svegliassero e sulle prime si chiese se non cercassero un altro cane, perché lui di solito passava inosservato e interessava soltanto alle vecchie signore. Ma quando Nini gli si inginocchiò davanti, capì che era proprio lui che voleva, com'era già successo nel camion, e benché avesse un gran sonno e volesse solo riaddormentarsi, fece uno sforzo per tenere aperti gli occhi e leccarle il polso.

Nemmeno stavolta Nini lo abbracciò o cercò di tirarlo su. Invece prese la spazzola e il pettine, e con grande pazienza cominciò a sistemargli il lungo e setoso pelo dorato, e a lisciargli indietro il ciuffo che gli era caduto sugli occhi.

E mentre lentamente lo spazzolava, lo pettinava e lo rassettava si ritrovò di nuovo nel suo paese, ad aiutare le ragazze che ballavano nel tempio a preparare i piccoli cani da guardia che venivano venerati nei giorni di festa.

Le tornò in mente tutto, proprio tutto quello che le mancava e che aveva cancellato dalla mente: il profumo dei gelsomini, le campane del tempio, le voci calme delle suore nell'orfanotrofio... e il sole caldo sulla pelle, la sua lingua.

Silenziosamente, senza fermarsi, Nini spazzolava e pettinava mormorando. E mentre lavorava, lasciò emergere in sé la nostalgia che fino a quel momento l'aveva bloccata e ammutolita, e sul suo volto scesero le lacrime che ancora non era riuscita a piangere.

Intanto Li-Tchi stava fermo davanti a lei, pieno di fiducia. Le voleva già bene. Lei aveva scelto lui, e lui aveva scelto lei, ma via via che lo pettinava, dalla sua gola cominciò a venire un sordo brontolio... quasi un gorgoglio, di cui Nini capì il significato. Mise giù la spazzola, perché nel suo modo educato Li-Tchi le aveva detto che non voleva essere pettinato né tanto meno venerato, ma soltanto capito. Per guardare al futuro.

Nini si fermò un momento a riflettere, poi scosse leggermente la testa e diede libero sfogo ai ricordi e al dolore che si era tenuta dentro. Guardò i cani nella stanza semibuia, ripensò alla bambina che nella camerata le aveva tirato la gonna per fare amicizia. Pensò ai giochi in giardino a Greystoke House, allo scoiattolo che avevano addomesticato, ai cartoni animati che guardavano prima di andare a dormire. Pensò a Mick.

Era venuto il momento di voltare pagina.

«Aspettami qui» disse a Li-Tchi.

Sgusciò di nuovo fuori e si intrufolò nel salotto della signorina Platt. Le forbici erano al solito posto, in fondo al cestino del cucito. Le prese e, tenendole attentamente con le punte in giù come le avevano insegnato, ritornò di sotto. Non sarebbe stato semplice, ma l'avrebbe fatto. Con un po' di coraggio.

Li-Tchi la aspettava dove lo aveva lasciato.

«Non ti farò male» disse. «Basta che stai fermo».

Poi attaccò a sforbiciare, a rifilare, a sforbiciare di nuovo, e intanto il pelo dorato e setoso che aveva tenuto prigioniero Li-Tchi cadeva silenziosamente a terra.

La prima a svegliarsi fu Pippa, che a malapena soffocò un grido di orrore.

«Che cos'hai fatto?» disse. «Santo cielo... povero cane... poverino!»

Nini non rispose: sorrideva.

«L'hai rovinato!» disse Pippa. «Non potrà più partecipare alle mostre. Un cane così non lo vorrà nessuno!»

Tuttavia Li-Tchi si alzò e si diede una scrollatina, come per accertarsi che fosse tutto vero. E poi cominciò a dare i numeri. Si mise a correre in giro per la cantina, si rotolò più volte alzando all'aria le zampe, mandò dei gridolini di gioia pura.

Finalmente riusciva a vedere e a muoversi, e poteva essere il cane che era davvero. Un cane leone, un guerriero, il difensore degli imperatori, e non un giocattolino viziato per anziane signore. Col suo musetto schiacciato guardò il mondo in modo chiaro e netto, e i suoi occhi sporgenti luccicavano alla luce del mattino. Qualcuno lo aveva capito, qualcuno aveva scoperto chi era veramente!

In quel momento Hal si svegliò: capì cos'era successo, ma prima che potesse parlare arrivò Mick, dicendo che era ora di andare.

### *Una telefonata per Sprocket*

Lo stalliere non perse tempo. Non appena ebbe sistemato i cavalli per la notte fece la sua telefonata.

Naturalmente Curzon non era più in ufficio. Gli capitava spesso di non tornarci affatto, se il pranzo andava per le lunghe, e non vedendolo rientrare anche Fiona se ne andava.

Perciò fu nello sgabuzzino di Sprocket che il telefono squillò, e lui fu entusiasta di rispondere.

«Agenzia MMM, parla Milton Sprocket».

Rimase in ascolto sempre più eccitato, pronto a prendere appunti con la mano libera.

«Sono quasi sicuro che è lui» diceva la voce all'altro capo del filo. «Assomiglia un sacco a quello della foto. Sono ventimila sterline, giusto? Non sarà mica uno scherzo, eh?»

«Certo, certo» rispose entusiasticamente Sprocket. «Adesso mi dica esattamente dove si trova. Mi dia le coordinate».

Ma lo stalliere, di coordinate non aveva mai sentito parlare.

«Ah, embe', e che sono? Adesso siamo a Todcaster, col circo Henry. Meglio che ti dai una mossa, perché stiamo per rimetterci in viaggio».

Quando riattaccò, Sprocket era in uno stato di febbrile agitazione. Era chiaro che avrebbe dovuto agire all'istante, senza aspettare istruzioni da Curzon. Oltretutto sembrava che il ragazzo non fosse stato rapito, come tutti pensavano, ma fosse fuggito di casa. Certi ragazzi scappano per entrare nel circo, Sprocket lo sapeva, e non ne vogliono sapere di farsi catturare e riportare indietro. E questo implicava l'impiego di camuffamenti molto seri nelle fasi di pedinamento, assedio e cattura. Avrebbe dovuto mimetizzare anche il furgone, e forse la cosa migliore era metterci lo slogan dell'ortolano. Su al nord avrebbero apprezzato un po' di verdura fresca.

Sprocket andò di fretta verso il mobile e aprì il cassetto più alto. Era un uomo imparziale, e ce la metteva tutta per non fare differenza tra i suoi baffi finti. Però ce n'era un paio per cui aveva un debole: erano meravigliosamente folti, di un color nocciola intenso, e si adattavano al suo labbro superiore con la morbidezza di una pelliccia. Se li appiccicò e subito si sentì pronto per una

grande avventura. Prese un paio di parrucche, un cornetto acustico, alcuni brufoli e pustole ma le cicatrici no, tutto non si può avere. Aggiunse in extremis il flacone del sangue ma lasciò quello della saliva, perché lassù non sarebbero mancati i posti in cui sputare, se fosse stato necessario.

Correndo avanti e indietro Sprocket caricò il furgone e installò il nuovo navigatore satellitare, il rilevatore di temperatura a raggi infrarossi, il binocolo per visione notturna... Nello scomparto segreto dietro al sedile di guida infilò il pacchetto che conteneva lo spazzolino e i fazzoletti di Hal. E naturalmente aveva una valigia già pronta con dentro il pigiama e un cambio di biancheria. Sua madre ci aveva sempre tenuto che capisse l'importanza di esser puliti dappertutto, non solo in superficie.

Stava togliendo il cartello con la scritta: *Di trovarlo non c'è verso? Scoverem quello che hai perso!* per sostituirlo con l'altro che diceva *Chi si nutre di verdura i malanni e i guai scongiura!* quando gli tornò in mente che non aveva avvisato Curzon. Perciò tornò nel bugigattolo e spedì dal suo computer un messaggio in codice al computer del piano di sopra per dirgli dov'era andato.

Poi tirò fuori il furgone dal garage e si diresse verso l'autostrada. Passando davanti a una fila di negozi notò un grosso cartello in una vetrina ancora illuminata.

*Easy Pets, diceva. Cani di razza a noleggio.*

Sprocket tirò dritto senza pensarci. I cani non gli piacevano.

Da Easy Pets le luci avrebbero dovuto essere spente, ma Kayley era già in ritardo di un'ora. L'influenza non le era ancora passata, e invece di andare a casa e mettersi a letto aveva dovuto fermarsi ad accudire uno dei cani, il mastino che per sbaglio aveva mangiato il dito della padrona. Aveva la febbre, il naso secco e non mangiava, così Kayley si sedette lì vicino e considerò l'ipotesi di chiamare il veterinario malgrado l'ora tarda. Perché i Carker non sarebbero mai tornati in negozio dopo la chiusura.

\*

Era triste e i cani della sala A le mancavano molto più del previsto. E poi era preoccupatissima per Pippa: i poliziotti erano tornati a fare un mucchio di altre domande, e Kayley si era convinta che fosse solo questione di tempo prima che scoprissero che domenica sera in negozio c'era sua sorella.

Stava infilandosi il cappotto quando Queen Tilly, il cane nudo messicano, ricominciò a lagnarsi. Era disgustata. In un certo senso era nata così, ma da quando i suoi compagni di stanza erano scomparsi la vita da Easy Pets si era fatta impossibile. I cinque cani che avevano sostituito Otto, Francine e gli altri non erano assolutamente adatti alla convivenza con un cane nudo messicano appartenuto a una ricca ereditiera e abituato a mangiare da piatti d'argento. Erano un airedale che aveva il vizio di mangiarsi il pelo, un bassotto bavoso e altri a cui era meglio non pensare. Così fremeva e strillava, guaiva e

brontolava finché nel recinto arrivava Kayley, per metterle un altro cuscino nella cuccia e versarle un po' di latte.

Quando finalmente rincasò, Kayley era esausta e cascava dal sonno. Ma uno dei gemelli aveva bisogno di aiuto per fare i compiti, e bisognava spingere il nonno in carrozzina dal tabaccaio. Nessuno gli avrebbe tolto dalla testa l'idea che se avesse vinto la lotteria avrebbe potuto ricomprare la fattoria di famiglia.

La signora O'Brian non era ancora rientrata - faceva gli straordinari dalla signora Naryan - e per un attimo Kayley pensò di andarle incontro. I Naryan erano sempre gentili e ospitali, e in quella serata triste la loro casa calda, con quelle sete e quei profumi meravigliosi la tentavano molto. Una volta che pioveva a dirotto, la signora Naryan aveva fatto portare a casa la mamma con la Rolls Royce argentata del marito, una macchina così splendida e silenziosa da sembrare uscita da un sogno.

Ma Kayley era troppo esausta per uscire. Quando si fu liberata di tutte le incombenze decise di chiamare Pippa al numero del campeggio che la scuola aveva lasciato per le emergenze. Le sembrava giusto avvertirla, ma poi ci ripensò: sarebbe stato brutto rovinarle la vacanza, così mise giù il telefono, si infilò a letto sfinita e tentò di addormentarsi.

Alla MMM il telefono non la smetteva più di squillare, perché Donald tentava disperatamente di avere notizie di suo figlio. Albina, che per la prima volta nella sua vita adulta non si era truccata, piangeva sulla moquette beige che nel pomeriggio aveva sostituito quella azzurra in camera di Hal.

### *Miele in collina*

Mick aveva spiegato loro la via più breve per uscire da Todcaster. Avevano camminato di buon passo per stradine silenziose, che al confine con la brughiera si trasformavano in sentieri di campagna. Li-Tchi era partito baldanzoso. Se prima era un cane piccolo adesso, spogliato del suo manto dorato, sembrava davvero microscopico, non più grande di un topo ben pasciuto. Dentro, però, era un leone, e quando Pippa fece per prenderlo in braccio lui guai scandalizzato. In ogni caso, dopo qualche ora avevano tutti bisogno di riposare. Si appoggiarono a un muretto di pietra, circondati da campi e colline. Si udiva il verso del chiurlo, tirava una brezza leggera. Mick era riuscito a recuperare del pane e del burro e qualche biscotto, e li divisero con i cani.

«Non so perché abbia fatto tutto questo per noi» disse Hal. «Spero di potermi sdebitare, un giorno».

«Ti basterà rimanere suo amico» disse Pippa, suscitando lo stupore di Hal, che non era abituato a pensare che l'amicizia fosse sufficiente. Agli altri bisognava dare qualcosa di solido: un regalo, dei soldi. Ma naturalmente aveva ragione Pippa.

Stavano per rimettersi in marcia quando, dalla collina alle loro spalle, sentirono un fischio assordante. I cani tesero le orecchie come fanno per qualsiasi rumore, poi tornarono a sedersi.

Tutti tranne Miele, che nel giro di un minuto si era allontanata, aveva saltato il muretto ed era sparita.

Il vecchio pastore Selby uscì con l'aria molto abbattuta dalla sua casetta. Aveva male alla schiena e le ginocchia intorpidite, ma non era questa la ragione del suo sconforto. Sua nipote gli aveva trovato un alloggio in città, dotato di tutti i comfort, dove passare il resto dei suoi giorni. Era una stanza a Rosewood, una casa di riposo in cui era difficile trovare posto, e lei gliela aveva mostrata piena di orgoglio.

«Senti che bel calduccio» aveva detto indicando i termosifoni. «E poi c'è un custode giorno e notte: se ti occorre qualcosa basta che suoni il campanello».



Sua nipote era stata molto carina, ma all'idea di Rosewood gli si gelava il sangue. Altro che calduccio: in quella stanza c'era un'arsura intollerabile. Alla vista di quella gente che si affacciava in corridoio dalle stanze per accoglierlo gli era mancato il fiato, e dalla finestra non si vedevano altro che case.

Selby faceva il pastore su queste colline da cinquantanni. Aveva abitato sempre nella stessa casetta di pietra, aveva allevato sempre la stessa specie di pecore, si era svegliato ogni giorno al canto degli uccelli e al mormorio del vento. La vecchiaia lo aveva colto di sorpresa e lo stesso era capitato a Billy, il suo cane. Che dopo esser stato uno dei migliori cani pastore del paese adesso zoppicava e rantolava ogni volta che gli toccava correre.

Ma era inutile opporsi al destino, sua nipote aveva ragione: da solo ormai non ce la faceva più. Avrebbe dovuto vendere il gregge e trovare qualcuno che si prendesse cura di Billy. Per fortuna, a nessuno dei due restava molto da vivere.

Adesso però bisognava radunare le pecore e riportarle dalla collina all'ovile per la notte. Billy lo aveva fatto mille volte e ora attendeva il comando. Sarebbe andato avanti fino a farsi scoppiare i polmoni, ma Selby sapeva quanto gli costava.

Prese il bastone e gli ordinò di andare. Billy corse verso il gregge e si coricò dietro alle pecore. Ansimava penosamente ma restava ad aspettare, pronto come sempre a fare il suo lavoro.

Il vecchio Selby si cacciò le dita in bocca e fischiò, per segnalare che era ora di radunare il gregge. Oggi le pecore erano molto sparpagliate, ostinate come solo quegli animali sanno essere, e oltretutto consapevoli che Billy non era più quello di una volta. Cominciò a raggrupparle e un paio di femmine si allontanarono sulla sinistra. Le ricacciò indietro, ma adesso il gregge si andava sfaldando. Una vecchia pecora, da sempre una gran piantagrane, si era messa a pascolare.

Il vecchio Selby osservò la scena scrollando il capo. Ormai era troppo vecchio per addestrare un altro cane, e Rosewood gli sembrava inevitabile.

Ma al peggio non c'è mai fine. Come se tutto questo non bastasse, vide sfrecciare su per la collina una macchiolina chiara, che puntava dritta al gregge. Una volpe? No, era un cane randagio. E con tutta probabilità avrebbe attaccato le pecore.

«Dannata gente di città che lascia liberi i cani» borbottò.

Si avviò a fatica su per la collina agitando il bastone, ma sapeva che se il cane era cattivo non ci sarebbe stato niente da fare.

Poi si fermò di colpo a guardare.

Il cane aveva fatto di corsa il giro del gregge e adesso, a testa bassa e concentratissimo, radunava gli animali in un branco ben fitto, lanciandosi di

tanto in tanto a destra o a sinistra per recuperarne uno. Adesso si era buttato a terra dietro di loro, tendendo le orecchie, al fianco di Billy.

Pareva che aspettasse istruzioni come un cane addestrato. Possibile?

Credendo di sognare, Selby fischiò un'altra volta per fargli portare indietro le pecore.

E piano piano, con fare esperto, quel cane sconosciuto cominciò a spingerle giù verso l'ovile, rimettendo subito in riga quelle che si staccavano come se ne prevedesse le intenzioni. Era un cane che poteva correre a perdifiato, se occorreva, ma senza disturbare le pecore, senza stargli alle calcagna. Con Billy che lo aiutava come poteva, le spediva una dopo l'altra nella direzione giusta.

Ora che Miele era tornata al lavoro di un tempo, i mesi infelici passati da Easy Pets svanivano nel nulla.

A un tratto ricordava tutto: come anticipare le mosse del gregge, come prevenire i guai... Sentiva il vento che le soffiava nel manto, le luccicavano gli occhi. Avrebbe potuto correre così per sempre.

Nel giro di qualche minuto le pecore scorrevano come un fiume bianco dentro all'ovile, e Selby si avvicinò al cancello per chiuderlo.

«Basta così» disse ai due cani, e Miele, che si era buttata a terra accanto a lui, alzò lo sguardo agitando la coda a pennacchio, perché rammentava quelle due parole dalla sua vita passata e ne conosceva il significato. Cioè che il lavoro era finito, ed era stato fatto bene.

Dieci minuti dopo, Selby era seduto in cucina a bere una tazza di tè. Miele era sdraiata sul tappeto davanti al camino insieme a Billy, che le aveva fatto spazio, e mentre la guardava Selby si concesse di sognare ad occhi aperti.

Se davvero fosse stato un miracolo? Se questo cane fantastico fosse venuto per salvare lui e il suo gregge? Con una bestia così avrebbe tirato avanti per altri cinque anni, e Rosewood poteva andare a farsi friggere.

Fu interrotto da qualcuno che bussava alla porta. Quando aprì vide una bambina, trafelata e molto in ansia.

«Scusi se la disturbo, ma non avrebbe visto un cane? Una femmina di collie col pelo tricolore? Ha sentito fischiare ed è schizzata via!»

Selby la fece entrare e le indicò il tappeto.

«Lo dicevo io, che era troppo bello per essere vero» brontolò vedendo Miele che scodinzolando andava a salutare Pippa. «Lo sai che è un vero cane da pastore, vero? E dei migliori! Avresti dovuto vederla sulla collina».

«Sì, certo. L'hanno addestrata proprio da queste parti, ma il suo padrone ha dovuto vendere la terra, così l'ha comprata una famiglia... ma i bambini le davano fastidio e...»

Pippa si bloccò di colpo. Per un pelo non era stata così scema da nominare Easy Pets.

Miele diede il benvenuto alla bambina che l'aveva liberata strofinandole a lungo il muso sulle gambe. Ripensò agli altri cani, al viaggio che avevano intrapreso.

Ma poi tornò di corsa da Selby e lo guardò: era lui il suo vero padrone, era qui che poteva fare il suo lavoro ed essere se stessa. Desolata e confusa andò a sedersi fra Selby e Pippa.

Il vecchio si chinò e le tirò le orecchie. Avrebbe potuto tenerla. Se avesse detto «seduta» lei si sarebbe seduta. Se avesse detto «ferma» si sarebbe fermata, e così via fino alla fine dei suoi giorni.

In silenzio, Pippa si ricordò di Francine. Come lei, anche Miele avrebbe dovuto scegliere, ma era giusto costringerla? Lei era un cane speciale. In classe con Pippa c'era una bambina i cui genitori avevano deciso di divorziare. Era andato tutto liscio, finché le avevano chiesto se voleva vivere col papà o con la mamma: in quel momento era crollata.

Se per un essere umano è tanto difficile scegliere, come pretendere che lo faccia un cane?

Alla fine la decisione la prese il vecchio Selby. Non aveva mai portato via un cane al suo padrone e non avrebbe cominciato a farlo adesso, anche se i momenti che seguirono furono tra i più duri della sua vita.

Alzò il bastone e parlò a Miele.

«Vattene via, sparisci» disse nel suo tono più burbero. «Fuori!»

Miele fece un guaito, alzò gli occhi su di lui e gli leccò la mano, ma il bastone era ancora alzato. E così - lentamente, molto lentamente e guardando indietro - Miele seguì Pippa.

Il vecchio Selby uscì nel portico per vederli andare via. I miracoli capitavano davvero, ma non a lui. O almeno così gli sembrò. Aveva le lacrime agli occhi, e rabbiosamente se le asciugò nella manica.

«Maledetto vento» mugugnò.

Poi tornò in casa e telefonò a sua nipote.

### *Il rottamatore*

Kevin Dawks era un tipo servizievole. Lo si capiva dal fatto che aiutava sempre gli altri. Aiutava il direttore del supermercato della città a smaltire mucchi di verdura mezza marcia, sacchi di plastica e vecchie latte di vernice che non entravano nei bidoni, e aiutava il padrone del pub a far funzionare la vecchia tv e la bicicletta che suo figlio non usava più, inoltre aiutava il meccanico a far sparire le taniche d'olio e i bottiglioni di sostanze tossiche che gli ingombavano gli scaffali.

Li aiutava portando via queste cose e trovando dei posti in cui cacciarle. Posti un po' fuori dai paesi e dalla città, angoli tranquilli della campagna. Magari un bosco fiorito di campanelle, il greto di un fiume, un campo appena seminato. A Kevin non importava, purché fossero poco in vista e lui potesse scaricare le sue schifezze senza dare nell'occhio.

Naturalmente, per il suddetto servizio si faceva pagare saporitamente. Smaltire questa roba è un mestiere rischioso: doveva stare attento alla polizia e ai ficcanaso che consideravano la sua attività illegale, oltre che disgustosa. E comunque non guadagnava abbastanza, per cui faceva anche altri lavori. Immagazzinava roba caduta giù dai camion, tipo scatoloni di sigarette, gioielli o attrezzi rubati che bisognava tenere nascosti per un po' prima di rivenderli: li chiudeva in un capanno sul limitare della brughiera.

Lasciato il pastore, i bambini avevano camminato di buon passo, giungendo nel primo pomeriggio su una tranquilla strada di campagna che portava alla brughiera. Di fianco, in un avvallamento nascosto da una fila di betulle, scorreva un limpido ruscello.

«Secondo mio nonno, quassù si può bere da tutti i ruscelli. L'acqua arriva dai monti Cheviot ed è la più pulita di tutto il paese» disse Hal. «Voi andate avanti, io intanto scendo giù e riempio la borraccia».

«Va bene, ma non stare via troppo» disse Pippa.

Proseguì con gli altri cani, mentre Macchia e Hal si calavano nella scarpata. Era un posto bellissimo: le felci spiegavano le foglie, fra le betulle fiorivano le campanelle... che luoghi magici, quelle vallette boschive!

Macchia, che era corso avanti, tornò da Hal e si fermò davanti a lui alzando una zampa.

«Cosa succede, Macchia?»

Macchia guai, e Hal vide che aveva un pezzo di fil di ferro arrugginito incastrato fra le dita. Glielo tolse, e fu allora che si accorse dell'odore.

Un odore che pareva del tutto irreali in un posto del genere. Un tanfo ignobile, rivoltante e putrido.

E allora lo vide: un cumulo di immondizia che si spargeva fino in riva al torrente. C'erano un materasso rotto, lattine mezze aperte d'olio che stillava nell'erba. Da un sacco di plastica traboccava un ammasso di cibi putrefatti, e poco più in là un vecchio divano rovesciato, con le molle rugginose che spuntavano dalla tappezzeria sudicia. Alcuni rifiuti erano finiti in acqua, e la superficie si increspava di fetide bolle gassose. Una giovane betulla si era abbattuta sul torrente, cedendo al peso di una vasca di ferro.

E oltre a tutto ciò, quella puzza indicibile...

Senza quasi rendersene conto Hal si inerpicò su per il pendio in stato di shock. Chi aveva potuto fare una cosa simile, trasformare un posto meraviglioso in un inferno? Stava ancora riprendendo fiato, allacciandosi una scarpa sul ciglio della strada, quando un camioncino lo superò, poi frenò e tornò verso di lui in retromarcia.

Prima che Hal arrivasse, Kevin aveva da poco finito di scaricare il camion vicino al torrente e si era fatto un sonnellino in cabina, come quelli che hanno lavorato sodo tutta la mattina. Stava per rimettersi in moto, diretto al magazzino sul limitare della brughiera, quando vide un ragazzo seduto sul ciglio della strada. Era biondo e portava una giacca a vento blu, col cappuccio. Chissà come gli sembrava di conoscerlo.

Gli si rizzarono i peli sulla schiena. Frenò e allungò la mano verso il giornale.

Sì, era proprio come pensava. Aveva visto l'annuncio mentre faceva colazione, e adesso gli diede un'altra occhiata. Era il ragazzo per cui offrivano una ricompensa di ventimila sterline! Sbirciò di nuovo, ma era impossibile sbagliare. Quasi non credeva ai suoi occhi, ma si sporse dal finestrino e chiese, nel suo tono più viscido:

«Vuoi un passaggio?»

Hal fece di no con la testa.

«Grazie ma sono con un'amica. Devo raggiungerla».

Kevin fece un sorrisetto. Era chiaro che il ragazzo mentiva. Nell'annuncio non si parlava affatto di un'amica, ma decise di stare al gioco.

«Be', io vado proprio da quella parte. Prendiamo su anche lei e vi do uno strappo fino in paese. Non è tanto lontano. A proposito, mi chiamo Kevin».

Hal tentennava, ma in effetti ci aveva messo più tempo del previsto. Di Mick si era fidato e aveva fatto bene. La gente del nord aveva fama di essere simpatica.

«D'accordo» disse. «Grazie».

Salì sul camion tirandosi dietro Macchia, che però si comportava in modo singolare: quando il motore si mise in moto cominciò a ringhiare e a mostrare i denti.

«Sta' buono, Macchia» disse Hal.

Ma il cane, che in genere era così obbediente, lo ignorò. Hal guardava in basso nel tentativo di calmarlo, e non si accorse subito che il camion aveva svoltato bruscamente a sinistra in una stradina davvero malridotta.

«Fermo!» disse Hal. «Non è la strada giusta, dovevamo andare dritto». E poiché Kevin non gli dava retta, gridò: «Dove sta andando?»

«Fra poco lo vedrai» disse Kevin in un tono di voce completamente diverso: brusco e odioso.

Salivano verso una baracca isolata e Macchia sembrava impazzito. Saltò giù dalle ginocchia di Hal e cercò di arrampicarsi sul volante, senza smettere di abbaiare a più non posso.

«Sta' zitto, botolo» disse Kevin. Poi lo afferrò per la collottola e lo buttò fuori dal finestrino.

Hal gridò e tentò a sua volta di scendere, ma Kevin allungò un braccio e lo immobilizzò in una morsa d'acciaio. Non si sarebbe lasciato sfuggire ventimila sterline tanto facilmente.

Con Macchia che ululava angosciato per strada, il camioncino proseguì fino al limitare della brughiera verso una casetta solitaria, di pietra e col tetto di lamiera ondulata. Dopo aver fatto scendere Hal, che faceva di tutto per liberarsi, Kevin lo trascinò fino alla porta e lo spinse dentro.

«Macchia!» urlò Hal.

Poi la porta si richiuse di colpo, un catenaccio venne tirato e bloccato da un lucchetto.

Kevin si allontanò soddisfatto: adesso sarebbe bastato fare una telefonata al numero indicato nell'annuncio, dopo di che... ventimila sterline!

Quel dannato bastardo non la piantava di guaire e ululare, tentando di raggiungere Hal nel capanno. Kevin prese un sasso e glielo lanciò addosso con forza, colpendolo sul fianco. Poi tirò fuori di tasca il cellulare e salì un po' sulla collina dove il segnale era più forte.

Macchia era fuori di sé e voleva disperatamente raggiungere Hal. La sassata non l'aveva ferito, ma gli aveva ammaccato una spalla. Dalla casetta arrivavano le grida di Hal, che lo chiamava freneticamente.

Per qualche minuto Macchia corse inutilmente attorno al capanno cercando il modo di entrarvi. All'improvviso se ne andò via: corse giù per la collina come un fulmine e poi prese la strada.

Pippa cominciava a innervosirsi. Cosa diavolo stava combinando Hal? Quanto ci voleva per riempire una borraccia? I cani, che erano stati seduti tranquilli ad aspettare attorno a lei, adesso si erano alzati e guardavano la strada muovendo il naso. Stava arrivando qualcosa... un puntino bianco che a

poco a poco si trasformò in Macchia. Ma questo era un Macchia che non avevano mai visto. Non era il solito bastardino malinconico, ma un messaggero che portava atroci notizie.

Si avvicinò di corsa ai cani ansimando, ma non si fermò: piombò loro addosso e li prese a musate sui fianchi, senza smettere di abbaiare agitatissimo.

«Dov'è Hal?» chiese Pippa con un inizio di batticuore. «Macchia, dov'è?»

Lui le andò incontro di corsa, poi tornò dai cani. Si avviò sulla strada guardandosi indietro, perché sulle prime gli altri non lo seguirono. Poi di colpo capirono, e quei placidi animali domestici cambiarono all'improvviso. Partirono a spron battuto come un sol uomo, guidati da Macchia, e Pippa vide una cosa che non avrebbe più scordato: il branco in caccia con il sangue alla testa, pronto a uccidere. Anche Li-Tchi, mentre saltellava sull'erica nella scia degli altri, sentiva pulsare nelle vene il sangue del lupo. Perché in un lontano passato questi cani erano stati lupi, e lupi erano tornati a essere.

Kevin aveva fatto la sua telefonata e adesso, decisamente compiaciuto, si era sdraiato sull'erba. Il ragazzo stava ancora prendendo a pugni la porta, ma prima o poi si sarebbe stancato. Ora non restava che aspettare di consegnarlo.

Poi avrebbe potuto permettersi tutte le cose che aveva sognato: un camion nuovo, l'acconto su una piccola casa, un viaggio a Las Vegas. E quella smorfiosa alla cassa se lo sarebbe filato senza farsi tanto pregare, vedendolo così pieno di grano.

Si svegliò con due zampe enormi che gli premevano sul petto e due canini e una fila di denti terrificanti che gli sbavavano in faccia.

Poi sentì un gran male alle gambe, perché Francine da una parte e Miele dall'altra lo azzannavano strappandogli i pantaloni.

«Basta!» gridò Kevin in agonia. «Lasciatemi, lasciatemi!»

E adesso Li-Tchi, che aveva perso terreno, arrivò ansimando, gli balzò sulla pancia, sparì sotto il torace di Otto e con i suoi dentini affilatissimi agganciò Kevin per il naso.

Era troppo. Kevin si alzò faticosamente in piedi e in una baraonda di cani infuriati zoppicò verso il camioncino. Riuscì a liberarsi del pechinese e col naso che sanguinava afferrò la maniglia della porta.

Ma adesso era la volta di Macchia. Prima che Kevin aprisse la porta il Tottenham terrier gli si avventò addosso con un salto e lo morsicò selvaggiamente al sedere.

Kevin inciampò, cadde in avanti sul gradino e perse i sensi.

Fu lì che Pippa lo trovò, e da quel momento si svolse tutto molto in fretta. I pugni di Hal da dentro il capanno si fecero più forti, così Pippa corse alla porta e vide il lucchetto. Frugò nei pantaloni del delinquente e trovò la chiave. Nel giro di pochi minuti Hal era libero e tentava di placare il suo felicissimo cane mentre Pippa richiudeva a chiave la porta.

«Ci toccherà passare dalla brughiera» disse lei quando sentì cos'era successo. «Non possiamo correre il rischio di prendere la strada. Finché c'è luce non dovremmo avere problemi: basta andare dritti a est, verso il mare».

Si avviarono su per la collina, coi cani ancora eccitati che gli correvano attorno. Avanzavano a fatica sul terreno sconnesso ma non osarono rallentare finché furono certi che Kevin non li seguiva. Dopo un paio d'ore erano esausti.

«Devo riprendere fiato» disse Pippa quando giunsero a una macchia d'erba e di sterpi in cui crescevano alcuni cespugli di ginepro.

Si lasciò cadere a terra e Hal venne a sedersi accanto a lei.

«Ecco qui, Macchia» disse frugandosi in tasca. «Puoi giocare un po' col tuo guanto di spugna, direi che te lo sei meritato».

Macchia lo prese fra i denti e ringraziò educatamente scodinzolando. Ma proprio in quel momento i cani sentirono qualcosa di interessante fra i cespugli e partirono in un lampo tutti e cinque per seguirla.

«Era una lepre?» chiese Hal.

Pippa scrollò le spalle. «Non ho visto, però devono avere una gran fame. Magari troveranno qualcosa da mangiare. Tra un attimo saranno qui».

Aveva ragione: tornarono subito. Qualunque cosa fosse, era stata più veloce di loro. Mentre Hal accarezzava Macchia, notò che aveva perso la spugna.

«Dov'è finita?» gli chiese. «Dov'è la tua spugna?»

Macchia guardò a terra, poi alzò gli occhi su Hal, indietreggiò di qualche passo e tornò da lui, che lo guardava ansioso. Avrebbe piantato una grana? Finora aveva difeso quel guanto di spugna con tutte le sue forze.

Ma un attimo dopo Macchia si sedette e cominciò a leccarsi le zampe soddisfatto. Non gli importava più niente del guanto. Mordendo Kevin aveva assaggiato il sangue di una chiappa umana, e un cane che ha provato un'emozione simile di strada ne ha fatta, dalle spugne.



### *Cani da fiuto*

Dopo la telefonata di Kevin dalla collina, Curzon era estremamente compiaciuto e infervorato. Non solo il ragazzo era stato visto, ma addirittura catturato, e adesso stava chiuso in un capanno in attesa di essere prelevato.

Curzon passò qualche minuto a spendere, mentalmente, la somma che avrebbe incassato da Donald Fenton. Dello yacht non era più tanto sicuro. Un suo amico costruiva case di vacanza su un'isola del Pacifico. Ed era un posto incredibile, con cinque piscine oltre al mare. Ripensandoci, perché aspettare i soldi di Fenton? Tanto valeva versare subito la caparra. Seduto comodo in poltrona Curzon si immaginò sul trampolino più alto, pronto a tuffarsi ad angelo nell'acqua turchese, ammirato da un gruppo di belle ragazze in bikini. Poi ricordò che bisognava immediatamente spedire Sprocket a nord perché riportasse a casa il ragazzo, quindi tirò su di nuovo il telefono.

«Sprocket?» sbraitò. «Ho bisogno di te subito. Devi andare al nord, hanno avvistato il ragazzo».

«Sissignore, lo so. Ma sono già al nord».

«Eh? Come? Ma cosa stai dicendo?»

Curzon era del tutto confuso. D'accordo: non aveva visto Sprocket per tutto il giorno, ma gli capitava spesso di non incontrarlo per intere giornate e in verità la cosa non lo turbava affatto.

«Mi trovo a Todcaster, signor Curzon» fu la paziente risposta di Sprocket. «Le avevo spedito un messaggio».

«Oh bella! Purtroppo il mio computer non funziona».

In realtà Curzon, dopo aver visto comparire sullo schermo quella che gli era parsa una montagna di lungagnate incomprensibili, aveva cancellato tutto senza esitazioni. Non aveva memoria per i codici.

«Stammi bene a sentire» continuò. «La segnalazione è stata fatta da un certo Kevin Dawks, che adesso è in viaggio da Hilldale a Grant End». Gli lesse le indicazioni di Kevin. «Dice niente polizia. Se vede un solo sbirro chiude il becco. Mi capisci?»

«Certo, signor Curzon. Assolutamente. Mi metto subito in strada».

A Todcaster, Sprocket se l'era passata parecchio male. Dopo una notte al volante era arrivato al circo, ma lo stalliere che gli aveva telefonato era

imbufalito.

«Se l'è svignata!» disse. «Dev'essere successo la notte scorsa. Comunque sono sicurissimo che era lui, perciò voglio comunque la mia parte».

In seguito Sprocket interrogò diversi dipendenti del circo. A quanto pareva il ragazzo era tornato da sua zia Elsa, che lo aveva mandato a chiamare perché avrebbero operato suo cognato.

A quel punto chiunque si sarebbe arreso, ma non Sprocket. Continuò a tafanare finché scoprì che al circo erano venuti i bambini di un orfanotrofio, e che qualcuno li aveva visti parlare col ragazzo. Così raggiunse Greystoke House e si fermò col furgone di fronte al cancello.

Aveva appena tirato fuori il binocolo, preparandosi per un'investigazione come si deve, quando una donna bussò al finestrino e chiese di comprare un cavolfiore.

«Me lo dia bello sodo» disse, «ma che non sia troppo grosso. Ormai siamo solo in due, ora che mia figlia se n'è andata a Londra».

Non fu semplice liberarsene, ma in un certo senso Sprocket capì di aver sbagliato. Se avesse deciso di spacciare il furgone per quello di un idraulico, invece che di un fruttivendolo, non ci sarebbero stati problemi. Il fatto è che, malgrado ci avesse lavorato sodo mentre guidava di notte, non era riuscito a trovare una rima che funzionasse per la parola idraulica. C'era comica, per esempio, ma non è detto che sedersi sul gabinetto sia una cosa da ridere.

In ogni caso il peggio doveva ancora venire. Non appena si portò agli occhi il binocolo, dal cancello spuntò una cicciona che cominciò a inveirgli contro.

«Come osi, vecchio sporcaccione?» strillava. «Chiamo subito la polizia! Spiare così dei poveri bambini!»

Sprocket spostò il furgone molto infastidito. Farsi dare del «vecchio» a soli ventisei anni non era piacevole. Così, quando suonò il telefono e sentì il messaggio di Curzon, finì per rincuorarsi. Si diede una sistemata ai baffi, consultò la cartina stradale (perché le istruzioni del nuovo navigatore satellitare erano in finlandese) e partì alla volta di Hildale.

Riprendendo i sensi, Kevin si era accorto di avere i pantaloni strappati e la schiena e il naso ancora doloranti, però si era consolato pensando che presto sarebbe stato ricco. E quel dannato moccioso finalmente aveva fatto silenzio, perché dal capanno non arrivava più il minimo rumore.

Non appena vide il furgone bianco risalire la collina si alzò in piedi di scatto, furibondo. Non aveva nessun bisogno di quelle maledette verdure, e poi cosa credeva di fare quel tipo, entrando così in casa d'altri? Ma le prime parole di Sprocket placarono i suoi timori.

«Sono Milton Sprocket della MMM» annunciò. «Mi risulta che lei abbia catturato il ragazzo».

«Il ragazzo c'è, ma lei li ha i soldi?»

«L'importo è già stato predisposto» disse Sprocket pomposamente, «e verrà versato alla consegna del ragazzo».

«Molto bene» disse Kevin. «Andiamo pure, è in quel capanno là. Mi ha quasi tirato scemo, voleva scappare».

«È violento?» chiese ansioso Sprocket. Ai nostri tempi i bambini crescono in fretta, lo sapeva, e sono muscolosi. A furia di mangiar sano e fare sport.

Kevin gli lanciò uno sguardo schifato. Aprì il lucchetto, fece scorrere il catenaccio e indietreggiò di un passo.

Nessun segno di vita.

«Vieni fuori, lo so che ci sei».

Silenzio. Kevin entrò nel capanno... e ne uscì subito.

«Se l'è svignata, lo stronz...»

Quel modo di parlare sorprese Sprocket, che malgrado le velleità poetiche disponeva di un vocabolario piuttosto ridotto.

«Era qui dentro» disse Kevin dopo aver esaurito le bestiemme a sua disposizione. «Ed era sicuramente lui».

«Non ne dubito: ieri sera l'hanno visto a Todcaster».

«Non mi farò fregare da una mezzasega di ragazzino!» disse Kevin. «Non c'è problema, ho un amico che ci aiuterà a cercarlo. Venga con me. Il furgone può mollarlo qui».

«E dove andiamo?»

«Andiamo a trovare Colin. Metterà al lavoro Dardo e Terminator, e a quei due il ragazzo non riuscirà a sfuggire. Ci può giurare».

Dardo e Terminator erano due cani. Sprocket dovette ripeterselo più volte per convincersene. Non erano cerberi né mostri usciti da un orrendo incubo, per quanto fosse difficile crederlo, vedendoli ringhiare e sbavare e scagliarsi addosso al recinto metallico in cui erano chiusi. Kevin aveva accolto con un certo nervosismo la notizia che avrebbero reclutato i segugi di Colin. Quando studiava da detective, per risparmiare aveva evitato il corso sui cani poliziotto, però sapeva tutto dei bloodhound, segugi dal muso grinzoso e dallo sguardo malinconico, capaci di seguire la pista di qualsiasi essere umano.

Ma Dardo e Terminator non avevano il muso grinzoso, né tantomeno lo sguardo malinconico. Erano bestie dal pelo raso, sale e pepe, tarchiate e dal torace prominente, con le orecchie piccole e le zampe leggermente storte. Ed erano spietate. Non ci voleva molto a capire che erano imparentati col pitbull, però c'erano altre razze nel miscuglio: la bestia che ne risultava, come gli spiegò Colin, era una macchina infallibile nel rintracciare e atterrare un qualsivoglia essere in fuga.

Quando Colin li ebbe liberati dal recinto per mettergli il guinzaglio, Sprocket osò fare una domanda.

«Mica faranno male al ragazzo, eh? Se venisse minimamente ferito non credo che la ricompensa sarebbe ancora valida».

«Nah, sono addestrati alla perfezione» disse Colin, sputando sull'erba. «Bloccano il fuggitivo, ma senza morderlo. Se non sono io a dirgli di farlo a pezzi».

Mentre i terrificanti animali venivano caricati nel retro del pick-up, Kevin informò Sprocket. «Nessuno è più bravo di Colin nel ritrovare la gente coi cani da fiuto» disse.

Poi gli raccontò che Colin aveva introdotto a Todcaster lo sport della caccia urbana. Con Dardo e Terminator e una ghenga di amici che avevano cani simili uscivano di notte a braccare le volpi venute in città per rifornirsi di cibo dai bidoni della spazzatura. In assenza di un bosco in cui nascondersi, erano una facile preda.

«La gente ha piantato un gran casino, hanno scritto ai giornali... Non gli piaceva che i bambini trovassero delle volpi decapitate per strada, mentre andavano a scuola». Scoppiò a ridere: un brontolio profondo e rimbombante che gli scuoteva la pancia rigonfia.

«Dardo le zampe posteriori non le mangia. È di gusti difficili, lui».

Giunsero al magazzino di Kevin e i cani saltarono giù. Sprocket consegnò a Colin il fazzoletto di Hal e i cani fiutarono attorno al capanno finché, in un frastuono di ululati convulsi schizzarono su per la collina.

«Cosa ti dicevo?» disse Kevin. «Dev'essere passato per la brughiera».

Le ore successive furono un incubo per Sprocket, il quale, boccheggiando, dovette correr dietro a Dardo e Terminator che tiravano il guinzaglio senza mai rallentare e latrando in un modo spaventoso, da gelare il sangue.

«Sicuro che non faranno del male al ragazzo?» chiese più di una volta Sprocket, che ripensava alle volpi decapitate.

«Quando lo beccano saranno dolci come agnellini» fu la risposta di Colin.

E Sprocket potè solo ribattere che per un ragazzo riportato a brandelli in un sacco nero nessuno avrebbe pagato un soldo.

La caccia continuò. Incespicando attraversarono paludi e mucchi di felci appassite. Stava cambiando il tempo; dal mare si levò un vento pungente, seguito dalle prime gocce di pioggia, e fu allora che Sprocket sentì freddo al labbro superiore e capì che era capitato il peggio. In qualche punto del tragitto aveva perso i suoi amatissimi baffi.

E intanto le orripilanti creature continuavano a correre.

Ma proprio quando Sprocket credette di non poter più fare un altro passo i cani si bloccarono, fiutarono rumorosamente, girarono in tondo... e di colpo ripartirono da un'altra parte, abbaiano come impazziti.

«Ormai sono vicini» gridò Colin per farsi sentire. «Li lascio andare».

Sganciò i guinzagli e le bestie sbavanti scattarono via a muso basso, in un trionfale baccano.

«Ci siamo, l'hanno trovato! Laggiù... dietro quegli alberi!» urlava Colin. «Sbrigatevi!»

Corse dietro ai cani, e Kevin e Sprocket lo seguirono. E quando entrarono nel bosco capirono che aveva ragione. La caccia era finita.

Dardo e Terminator erano fermi uno di fronte all'altro, e si contendevano qualcosa tenendolo tra i denti, ugualmente decisi ad affermarne il possesso.

Avvicinatisi, gli uomini videro di cosa si trattava. Un guanto di spugna azzurro.

Non fu un bel momento. I cani non mostravano alcun interesse a proseguire la caccia, perché dal loro punto di vista il lavoro era finito. Continuavano a fare braccio di ferro con quel trofeo, emettendo ringhi profondi dalla gola. Poi, quando il guanto si strappò in due parti uguali, si sedettero a divorare il loro premio.

«Sarà una nottataccia» disse Colin alzandosi il bavero per proteggersi dalla pioggia. «Ci conviene cercare riparo e fare un altro tentativo domani mattina. Non ci metteranno molto a ritrovare la pista».

«Che genere di riparo?» chiese Sprocket, agitato.

E aveva ragione di agitarsi. Dopo mezz'ora arrivarono a una casupola di pietra di cui Kevin era a conoscenza. Non era altro che un grossolano ovile privo di finestre, con un pavimento di terra battuta coperto di escrementi di pecora. Un vento gelido entrava rombando dai muri crepati, lungo i quali colavano rigagnoli di pioggia.

Kevin e Colin non ci badarono. Tirarono fuori le fiaschette di whisky; poi fecero qualche rutto, raccontarono un po' di barzellette idiote e di lì a poco si addormentarono ubriachi. Ma per il povero Sprocket, che si stringeva nella giacca e cercava di tenersi il più possibile lontano dai cani, non ci fu modo di prendere sonno. In vita sua non si era mai sentito più infelice. Prima di partire si era messo in tasca qualche biscotto - di quelli normalissimi, senza fastidiose nocchie o uvette che rischiano di graffiarti la parete interna dello stomaco - ma ogni volta che tentava di mettersene in bocca uno arrivavano Dardo o Terminator, che stringendogli il polso fra i denti lo costringevano a cederlo.

Mentre quelle ore di disperazione passavano e la pioggia batteva sul tetto, Sprocket fece del suo meglio per tirarsi su di morale. Forse, se avesse riportato a casa sano e salvo il ragazzo, Curzon gli avrebbe consentito di salire al piano di sopra almeno qualche volta. Addirittura avrebbe potuto dargli l'ufficio accanto a quello della bellissima Fiona. E forse si sarebbe liberato anche del blocco dello scrittore che lo aveva pesantemente colpito, ultimando finalmente lo slogan sull'idraulica.

Ma tutto ciò gli pareva improbabile, e il peggio, in quella notte disgraziata, doveva ancora venire. Sentì che uno dei cani, in un angolo della casupola, se la stava passando davvero male. Lo illuminò con la torcia e vide - in una pozza di vomito - i resti del guanto di spugna azzurro. E lì vicino, coperto di bava ma ancora riconoscibile, il suo compianto, amatissimo paio di baffi.

Per quanto riguardava Hal e Pippa, che procedevano incespicando nelle tenebre, sarebbero stati ben contenti di ripararsi in un ovile in pietra, umido e senza finestre. Invece erano in piena brughiera e non sapevano assolutamente dove andare.

All'inizio avevano camminato di buona lena, orientandosi col sole, e Hal si era perfino illuso che potessero arrivare sulla costa entro sera. Ma poi il tempo era cambiato all'improvviso, il sole era scomparso e al suo posto erano arrivati il buio e la pioggia.

Entrambi i ragazzi erano cresciuti in città e l'oscurità totale della notte li turbava. Non si trattava solo dell'assenza di luce, ma di una specie di forza maligna. E la pioggia non cadeva solo dall'alto, spinta anche di taglio e in ogni direzione dal vento incessante. Infradiciava le scarpe e s'infilava nelle giacche a vento. Oltretutto Hal era, seppure in ritardo, in stato di shock: quell'ora che aveva trascorso chiuso nel capanno di Kevin lo aveva sconvolto molto più di quanto avesse creduto. Cominciò a pensare che non avrebbero mai raggiunto il cottage in riva al mare, e che l'impresa era destinata al fallimento.

«Se ci fermiamo adesso finiremo per morire assiderati. Non sapevo bene cosa volesse dire questa espressione, ma adesso lo so».

«Moriremo assiderati in ogni caso, che ci fermiamo o meno» borbottò Hal.

Proseguirono barcollando sui macigni, superando ruscelli che erano poco più bagnati della terra sotto i loro piedi, e i cani fedelmente li seguirono. Da Li-Tchi, spogliato del suo manto, giungevano versi che di leonino avevano ben poco. Tirava su col naso per lo stress, e quando Pippa lo prese in braccio, le affondò il muso nella giacca. Gli altri camminavano svelti, e anche Macchia teneva duro: pareva più maturo, da quando aveva salvato Hal dalle grinfie di Kevin. Inoltre i cani si tenevano d'occhio a vicenda: se ne spariva uno per un attimo nell'oscurità, gli altri lo aspettavano.

Quando videro il primo barlume di luce quasi non credettero ai propri occhi, sapendo che allo stremo delle forze si vedono cose che non esistono. Ma quella luce era reale e si faceva sempre più intensa. Mentre avanzavano verso di essa videro che proveniva da un edificio alto e imponente.

«Sembra un castello» disse Pippa.

«Deve appartenere a un orco» mormorò Hal. «Chi altri vivrebbe qui, in mezzo al nulla?»

Chiunque fosse il proprietario, dovevano proseguire: coi cani al seguito si fecero avanti fino a un grande portale. A costo di essere consegnati alla polizia, o di essere mangiati, l'unica scelta era chiedere ospitalità.

Il campanello risuonò all'interno dell'edificio, e loro restarono ad aspettare. Stavano per suonare di nuovo quando nel portale si aprì uno spiraglio e comparve un volto.

Il volto sparì subito, e per un po' non successe più nulla. Poi, lentamente il portone si aprì, rivelando una figura alta e incappucciata, che stava ferma lì in silenzio.

«La prego...» esordì Pippa, che non poté continuare perché era capitata una cosa tremenda. Otto, il cane saggio e gentile a cui avrebbero affidato le loro stesse vite, era come impazzito. Dalla gola gli usciva un rombo e, prima che lo si potesse fermare, si era impennato e con tutto il suo peso aveva posato le zampe sulle spalle dell'uomo incappucciato.

Orripilati, i ragazzi si fecero avanti, sicuri di essersi giocati ogni possibilità di venire accolti. Ma poi videro che Otto stava leccando il volto dell'uomo. Se prima sembrava che dalla gola gli uscisse un rombo, adesso pareva che facesse le fusa, e la coda si muoveva così in fretta da presentarsi come una macchia confusa.

Per qualche istante l'uomo incappucciato si lasciò salutare in quel modo, poi si staccò di dosso delicatamente le zampe di Otto e andò verso i ragazzi.

«Benvenuti!» disse.

«Possiamo portar dentro i cani?» chiese Pippa.

L'uomo alto le sorrise.

«Sarebbe assurdo che non potessero entrare».

*Otto ricorda*

Erano arrivati al monastero di Saint Roc e lo spilungone che li aveva accolti era l'abate, che guidava i monaci del convento. Li accompagnò per un corridoio alle cui pareti erano appesi dipinti di santi. Faceva caldo e c'erano un gran silenzio e profumo di gigli e cera d'api: ai ragazzi sembrò d'essere in paradiso.

Otto non seguiva l'abate, ma gli camminava al fianco tenendogli il muso a una spanna dalla tonaca.

«Ma certo» bisbigliò Pippa. «Otto viene da un convento svizzero ed è stato allevato dall'abate. Me l'ha detto Kayley».

Furono affidati a un monaco dal volto rotondo, che sorrise amichevolmente e dopo essersi presentato come padre Malcolm li condusse in una sala con un fuoco acceso nel camino. Si tolsero i vestiti bagnati, che furono portati via e sostituiti da una quantità di indumenti asciutti di tutte le fogge e taglie, con cui si rivestirono alla meglio. In un angolo della stanza un altro monaco era intento ad asciugare i cani, anch'essi bagnati fradici.

Poi vennero portati nel refettorio, dove i monaci cenavano seduti a una lunga tavola. L'abate stava su una sedia scolpita a capotavola, mentre un frate molto anziano, appollaiato su una specie di pulpito, leggeva un brano delle Vite dei Santi.

I ragazzi sedettero all'estremità di una panca. Si videro servire due piatti di minestra e due pezzi di pane e quando cominciarono a mangiare si accorsero che a terra, accanto al muro, erano allineate cinque ciotole e che i cani stavano già abbuffandosi.

Dopo la minestra arrivò un piatto di frutta. Hal fece a tempo a riconoscere mele e pere, ma poi gli si appannò la vista e per un pelo evitò di cadere in avanti con la testa nel piatto.

A un cenno dell'abate a capotavola padre Malcolm si avvicinò ai ragazzi.

«Siete pronti per andare a letto» disse.

Li accompagnò fuori dalla sala, con Li-Tchi, Francine, Miele e Macchia che li seguivano da vicino. Ma Otto no: dopo aver dato ai suoi amici un'affettuosa leccata di buonanotte, con passo felpato si era avvicinato



all'estremità del tavolo e si era lasciato cadere a terra, col muso sopra i piedi dell'abate.

Hal e Pippa seguirono Frate Malcolm su per le scale e lungo un corridoio silenzioso, pieno di porte tutte uguali. Non si stupirono quando, al di là della prima, videro una serie di brandine per cani e una ciotola piena d'acqua.

«È come in 'Riccioli d'oro', ma invece degli orsi ci sono i cani» bisbigliò Pippa. Hal fece cenno di sì con la testa.

Non ci fu bisogno di convincere Li-Tchi, Miele e Francine a coricarsi. Si erano già scelti il letto e adesso giravano in tondo per sistemarsi per la notte. Macchia, però, era rimasto in attesa vicino a Hal. Non aveva più lo sguardo afflitto e spaventato di quando temeva di essere separato dal suo padrone; sembrava, piuttosto, che volesse occuparsi di lui, e padre Malcolm lo capì al volo.

«Forse è meglio che rimanga con te, per questa notte» disse.

Dieci minuti più tardi Pippa era già a letto in una delle stanzette imbiancate a calce che i monaci tenevano per gli ospiti. Hal era in un'altra stanza uguale, con Macchia sdraiato a terra lì vicino.

Il ragazzo si addormentò subito, ma un'ora dopo fu svegliato da un colpo: era stato Macchia, che salito sul letto stava per sistemarsi sopra di lui.

«No, Macchia, vai via» gli ordinò vedendo il copriletto di cotone bianco immacolato e ricordandosi delle preoccupazioni di Albina. E poiché Macchia non si muoveva aggiunse: «Hal capito? I cani non dormono nei letti, è proibito».

Macchia tornò giù, ma con riluttanza. C'era la porta socchiusa, così uscì in corridoio, poi tornò in camera, poi di nuovo fuori.

«D'accordo, se vuoi andare a dormire coi tuoi amici ti ci porto» disse Hal alzandosi dal letto.

Ma quando passarono davanti alla porta successiva, che era socchiusa, Macchia si fermò.

«Cosa c'è? Che succede?»

Hal seguì il suo sguardo. Sdraiati sul letto di un frate piuttosto corpulento c'erano tre cuccioli di golden retriever. Il frate russava piano, spostando ritmicamente su e giù le lenzuola, e anche i cani coricati su di lui salivano e scendevano, cullati e coccolati in un sonno profondo.

«Va bene, Macchia, hai vinto» disse.

Nel giro di cinque minuti Hal si era riaddormentato, col cane raggomitolato al suo fianco.

Fu solo al mattino che Pippa comprese dove si trovavano.

La sera prima era troppo stanca per capirci qualcosa, ma al risveglio si guardò attorno nella stanza. Il mobilio era semplice, ma appeso sopra il letto c'era un dipinto a olio di un uomo in tonaca, con i sandali e un bastone. Attorno alla testa aveva l'aureola, e ai suoi piedi sedeva un cane con un pezzo

di pane in bocca. Era un cane bellissimo, bianco con grandi macchie nere e lo sguardo premuroso. Si capiva che il pane non era per lui, ma per l'uomo con l'aureola.

Sotto al quadro, a lettere d'oro, c'era scritto 'San Rocco'.

«Ma certo!» disse Pippa. «Che idiota sono stata».

Sua nonna, che era molto religiosa, le aveva raccontato le storie dei santi. San Rocco era un santo taumaturgo che guariva i malati di peste, finché si ammalò a sua volta e andò in un bosco a morire. Ma non morì, perché un cane gli portò da mangiare prendendolo dalla tavola del suo padrone finché Rocco si riprese. Quasi tutti i santi non hanno vita facile: vengono presi a frecciate o torturati sulla ruota, ma questo cane senza nome fu la salvezza di san Rocco, che da allora è considerato il patrono dei cani. E non solo: è anche il protettore dei chirurghi, di chi ha problemi al ginocchio e dei piastrellisti, ma più che altro è famoso per i cani.

E questo monastero portava il suo nome!

Frate Malcolm, quando venne a riportare i vestiti asciutti, fornì loro altre informazioni. «C'è una sua immagine in una vetrata della cappella. Come potrete vedere noi cerchiamo di continuare la sua opera».

I monaci avevano già fatto colazione, ma c'erano due posti apparecchiati per i ragazzi, con bicchieri di latte, pane fatto in casa e il miele degli alveari del convento. Anche per i cani la colazione era pronta nelle ciotole.

Ma non c'era traccia di Otto, che aveva già mangiato.

Quando ebbero finito, padre Malcolm li fece uscire da una porta che dava su un giardino cinto da un muro. Il tempo si era messo al bello, e dopo il temporale l'aria si era fatta dolce e piacevole. Passarono tra le aiuole ordinate di erbe aromatiche e le file di ortaggi appena spuntati fino a un frutteto pieno di meli in fiore. Sotto gli alberi c'erano una dozzina di alveari, dai quali i cani si tennero rispettosamente alla larga.

«È vero che alle api bisogna raccontare tutte le cose importanti che succedono?» domandò Pippa. «Tipo se muore qualcuno?»

Fratello Malcolm si girò e rispose: «Sì, è vero. Le api sono messaggere, portano tutto quello che gli racconti fino al Signore».

Hal aveva quasi dimenticato di essere in fuga, tanto si sentiva al sicuro e soddisfatto. Pensò che magari, da grande, avrebbe potuto fare il monaco. D'accordo, i monaci non potevano sposarsi, ma per quel che aveva visto del matrimonio, forse non era poi tutto questo guaio.

I cani, che fino a quel momento avevano fiutato qua e là tranquillamente, presero ad abbaiare eccitati, mentre la schiena di Li-Tchi fremeva tutta di piacere. I bambini alzarono lo sguardo e videro l'abate che veniva verso di loro. Al suo fianco, come se fosse lì da una vita, c'era Otto.

L'abate si rivolse sottovoce a padre Malcolm, poi disse ai ragazzi: «Vorrei che vedeste una cosa che potrebbe interessarvi».

Li guidò verso una costruzione bassa e staccata dalle altre, e aprì la porta.

Per terra c'era uno spesso strato di paglia, e nella paglia, a giocare, a stridere e a rotolarsi, c'era uno stuolo di cuccioli. Un raggio di sole colorava d'oro la paglia, e i cuccioli erano dello stesso colore: golden retriever con gli occhi castano scuro e pancini pieni di latte, che più morbidi non si poteva.

«Alleviamo i cani guida per i ciechi» disse il frate corpulento che se ne occupava. «La madre di questa cucciolata viene da una lunga linea di cani da lavoro. Restano con noi finché sono pronti per l'addestramento. Non tutti sono adatti, ma ormai sappiamo riconoscere quelli giusti, e gli altri trovano una casa che li accoglie».

Tirò su un cucciolo vivacissimo, che voleva fare amicizia con Macchia.

«Questo promette bene» disse. «Sveglio, senza essere nervoso».

L'abate annuì. «Frate Ambrose se ne accorge quando hanno poche settimane di vita».

«C'è un cane guida che passa davanti a dove lavora mia sorella» disse Pippa. «Si chiama Grace. È incredibile».

I cuccioli stavano agitandosi sempre di più e correvano da una parte all'altra nel tentativo di fare amicizia con i cani venuti a trovarli. Ma adesso Otto fece qualche passo verso di loro e si sedette.

Subito i cuccioli gli si fecero vicini e cercarono di salirgli sulle zampe, di giocare con la sua coda e di cacciargli il muso nel pelo. Con cautela il grosso cane si sdraiò sulla schiena, dando loro ancor più opportunità di arrampicarsi, e quelli squittendo di gioia gli salirono sulla pancia e gli si appesero alle orecchie. Si era trasformato in un enorme gioco caldo e vivo, e l'abate lo guardò con un barlume di orgoglio negli occhi. Sembrava quasi che sapesse che ognuna di quelle bestioline un giorno sarebbe stata responsabile della sicurezza e della vita di una persona.

Ma era ora che i ragazzi spiegassero la situazione, e l'abate li condusse a una panchina sotto un melo.

«Bene» disse. «Adesso raccontatemi la vostra storia».

Hal si voltò preoccupato verso Pippa. In genere era lei a parlare per conto di entrambi, ma per quanto andasse fiero della sua capacità di inventare frottole, l'idea che lo facesse in quel posto non gli piaceva per niente.

Pippa si avvicinò all'abate e prese la parola.

«E cominciato tutto con Hal. I suoi genitori gli hanno preso un cane, e lui ha pensato che fosse una cosa definitiva. Invece dopo due giorni lo hanno riportato da Easy Pets, e lui era disperato, e anche Macchia. L'ho saputo da mia sorella, che lavora come aiutante nel negozio...»

Poi raccontò all'abate di quando aveva perso la testa e liberato i cani, di quanto ci tenevano a raggiungere la casetta del nonno di Hal, di quel che era successo al circo e della disavventura con Kevin il rottamatore. Il tutto sotto lo sguardo meravigliato di Hal, perché Pippa non aveva detto una sola bugia.

Quando ebbe finito di parlare l'abate si rivolse a Hal.

«Tuo nonno abita qui vicino?»

Hal fece cenno di sì. «È sul mare, di fronte all'isola di Fara. Mio nonno è un pescatore e ha un pezzetto di terra. Se potessi arrivare da lui prima che i miei genitori piantino una grana, lui capirebbe».

«E credi che vi ospiterebbe?» chiese l'abate.

«Sì, sì. Ha sempre pensato che dovessi avere un cane».

«Sì, ma cinque? Ha sempre pensato che dovessi averne cinque?»

Hal abbassò gli occhi. Era vero che con Pippa avevano pensato soltanto di arrivare sani e salvi dai suoi nonni, ma capiva che all'abate la cosa doveva sembrare strana. Possibile che li mandassero via, che li consegnassero alla polizia? Con tutta la strada che avevano fatto, ancora adesso sarebbe bastato un colpo di telefono per far crollare tutto.

L'abate restò in silenzio, ma di tanto in tanto tirava un orecchio a Otto. Passarono diversi minuti.

Infine parlò, con calma e solennità.

«Dato che siete così vicini alla fine del vostro viaggio vi lascerò andare. Ma se entro ventiquattr'ore non mi avrete fatto una telefonata per dire che siete arrivati senza problemi, chiamerò immediatamente la polizia. Ora andate a cercare padre Malcolm: vi preparerà qualche panino e si assicurerà che prendiate la direzione giusta».

Quando tornarono al convento e l'abate salì le scale insieme a Otto, il sollievo che provavano si velò di preoccupazione. Cosa ne sarebbe stato di Otto, che aveva finalmente trovato la sua casa, il suo padrone? Ripensarono a Miele e a Francine, a quanto avevano sofferto, ed ebbero paura. E se Otto si fosse rifiutato di seguirli? Come sarebbe stato finire il viaggio senza di lui?

«Non sta a noi decidere» disse Hal. «Lo saprà l'abate, cosa dobbiamo fare».

Una volta pronti, i bambini e gli altri cani aspettarono davanti alla porta principale. L'abate scese giù con Otto al suo fianco. Gli posò la mano sulla grande testa.

«Se Dio vorrà ci incontreremo di nuovo» gli disse.

Otto non protestò. Sapeva che il suo compito non era ancora svolto. Guai una volta soltanto, e cacciò il muso nella tunica del frate. Poi si voltò e seguì i ragazzi fuori dalla porta.

*L'ultimo tratto*

Colin aveva ragione a vantarsi dei suoi cani, perché in effetti Dardo e Terminator ritrovarono la pista. Una volta tornati dove avevano trovato il guanto di spugna, girarono in tondo per un certo tempo; poi, si lanciarono di corsa fuori dal bosco e nella brughiera.

Colin li teneva ancora al guinzaglio e Kevin correva al loro fianco, mentre il povero Sprocket perdeva miseramente terreno. Aveva freddo, era affamato e stanco, e aveva una mano avvolta in un fazzoletto perché Terminator gliel'aveva morsicata.

«E quello lo chiami un morso?» lo aveva schernito Colin sentendolo gridare. «Se ti avesse morso davvero non avresti più la mano. Quello è solo un pizzicotto, per giocare».

Era successo quando Sprocket si era messo in tasca la mano cercando una pastiglia per lo stomaco, e Terminator aveva creduto che stesse per prendere un biscotto senza offrirglielo.

Devo andare da un medico e farmi fare un'iniezione, pensò Sprocket mentre ansimava dietro agli altri. Corro il rischio di beccarmi il tetano, o magari la rabbia.

E che cavolo stava combinando quel ragazzino in fuga? Andava verso il mare, ma perché? C'era una barca che lo aspettava? Faceva parte di una banda organizzata? La foto mostratagli da Curzon era quella di un bambino normalissimo, ma adesso sembrava impazzito.

I ragazzi lasciarono il monastero pieni di allegria. Era uscito il sole, si sentivano cantare le allodole e l'erica era verde e fresca dopo la pioggia. Un sentiero ben tenuto li condusse a poco a poco fuori dalla brughiera, verso i terreni coltivati. Hal sapeva che entro qualche ora si sarebbe seduto in cucina da suo nonno.

Passarono qualche casetta isolata e una fattoria, e poi, dove la strada girava dietro al fianco della collina, finalmente lo videro: il mare! Capita spesso che il mare del Nord abbia un aspetto tetro e minaccioso, ma oggi era come l'oceano in un sogno, verde e luccicante, coi cavalloni bianchi che si accartocciavano sulla sabbia dorata. Hal non era mai stato a casa dei suoi nonni, che tuttavia gli avevano parlato tanto del posto in cui vivevano, gli

avevano fatto tanti disegni e mappe che gli sembrò quasi di arrivare a casa sua.

«Lo vedi quel golfo lontano?» disse Hal. «Il cottage è proprio lì, dietro quelle dune. Direi che possiamo tagliare per i campi».

Lasciarono il sentiero e si incamminarono verso la costa attraverso il terreno accidentato dei pascoli.

Ma i cani si erano fatti irrequieti. Si fermavano alzando il muso in aria, fiutavano e ascoltavano. E poi anche i ragazzi sentirono ciò che loro avevano già udito: dei latrati.

All'inizio non ci fecero caso. Doveva essere gente del posto che andava a caccia, forse di lepri. Ma quando si voltarono indietro videro tre sagome distinte che seguivano la curva della strada. Due stavano davanti e guidavano una coppia di cani. Ora si erano fermati nel punto dove Hal e Pippa avevano abbandonato il sentiero, e i cani fiutavano per terra cercando una pista.

A un tratto una delle due figure cacciò un grido e indicò qualcosa, mentre l'altra si chinava a sganciare i guinzagli. Un attimo dopo due forme scure e tarchiate balzavano oltre il muretto di pietra, e ululando come creature infernali schizzarono giù per la collina.

Sulle prime i ragazzi non credettero ai loro occhi: sembrava impossibile. Poi di colpo capirono. Quei cani spaventosi non erano a caccia né di lepri né di volpi.

«Cercano noi!» gridò Pippa. «Ci inseguono!»

Terrorizzati si misero a correre e a sdruciolare giù per il ripido pendio, e intanto i latrati si facevano sempre più vicini. Nemmeno per un attimo osarono voltarsi indietro, perciò non si accorsero che Otto non c'era più.

Si era fermato sul bordo dell'ultima scarpata prima della spiaggia, immobile come Barry, il suo antenato imbalsamato del Museo di storia naturale di Londra, una sagoma che si stagliava sull'azzurro acceso del cielo di prima estate.

I due cerberi correvano dritti come frecce verso di lui senza badare a cespugli di spine, sterchi di vacca e filo spinato, i muscoli del torace e delle zampe tesi e sporgenti, il labbro superiore arricciato a scoprire ancor di più le zanne terrificanti. Avevano finito di latrare: era venuto il momento di sbranare e dilaniare.

Otto li attendeva perfettamente immobile.

Ormai le bestie lanciate all'inseguimento erano a pochi metri da lui. Con un immenso sforzo riuscirono a fermarsi e a preparare le zampe per il balzo che avrebbe annientato Otto e permesso loro di proseguire nella precipitosa caccia al ragazzo. Però ebbero un momento di esitazione. Il pitbull che avevano dentro era pronto a uccidere, ma il bloodhound voleva continuare l'inseguimento.

E in quel momento di indecisione Otto parlò. Il ringhio ebbe origine in qualche parte bassa dell'addome, e quando finalmente raggiunse la laringe e sbucò fuori pareva il rombo di un fiume ingrossato dalla pioggia che scende a valle da una grande cascata.

Da principio non accadde nulla. I furiosi cani da assalto si produssero in smorfie, rugli e sbavate. Poi, mentre il ringhio senza fine di Otto si spandeva per il prato, il loro atteggiamento a poco a poco mutò. Il labbro ricoprì le orripilanti zanne, il respiro si quietò, le ciglia si aggrottarono nel dubbio. Si lasciarono sfuggire un breve sbadiglio di nervosismo, e lentamente abbassarono gli occhi sui piedi di Otto.

E allora le due bestie di Satana abbassarono prima il sedere e poi - spingendo avanti le zampe con circospezione - posarono a terra la pancia. Azzardarono un ultimo, tremulo ringhio, che però finì per suonare quasi come un pigolio.

Otto finalmente piegò la testa come a dire «Basta, non una parola di più», fece un passo avanti e aprì la bocca. E all'estremità posteriore di quei due incubi capitò qualcosa di singolare: le loro code mozzate furono colte da una specie di tremore. Che si trattasse di uno spasmo nervoso? Ma no, eccolo di nuovo, più forte... e ancora di più.

Per la prima volta dai tempi in cui, da cuccioli, giocavano vicino alla madre, Dardo e Terminator scodinzolarono.

Giù in spiaggia, Hal e Pippa e gli altri cani correvano sulla sabbia, spalancavano la porta del cottage e piombavano di schianto nell'ingresso.

### *Il mare, il mare!*

La nonna di Hal piangeva. E nemmeno tentava di nascondere, mentre si affaccendava a preparare il tè, a imburrare il pane e ad aprire confezioni di biscotti. Per tutta quella spaventosa settimana in cui erano rimasti in attesa di notizie di Hal, Marnie era stata coraggiosa e fiduciosa per il bene del marito, ma adesso si lasciava andare.

La cucina del cottage pullulava di cani e ragazzini. Otto era entrato in silenzio dopo aver fatto il suo dovere, e Meg, la vecchia femmina di labrador, era uscita da sotto il divano e faceva del suo meglio per dare il benvenuto ai nuovi arrivati.

Nel bel mezzo di quella folla sedeva Macchia, che aveva un'aria molto compiaciuta. Il nonno di Hal lo aveva salutato chiamandolo per nome, subito dopo aver abbracciato il nipote.

«Ciao, Macchia» aveva detto, identificandolo come il cane più importante, quello che si trovava nel posto giusto. «Benvenuto a casa nostra». Adesso Macchia aveva preso possesso di una pantofola di Marnie e l'aveva portata al sicuro.

Seduto su uno sgabello al tavolo di cucina, Hal era felice come una pasqua. Tutte le sue speranze si erano avverate. I nonni, così affettuosi e comprensivi, il fuoco che scoppiettava nel camino, e fuori dalla finestra il mare, le isole, le nuvole che correvano nel cielo... Ed era anche meglio di quanto avesse immaginato, perché non solo aveva salvato Macchia e gli altri cani, ma aveva trovato Pippa!

Tuttavia, quando i ragazzi cominciarono a raccontare le loro avventure, il terribile spavento che avevano affrontato nell'ultima ora tornò a farsi sentire con tutta la sua forza.

«Siamo stati inseguiti dai cani da fiuto» disse Pippa. «Davvero. Non potevamo crederci, all'inizio, che cercassero proprio noi».

«Come se fossimo due delinquenti» aggiunse Hal. «Mai viste due bestie simili. Se non fosse stato per Otto...»

Si interruppe vedendo che la porta sul retro del cottage si era aperta, e sulla soglia era comparso un poliziotto corpulento in divisa, che aveva tutta l'aria di sentirsi a casa sua.



«Giorno» disse levandosi il berretto.

I bambini restarono di sasso. Erano stati traditi? Li avrebbero rispediti a Londra, coi cani di nuovo in prigione? Possibile che i nonni li volessero consegnare alla polizia? Per un attimo, il mondo di Hal sembrò sul punto di crollare.

Ma l'agente si era messo a parlare.

«Ho fatto un salto per vedere se c'erano notizie del ragazzo» disse, «ma vedo che è tutto a posto».

«Sì, grazie, Arthur. Hal è sano e salvo, e anche la sua amica Pippa. Era proprio come pensavamo: stava venendo qui con Macchia. Però i ragazzi ci hanno appena detto di essere stati inseguiti da due cani da fiuto. Incredibile, no?»

Il poliziotto annuì. «Li hanno segnalati da una fattoria nella brughiera e ci ho giusto mandato un paio di uomini. Pensiamo di sapere di chi si tratta. Un certo Kevin Dawks, rottamatore, insieme a un amico. Due cattivi soggetti. Come sapete è illegale, usare i cani da fiuto senza licenza».

Si rimise il berretto, diede la mano ai bambini e ripartì.

«Ci è stato tanto vicino» spiegò Marnie. «Veniva tutti i giorni a vedere se eravate arrivati. La polizia non ha mai creduto alla storia del rapimento, hanno pensato subito che stessi venendo qui».

Ma adesso era giunto il momento di usare il telefono. La chiamata all'abate fu cosa breve, ma quella di Pippa a casa sua non fu altrettanto semplice. Rispose Kayley.

«Dovevi tornare dal campeggio un'ora fa! Il pullman è in ritardo?»

«In realtà non sono al campeggio» disse Pippa. «Ma nel Northumberland».

«Dove sei?»

«Ti spiegherò, ma è una storia lunga».

Ci fu un attimo di silenzio. Poi: «Una storia che riguarda i cani?» chiese Kayley.

«Be', sì». Pippa prese fiato. «Esattamente. Sono qui con me, e...» Si lanciò in una spiegazione.

Quando riattaccò era decisamente sconvolta.

«Mia sorella viene a prendermi» disse. «Spero non sia un problema. È un tantino seccata».

Per dire la verità, considerando il suo carattere pacifico, Kayley non era solo 'un tantino' seccata. Lo era parecchio, ma proprio tanto.

«Adesso tocca a te, Hal» disse il nonno.

A Londra, Albina tirò su il telefono e strillò.

«Oh, grazie al cielo! Sia lodato Gesù Cristo! Oh, Hal, eravamo così in ansia che ho creduto di morire! Devi tornare subito a casa, subito! Puoi prendere un aereo? O forse si fa prima in treno. Ma no, cosa sto dicendo?»

Chiaro che veniamo noi a prenderti con la macchina! Fra qualche ora siamo lì».

La voce di Hal la interruppe, tranquilla ma implacabile.

«Non vengo a casa» disse.

«Cosa? Oh, Hal, caro, ma cosa stai dicendo? Hal...» Si mise a singhiozzare al telefono, ma suo figlio non cedette. Ripensava al momento in cui, tornato a casa dal dentista, aveva scoperto che Macchia non c'era più.

«Sono qui con Macchia e non ho nessuna intenzione di rinunciare a lui. Mai più».

«No, no... ma certo. Perdonami. È tutto a posto, abbiamo capito».

«Mi avete imbrogliato» disse Hal. «Non mi fido più di voi». Albina continuava a piangere, ma Hal rivedeva Macchia, sdraiato privo di sensi fuori dalla sua gabbia. «Non mi fiderò mai più di voi».

Stava per riagganciare, ma suo nonno gli tolse di mano il ricevitore.

«Albina, vorrei parlare con mio figlio per favore» disse. «È in casa?»

«Sì, è qui. Oddio, cosa devo fare?» Albina era stravolta. «Donald, c'è tuo padre!»

Donald prese il telefono.

«È con voi il ragazzo?»

«Sì. È sano e salvo ed è insieme al suo cane. Ma è molto stanco, è al limite delle forze. Lasciatelo riposare qualche giorno, prima di venire».

«Ma è assurdo! Non penserai che non...»

Suo padre cambiò voce. Non era più quella di uno che ha deciso di farsi da parte e non impicciarsi. Questa era la voce di suo padre che ricordava dall'infanzia.

«Il ragazzo ha bisogno di tempo. Venite nel fine-settimana E ricordati, Donald: se cercherai di portargli via il cane, lo perderai per sempre».

Tornato in cucina, Alec trovò sua moglie e i ragazzi col naso schiacciato contro il vetro della finestra.

«Li abbiamo visti» disse Pippa tutta contenta. «In un furgone della polizia. C'erano il rottamatore e il tipo coi due cani. E un altro che sembrava accucciato nel retro. Spaventato a morte».

Avevano visto bene. Milton Sprocket in stato di arresto, stretto fra Dardo e Terminator, infreddolito morsicato e sciagurato, era in preda alla disperazione più nera.

### *Il ritorno dei cani*

Il giorno dopo, mentre aiutava il nonno a strappare le erbacce nell'orto, Hal vide arrivare un'enorme automobile argentata. E subito si arrabbiò, perché i suoi genitori avevano promesso di non presentarsi prima del fine-settimana. A quanto pareva dovevano aver comprato un'altra macchina inutile, una Rolls Royce nuova fiammante.

L'auto si fermò e dal posto del guidatore scese un signore indiano dall'espressione placida, che si fermò un momento ad ammirare il panorama. Poi dall'altro lato spuntò Kayley.

Subito dopo aver parlato con Pippa, Kayley era corsa in cerca di sua madre, che stava cucendo in casa della signora Naryan. Dato che ormai era inutile tenere il sacco alla sorella, le raccontò tutto per filo e per segno.

«Parto subito per andare a prenderla» disse. «Sa il cielo cos'altro può combinare. C'è una corriera notturna per Berwick, posso prendere quella. Ho risparmiato giusto i soldi che mi servono per il biglietto».

Ma a quel punto la signora Naryan posò ago e filo.

«Non mi sembra una buona idea» disse pacatamente. «Viaggiare in quel modo non è piacevole».

Uscì dalla stanza e tornò col marito, che come lei era basso di statura, gentile e parlava con voce carezzevole. Il signor Naryan era anche uno degli uomini più ricchi di tutta l'Inghilterra, perché dopo aver lasciato il Rajasthan aveva messo in piedi una florida attività di import-export.

«Ti porterò io in macchina nel Northumberland» disse.

E quando sia Kayley che sua madre risposero di no, che non era assolutamente il caso, lui si limitò a sorridere. «Su al nord c'è un signore che vorrei andare a trovare» disse. «Verrò a prenderti a casa domattina alle sei».

Adesso diede la mano ai nonni di Hal e si congedò. Avrebbe trascorso la notte in un albergo più a nord sulla costa, e il giorno dopo sarebbe tornato a prendere Kayley e Pippa.

I cani si ricordavano di Kayley. Se ne ricordavano così bene che per poco non la buttarono a terra, ma lei li coccolò e gli parlò come soltanto lei sapeva fare.

I saluti con la sorella, tuttavia, non furono altrettanto calorosi.

«Vieni fuori» disse a Pippa dopo aver salutato Hal e i suoi nonni, che le diedero il benvenuto.

Si misero a camminare sulla spiaggia, e Kayley passò i primi dieci minuti a strapazzarla per bene.

«Ma sei impazzita?» disse. «È venuta la polizia e i Carker sono furibondi. Pensavo che ti fossi dimenticata di accendere l'allarme, ma far scappare i cani apposta...»

«Lo so» disse Pippa. «Devo aver stuellato. Erano così mogi quando Hal ha portato via Macchia... che non ho resistito».

«Come la fai facile. E adesso? I nonni di Hal non possono tenere cinque cani. Che ne sarà di loro? Se li riportiamo da Easy Pets verrà fuori che li hai fatti scappare tu, e...»

«Nemmeno per idea» la interruppe Pippa. «Non se ne parla nemmeno di richiuderli in quelle gabbie schifose».

«E come gliela troviamo una casa?»

Pippa guardò i quattro cani, che le avevano seguite fino in spiaggia.

«Una casa ce l'hanno, Kayley. Tutti e quattro. Se la sono trovata da soli, ma poi hanno proseguito insieme a noi per essere certi che Macchia fosse al sicuro. Si sono trovati una casa e un padrone da servire».

«In che senso?» domandò Kayley.

E Pippa glielo disse.

Il giorno dopo partirono presto. Il signor Naryan era buddista, e avere quella montagna di cani nella sua bellissima macchina non sembrava affatto infastidirlo. Per i buddisti ogni forma di vita è sacra, e per lui non faceva nessuna differenza se a stravaccarsi su uno dei suoi immacolati sedili di pelle beige era un uomo d'affari o un sanbernardo.

Macchia si accomiatò più volte da Otto, Miele, Franane e Li-Tchi, e i suoi addii furono affettuosamente ricambiati. Ma il bastardino non era né preoccupato né arrabbiato. Aveva capito subito che tra lui, Hal e il cottage c'era un legame speciale, e quando gli altri salirono in macchina tornò in casa e si lasciò cadere soddisfatto accanto alla vecchia Meg.

Per Hal fu più difficile. Non aveva passato molto tempo con Pippa, ma quei giorni di viaggio lo avevano cambiato. A Pippa avrebbe potuto scrivere e telefonare, ma fu dura veder partire i cani.

Ci pensò Kayley a consolarlo.

«Li vedrai ancora, Hal» disse. «Quando con qualcuno ne hai passate tante, che sia una persona o un animale, è impossibile che esca così dalla tua vita».

Per prima cosa andarono al monastero. Mentre l'auto rallentava Otto, che già stava guardando fuori dal finestrino, cominciò a lamentarsi e a borbogliare dal fondo della gola, col muso schiacciato contro il finestrino. Si fermarono davanti al cancello per farlo scendere, e Kayley e Pippa lo accompagnarono.

Proprio quando Pippa alzò la mano per suonare il campanello la porta si aprì e padre Malcolm le accolse sorridendo.

Ma poi andò tutto storto. Si era aspettata che Otto schizzasse su per le scale, e invece no: si girò e corse via per nascondersi dietro all'edificio.

«È in giardino» disse padre Malcolm.

«Sarà meglio dare un'occhiata» fece Kayley.

Le ragazze passarono fra le aiuole delle erbe medicinali e sbucarono nel frutteto, dove le attendeva uno spettacolo insolito. L'abate di San Rocco era sdraiato sull'erba e somigliava a una quercia caduta. E sopra, accanto, attorno, c'era Otto, che ora leccava, ora abbaïava, ora gli sedeva sul petto.

«Tutto a posto?» gridò Pippa.

L'abate non rispose. Alzò semplicemente un braccio, forse a mo' di saluto, o forse perché era l'unica parte del corpo che aveva libera.

Le ragazze non ripeterono la domanda. Se mai qualcosa era stato a posto, era qui. Fecero dietrofront e tornarono alla macchina.

Selby, il vecchio pastore, si accingeva a caricare le sue cose sul camion del traslocatore. Non erano molte. A Rosewood avrebbe avuto a disposizione solo una stanzetta già arredata su misura. Aveva acceso il camino per fare un falò della roba che non portava via, compreso il bastone, che buttò in cima a tutto il resto. Billy lo avrebbe lasciato a un contadino della valle vicina. Adesso si trascinava miseramente vicino al padrone con gli occhi annebbiati dall'ansia, e di tanto in tanto alzava la testa e ululava.

Nondimeno fu proprio Billy a sentire per primo l'automobile che scendeva silenziosamente per il vialetto. Tese le orecchie. Abbaïò una volta sola, quando la portiera si aprì.

«Vai pure, Miele» disse Pippa. «Va tutto bene, adesso puoi andare».

Miele saltò fuori, tornò indietro una volta dai suoi amici, e poi sparì.

Ma Pippa, che le era andata dietro, notò costernata il camion dei traslochi, e poi il falò.

«Santo cielo» disse. «Lei sta andando via! Speravamo che potesse prendersi Miele, ma se...»

Il vecchio Selby, che si era chinato ad accarezzare Miele, si tirò su. «No che non me ne vado!» esclamò. «Non me ne vado affatto, resterò qui a casa mia!»

Andò al camino e tirò fuori il suo bastone, poi si incamminò verso il camion e disse al traslocatore: «Ho cambiato idea. Le toccherà riportare indietro il camion».

Il camionista lo guardò con tutta l'intenzione di litigare. I vecchi si fanno strane idee, d'accordo, ma questo pastore non sapeva più dove aveva la testa.

Ma poi diede un'altra occhiata a Selby. A prima vista gli era sembrato uno alla fine dei suoi giorni, ma adesso era cambiato. Anzi, non gli parve affatto vecchio. Così scrollò le spalle e se ne andò.

«Andiamo, Miele» disse Selby. «C'è da lavorare».

Raggiunsero il circo a Todcaster il giorno che lasciava la città. Avevano già smontato il tendone e stavano caricando i camion. Nell'attimo stesso in cui l'auto si fermò, Francine balzò giù e schizzò via. Kayley e Pippa, seguendola, la sentirono abbaiare fuori da una roulotte. Ne uscì una sagoma nera, e in un istante Rupert e Francine cominciarono a saltellare qua e là in una frenesia di felicità.

Dalla roulotte uscì anche un uomo magro con un berretto, che si presentò come Petroc.

«Questo dev'essere il cane di cui mi ha parlato George. Si chiama Francine, vero?» domandò in un lieve accento straniero.

«Sì, infatti. Volevamo chiederle se può restare con lei».

Petroc sospirò. «Sarebbe bello, e potrebbe entrare nel mio numero, i Barboni di Petroc! Il miglior numero di cani addestrati al mondo» disse con modestia. «Ma un cane come quello vale un sacco di soldi e io sono povero... per cui temo che...»

«Non vogliamo soldi!» disse subito Kayley. «Ci interessa solo che sia felice».

Petroc guardò Francine che si rotolava nell'erba insieme a Rupert, e il suo volto affilato si raggrinzì in un sorriso.

«A me sembra felice» disse. «Come no. Io conosco i cani, e questo è felice. Anzi, molto felice».

Francine, però, non aveva dimenticato le buone maniere. Diede la zampa a Kayley, poi a Pippa, poi di nuovo a Kayley prima di seguire Rupert nella roulotte e iniziare la sua nuova vita.

Ormai l'auto si era svuotata e Li-Tchi cominciava a preoccuparsi. Aveva piagnucolato un po' vedendo andare via Otto, e adesso era seduto in grembo a Pippa, studiandola ansiosamente con gli occhi sporgenti. Dov'erano finiti tutti? Si erano dimenticati di lui?

Anche Kayley e Pippa erano nervose. Quest'ultima tappa sarebbe stata difficile. E se il regolamento avesse impedito di tenere cani nella casa di riposo? Le confortò il signor Naryan, che guidava senza mai fermarsi, anche se non parlò molto.

«Questo cane ha un cuore d'oro» disse. «Con lui andrà tutto bene».

Svoltando nel vialetto di Greystoke House, videro che il giardino era pieno di bambini. Quando si fermarono Li-Tchi saltò giù, e dal gruppo si staccò una bambina che correva a perdifiato.

«Li-Tchi!» esclamò Nini, prendendoselo in braccio senza nemmeno aver bisogno di chinarsi.

Poi arrivò Mick, al quale Pippa consegnò la letterina di Hal.

«Ce l'abbiamo fatta, grazie a te e ai tuoi amici» gli disse. Lui rispose che non era nulla, e che Nini era cambiata molto, dalla sera in cui erano stati lì.

«Adesso parla e sta cercando di inserirsi. È un'ottima cosa».

Ma rimaneva lo scoglio più difficile. Mick li accompagnò nell'ufficio della signora Platt, raccomandando loro di fare attenzione a come parlavano, perché la direttrice non sapeva niente della notte nel locale caldaia.

Pippa spiegò che stavano cercando di dare un tetto al pechinese.

«Ci è tornato in mente che a Nini era piaciuto tantissimo, quando lo aveva visto al circo. Ma forse il vostro regolamento vieta gli animali...»

La signora Platt disse che no, il regolamento non li vietava. Anzi, all'ultima riunione del comitato qualcuno aveva suggerito che i bambini si occupassero di un cane. «L'altro giorno, lì fuori, c'era un pessimo elemento con un furgone bianco» disse. «È rimasto lì seduto per ore. Ho proprio pensato che ci sarebbe voluto un cane per mandarlo via». Andò alla finestra. «Santo cielo, ma quello non è granché come cane da guardia! Sembra più un grosso topo! Ma è lo stesso che ha fatto il numero al circo? Cosa gli è successo al pelo?»

Kayley guardò Pippa, la contabile della famiglia.

«Glielo ha tagliato un ragazzaccio invidioso» spiegò lei. «Perché il nostro numero era meglio del suo».

La signora Platt restò di sasso. «La gente non sa più educare i figli, ai nostri giorni!» Guardò di nuovo fuori. «Però, insomma... non vedo come...»

Si interruppe. Li-Tchi, che era seduto in grembo a Nini, era improvvisamente balzato giù, e abbaiando aveva sceso di corsa i gradini.

«È il ragazzo che porta i giornali» disse la signora Platt. «È ovvio che mi sono sbagliata, nel dire che non è un buon cane da guardia».

«I pechinesi sono incredibili» disse Kayley. «Sono cani leone, vengono allevati per proteggere gli imperatori e avvisarli dei pericoli».

«Ma guarda un po'» disse la signora Platt, vedendo che il ragazzo era scappato via di corsa dopo aver lasciato giù il giornale. «Bene, bene. Direi che può restare».

L'ultima cosa che videro Pippa e Kayley, mentre ripartivano, fu Li-Tchi seduto in cima ai gradini. Aveva Nini da una parte e Mick dall'altra, ma teneva le zampe spinte avanti e la testa alta.

Proprio nel modo in cui sedevano i suoi antenati, a guardia dei palazzi degli imperatori. Così come Li-Tchi, adesso, faceva la guardia a Greystoke House.

*Albina si prostra*

Albina era a quattro zampe e si produceva in moine, smancerie e versi strani con la lingua. Il pavimento non era la moquette di casa sua a Londra, ma le assi un po' ruvide del cottage, ricoperte da un vecchio tappeto consumato.

«Ti prego, Macchia, ti scongiuro!» diceva. «Non l'ho fatto apposta. Vieni fuori, dai, facciamo pace».

I genitori di Hal erano arrivati da un'ora e lui si era lasciato abbracciare, ma solo per buona educazione. Macchia invece aveva dato un'occhiata ad Albina, aveva ringhiato furiosamente ed era scomparso sotto il divano.

«È inutile» disse Hal. «Non dimenticherà mai quel lo che hai fatto».

«Non potresti farlo uscire?» lo implorò Albina.

«No, e se anche potessi non lo farei» disse Hal.

Donald era andato coi nonni a vedere la barca, per cui Hal e sua mamma erano soli.

Albina ci riprovò. Agitò avanti e indietro sotto il divano l'osso che le aveva dato Marnie, ma Macchia lo ignorò. Prostrandosi a terra continuava a fare versi che, sperava, lo avrebbero blandito. A un certo punto infilò sotto la mano, ma la ritirò di scatto urlando dopo che Macchia le aveva serrato le dita fra i denti.

«Accidenti, cosa posso fare?» frignò alzandosi in piedi. «Guarda, mi sono anche smagliata i collant. E ho rovinato la gonna». Andò a sedersi al tavolo. Poi si prese la testa fra le mani e cominciò a singhiozzare.

Per qualche istante Hal, che le sedeva di fronte, la lasciò piangere. Poi capitò una cosa orribile. La rabbia che aveva provato nei confronti dei suoi genitori cominciò ad attenuarsi, ad attenuarsi sempre di più... Gli mancava molto, questa rabbia che gli aveva dato forza durante la sua avventura, però non c'era niente da fare: era passata. Sua madre aveva fatto una gran brutta cosa; era stata sciocca e si era lasciata trascinare, ma era pur sempre sua madre.

Passò un braccio attorno ad Albina.

«Va tutto bene» disse. «È finita. Va tutto bene».

E in quel momento Macchia uscì da sotto il divano e trotterellò verso il tavolo. Era venuto 'il momento del perdono', sembrava proprio, così si



accasciò fra Albina e Hal, fece uno sbadiglio e si addormentò.

Più tardi, quel pomeriggio, Hal andò a passeggiare sulle dune con papà. La settimana prima, quando non sapeva se suo figlio era vivo o morto, Donald Fenton era molto cambiato. Era un po' come se l'affetto di Hal per i nonni gli avesse fatto vedere la casa in cui era cresciuto con gli occhi di quando era ragazzo. Non gli andava più di disprezzare quel cottage malridotto e la vecchia barca col motore capriccioso. Mentre Hal parlava con sua madre, lui era rimasto fuori a togliere le aragoste dalle nasse e aveva aiutato Alex a riparare la pompa della Peggotty. E adesso, infilato dietro l'orecchio, aveva un cacciavite, e non un aggeggio che lo collegava con New York.

«Ti piace proprio quassù, eh?» disse.

«Sì, tantissimo. E anche a Macchia».

Donald sospirò. Anche adesso che Macchia sarebbe restato, Hal non gli rendeva la vita semplice.

«E come facciamo con Okeland? Abbiamo faticato un sacco per farti entrare in quella scuola».

«In collegio non ci vado» rispose Hal. «Te l'ho detto, non voglio lasciar solo Macchia. Piuttosto mi piacerebbe restare a vivere qui coi nonni. A Seaville c'è una scuola».

«Certo, lo so. Ci sono andato per sette anni».

Hal alzò gli occhi su suo padre, che stava guardando il mare con espressione severa. O era triste?

«Ti piace così tanto che preferiresti vivere qui, invece che a casa, con noi?» chiese Donald, e Hal non poté fare a meno di notare che era dispiaciuto.

«Non è proprio così» rispose. «Mi spiacerrebbe non poter tornare più a casa». Pensò alla ragazzina bionda dei giardinetti, e a Joel, l'amico di scuola da cui aveva finto di passare la notte, e poi adesso c'era Pippa, naturalmente. E i suoi genitori, che non avevano capito proprio niente, ma adesso ce la mettevano tutta. Forse, a modo loro, ce l'avevano sempre messa tutta.

«Potrei restare qui per un mese? Tanto ho già perso un mucchio di giorni di scuola. E poi farò addestrare Macchia».

Donald si voltò verso il figlio e sorrise risollevato. Non ci sarebbero stati contrasti: Hal sarebbe tornato a casa.

«E perché no?» disse. «Verrò io a prenderti e mi fermerò per qualche giorno. Ho proprio bisogno di una vacanza».

Ma per quanto ci provi, la gente non cambia mai completamente.

«Mi piacerebbe farti un bel regalo, Hal, qualcosa di speciale. Costi quel che costi, davvero, non ci sono limiti».

Hal lo guardò a lungo.

«Io volevo solo un cane» disse.

Ma vedendo che Donald ci restava male, ebbe un'idea. «Però una cosa ci sarebbe. È per la famiglia di Pippa. Se non fosse per lei, qui non ci sarei mai

arrivato. Sono veramente poveri. Se potessi aiutarli, magari potrebbero aprire un'attività in proprio. E poi non è giusto che Kayley lavori per quella carogna di Carker. Magari si potrebbe non fargli sapere da dove arrivano i soldi?»

Donald acconsentì.

«Consideralo cosa fatta» disse, e tornarono indietro verso il cottage.

### *E i Carker che fine hanno fatto?*

Kayley era seduta nel suo ufficetto da Easy Pets. Rimasta sola e senza stipendio nella sede deserta, aveva cominciato alle sette del mattino a stilare un elenco e adesso era sfinita.

Una settimana dopo aver riportato a casa Pippa era tornata al lavoro come di consueto, per scoprire che i Carker si erano volatilizzati. Per la scomparsa dei cani avevano preteso dall'assicurazione una somma talmente enorme che l'ufficio delle tasse aveva dato un'occhiata ai loro conti, scoprendo anni e anni di evasioni.

Per cui la simpatica coppia se l'era svignata in Spagna, senza pagare Kayley e lasciando cibo ai cani per un paio di giorni al massimo.

Fortunatamente era intervenuto un ente benefico che si occupava degli animali in difficoltà, per cercare di trovare una casa a tutti quei cani abbandonati. Dato che quelli di Easy Pets erano di razza purissima e ben tenuti, per averli si era fatta avanti molta gente, ma Kayley aveva insistito per ispezionare ogni casa e assicurarsi che fosse adatta ai suoi amatissimi amici a quattro zampe. Adesso doveva solo controllare l'elenco dei nuovi proprietari, e aveva finito.

Be', quasi finito. Tutti i cani erano stati felicemente accolti tranne uno, perché per Queen Tilly non si era fatta avanti nemmeno un'anima. Lei se ne stava seduta sulla sua houle d'acqua calda, e col suo solito caratteraccio si agitava, strillava e fremeva: unico cane rimasto in un posto che solo una settimana prima era pieno di vita.

«Accidenti, e con te come la mettiamo?» le domandò Kayley.

Se il suo padrone di casa non avesse proibito gli animali l'avrebbe presa lei, che si impietosiva persino per un cane così antipatico.

Proprio mentre era lì accanto alla gabbia di Queen Tilly suonò il campanello. Per strada, sui gradini, c'era un giovane dall'aria parecchio infelice.

«Mi chiamo Sprocket» disse.

A Milton Sprocket erano capitate molte cose, da quando aveva seguito Dardo e Terminator nella brughiera e si era ritrovato in un furgone cellulare.

Se è vero che per un investigatore privato finire nelle grinfie della polizia è un'onta incancellabile, ancor peggio era stato il panico di essere accerchiato da quei due cagnacci che sbavando e schiumando gli avevano mostrato i denti a pochi centimetri di distanza. Dardo e Terminator ci tenevano a chiarire che, malgrado si fossero sottomessi a Otto, erano pur sempre due macchine mortifere: ogni volta che Sprocket tentava di muovere i suoi arti anchilosati, quelli ritiravano le labbra scoprendo gli incisivi e ringhiando come cani dell'inferno.

In effetti Sprocket era stato rilasciato quasi subito e aveva potuto tornare a Londra in furgone, però era rimasto seriamente traumatizzato. Soffriva di una specie di disturbo mentale: un terrore che non riguardava solo i cani aggressivi, ma i cani di ogni tipo. Bastava la vista di un cucciolo dall'altra parte della strada per provocargli un attacco e farlo tremare come una foglia.

E questa, per un detective, era una discreta seccatura. Un uomo coi baffi finti che trema in quel modo è capace di dare nell'occhio. E se la sua tragica mancanza di ispirazione poetica non aveva rimedio, meditò Sprocket, era indispensabile trovare qualcuno che lo guarisse dalla fobia dei cani. Pertanto aveva consultato un medico, il quale aveva detto che l'unica cura possibile era prenderne uno.

Sprocket non era mai stato un amante dei cani. Facevano troppo sbavare e rosicchiare, per un tipo preciso e curato come lui. D'altro canto il lavoro ne stava risentendo. Così ebbe un lampo di genio: ne avrebbe noleggiato uno da un'agenzia, per un paio d'ore al massimo. E se gli avesse causato un attacco, avrebbe potuto riportarlo indietro subito. Forse avrebbe potuto cominciare prendendolo per mezz'ora, e poi passare a un'ora. E a cani sempre più grossi. Gli sarebbe costato molto, ma non era più a corto di soldi come prima, adesso che aveva ereditato qualcosa dalla zia. Sperava infatti di potersi mettere in proprio, un giorno o l'altro.

E insomma, mentre pensava alle agenzie di noleggio cani gli venne in mente di esser passato, andando verso nord, davanti a Easy Pets.

\*

La ragazza che gli aprì era carina e gentile. Sprocket la trovò subito simpatica, anche se non gli diede buone notizie.

«Purtroppo abbiamo chiuso. I padroni se ne sono andati e abbiamo dovuto trovare una casa a tutti quanti i cani. Vorrei tanto poterla aiutare, ma vede...» Gli mostrò con un gesto le gabbie vuote, i pavimenti nudi, i sacchi di immondizia che aspettavano di essere raccolti.

«Santo cielo. Pazienza, proverò da un'altra parte».

Stava voltandosi per andare quando il silenzio fu rotto da un abbaiare stridulo e rabbioso.

«È rimasta solo lei» disse Kayley, «perché sfortunatamente non siamo riusciti a trovarle una casa. Non so come faremo...»

Accompagnò Sprocket nella Sala A, dove, nella sua gabbia, la femmina di cane nudo messicano strideva, fremeva e si contorceva per la rabbia e la solitudine.

«Per la miseria» commentò Sprocket, che non aveva mai visto un cane più brutto.

«Purtroppo ogni tanto soffre di coliche» spiegò Kayley.

Sprocket la guardò e gli cadde la mandibola, perché era appena successa una cosa incredibile. L'orrendo blocco che gli impediva di scrivere poesie era svanito, e il merito era della parola coliche. Cos'era infatti 'colica' se non la rima perfetta per 'idraulica'? Come se calasse dal cielo, si vide sotto gli occhi il distico completo:

*Se i tuoi tubi hanno una colica  
gli sistemerem l'idraulica!*

Era conciso, era preciso, e neppure sua madre ci avrebbe trovato niente di scurrile.

Nella sua gabbia Queen Tilly non la smetteva di stridere, fremere e contorcersi e, guardandola, Sprocket si chiese cosa gli ricordasse. Poi di colpo lo capì. Ma certo! Gli ricordava se stesso. Per tutti gli anni della scuola era stato come lei: tremava, si contorceva, avrebbe voluto urlare. Nessuno lo voleva. Nessuno lo amava.

Fece un respiro profondo. No, non poteva farlo. Era impossibile.

Eppure mentalmente lo aveva già fatto. Dopo tutto, quella bestiolina ripugnante gli aveva restituito il dono della poesia. Forse sarebbe diventata il suo porta- fortuna.

Il sollievo di aver dato un tetto a Queen Tilly diede forza a Kayley durante il lungo tragitto in metropolitana, ma appena a casa si lasciò cadere sul divano in preda alla disperazione. Aveva perso il lavoro e i suoi amici a quattro zampe, e senza il suo stipendio la situazione familiare ne avrebbe risentito pesantemente.

«Non preoccuparti, tesoro» diceva sua madre. «Io ho il mio lavoro dalla signora Naryan, e tu troverai qualcos'altro da fare. Una ragazza come te non rimane disoccupata a lungo».

Ma i posti di lavoro erano introvabili, e per di più Kayley non aveva particolari qualifiche. Provò a chiamare una pensione per cani, ma le chiesero se aveva il diploma di gestione canina. La signora era convinta che, senza quello, le sarebbe stato difficile pulire le gabbie e portare a passeggio i cani!

Arrivarono Pippa e poi i gemelli da scuola e tutti fecero il possibile per rincuorarla, ma quel che era successo da Easy Pets era stato un brutto colpo anche per loro.

Erano seduti a tavola quando si fermò una macchina davanti alla finestra. Una macchina dall'aspetto costoso, da cui scese un uomo elegante con una

ventiquattrore in mano.

«Cosa vorrà mai, quello?» disse preoccupata la signora O'Brian. «L'affitto l'abbiamo pagato».

«Sarà qui per ispezionare qualcosa» disse Pippa, avvilita.

Suonò il campanello.

«Vorrei parlare con la signorina Kayley O'Brian, per cortesia» disse l'uomo con la ventiquattrore. «È l'indirizzo giusto?»

«Sì» disse Pippa, che era andata ad aprire. «Forse è meglio se entra».

Albina stava facendo shopping, ed essendo questa la sua attività preferita, era felicissima. Con lei c'erano le tre amiche col nome che iniziava per G. Fra una settimana sarebbe tornato a casa Hal e fervevano i preparativi.

Il negozio, si chiamava Coccole e Carezze, e vendeva tutto quello che un cane ben agghindato potesse desiderare. Un famoso stilista aveva appena presentato una collezione di giacche scozzesi per il pomeriggio, con stivali di gomma in tinta, mentre per i cani più sportivi c'erano tute di visone o di ermellino. C'erano orecchini a perno di diamante e nastri d'oro da intrecciare nei baffi, e ossi di prosciutto gonfiabili che suonavano *Astro del ciel* ai clienti che soffrivano d'insonnia.

A terra erano posati lettini a forma di piroscifo, di stazione ferroviaria o di grosso stivale; non mancavano un espositore di occhiali protettivi per cani motociclisti dagli occhi delicati e scaffali stracarichi di bagnoschiuma, profumi e deodoranti per quelli che ci tenevano all'igiene personale.

«Santo cielo, non so da che parte cominciare!» disse Albina. «Pensate che a Macchia potrebbe piacere un cuscino a forma di Wurstel?»

Georgina aveva trovato un berretto di cashmere per le giornate più fredde, con tanto di nastro da legare sotto il mento, e Gloria si era innamorata di una coperta che cantava *Buonanotte, buonanotte, cagnolino* quando la si prendeva in mano.

Le signore correvano di qua e di là, sempre più eccitate.

«Guarda, c'è un collare di vere gemme!» disse Glenda. «Secondo me gli donerebbe, non credi? E poi starebbe d'incanto col tuo bracciale, non ti pare?»

Albina glielo tolse di mano.

«Ah sì. Però là ce n'è un altro ancora più bello, guarda! In pelle di coccodrillo, con una doppia fila di pietre e un fermaglio in oro da sedici carati».

Presero un flacone di profumo che si chiamava Estasi canina e se lo portarono al naso.

«Divino! Questo lo deve avere» disse Georgina.

Vedendo il prezzo cacciò un gridolino, ma in fondo cosa importava. Che gusto c'era, se non si spendevano un sacco di soldi?

«Qui c'è del mascara per cani» disse Glenda. «Se non ricordo male aveva le ciglia un po' smorte».

Ammucchiavano sempre più acquisti dirigendosi verso la cassa, quando videro una cosa che le lasciò di stucco. E per un attimo restarono perfino senza parole, tanto era insolita e meravigliosa. Una paletta per cacca in platino, con inserti di opale e di ametista.

Albina la afferrò con mano tremante.

«Riprende un disegno che fu usato per la famiglia reale russa» disse leggendo l'etichetta. «Oh, questa devo prenderla, devo assolutamente prenderla!»

Ma proprio quando fece per aggiungerla agli altri oggetti che avevano scelto, le capitò qualcosa. Albina drizzò la schiena e si bloccò di colpo, mentre una specie di vibrazione la attraversava tutta. Una specie di spasmo... E poi lentamente, molto lentamente (perché non era facile) mise giù la bottiglia di Estasi canina, e la coperta che cantava *Buonanotte, buonanotte, cagnolino*, e il collare con le gemme, e per ultima, con una fitta veramente lancinante, la paletta di platino per la cacca.

«No» disse Albina, con una solennità che in tutta la vita non aveva conosciuto. «Ho deciso: non comprerò nulla finché Hal non torna a casa. Aspetterò. È lui che deve scegliere».

E seguita dalle tre G uscì a passo di marcia dal negozio.

Seduto in spiaggia su una barca capovolta, Hal stava leggendo una lettera. C'era un sole stupendo e il mare del Nord non avrebbe potuto essere più bello: d'argento a riva, che poi sfumava in un azzurro pallido e poi in un blu profondo. La marea era bassa e la sabbia si estendeva per miglia, vuota e dorata, come succede sulla costa del Northumberland.

Macchia si era seduto ai suoi piedi, ma la lettera era lunga.

«Va bene, Macchia, vai pure in esplorazione» gli disse Hal, e dopo avergli dato un'occhiata il cane trotterellò via sulla spiaggia.

Era una lettera di Pippa, e leggendola Hal non poté trattenere un sorriso: perché suo padre aveva fatto esattamente quel che lui gli aveva chiesto, e in segreto.

*...È una cosa assolutamente incredibile, ed è successa proprio quando Kayley era tornata a casa dopo aver finito da Easy Pets, per cui stava veramente messa male. A quanto pare uno di quelli che prendevano a nolo i cani si era accorto che ci sapeva fare e ha dato il suo nome a un ente benefico che offriva una sovvenzione a chi si occupa di animali. È una somma enorme, e ovviamente è vincolata a un fondo e cose simili che non capisco tanto bene, ma quello che conta è che Kayley potrà fare quello che ha sempre voluto: metter su un rifugio per animali dove vengano trattati bene e non vengano mai soppressi, neppure se si ammalano o non trovano una casa. Abbiamo visto un terreno piuttosto vicino a noi, dove c'è anche una casetta.*

*Al momento è poco più di una baracca, ma ci daremo da fare tutti per renderla abitabile. Non è fantastico? Ci aiuterai anche tu, vero? E magari anche Olga, quella cameriera così simpatica di cui ci hai parlato? Lo chiameremo Fillongley, come la fattoria che apparteneva alla mia famiglia. Il nonno è al settimo cielo...*

Hal sollevò lo sguardo dalla lettera. Avrebbe telefonato a suo padre per ringraziarlo.

Ma dov'era finito Macchia? Non c'era traccia di lui sulla lunga spiaggia deserta. Per un attimo Hal fu colto dal panico. Che si fosse perso, o fosse annegato, o l'avessero portato via? Non era da lui allontanarsi tanto da solo.

Si cacciò le dita in bocca e fischiò: vide comparire un puntino bianco, che diventava sempre più grande e si lasciò cadere ai suoi piedi. Macchia aveva la lingua penzoloni e la coda che batteva sulla sabbia. E pareva sorridere...

Un cane che appartiene a qualcuno per sempre è un cane libero.



## ***Ringraziamento***

Ho un grande debito di riconoscenza nei confronti di Toby Ibbotson per l'aiuto e l'incoraggiamento che mi ha dato durante la stesura di questo libro.

Fotocomposizione:  
Nuovo Gruppo Grafico s.r.l. - Milano

Finito di stampare  
nel mese di febbraio 2013  
per conto della Adriano Salani Editore S.p.A.  
dal Nuovo Istituto Italiano d'Arti Grafiche – Bergamo  
Printed in Italy

# Indice

UN CANE E IL SUO BAMBINO	5
1	7
Il compleanno di Hal	7
2	13
Easy Pets	13
3	20
Il Tottenham terrier	20
4	25
Hal fa la sua scelta	25
5	29
Il primo giorno	29
6	35
L'inganno	35
7	38
Tristezza	38
8	43
Il cottage in riva al mare	43
9	45
Soccorso canino	45
10	51
E poi furono in cinque	51
11	58
E sparito Hal	58
12	63
Il matrimonio della famiglia Murgatroyd	63
13	70
L'agenzia investigativa	70
14	74
Nini	74
15	81
Greystoke House	81
16	85
Una telefonata per Sprocket	85

Una telefonata per Sprocket	85
17	88
Miele in collina	88
18	92
Il rottamatore	92
19	97
Cani da fiuto	97
20	104
Otto ricorda	104
21	109
L'ultimo tratto	109
22	112
Il mare, il mare!	112
23	115
Il ritorno dei cani	115
24	120
Albina si prostra	120
25	123
E i Carker che fine hanno fatto?	123
Ringraziamento	129